

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

667

10



AMORE E VENDETTA

OVVERO

LA GIOVINEZZA DI TORQUEMADA

RACCONTO STORICO

DI

L. Sodi
ELENA TEPIDIA

DI ROMA



FIRENZE

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI V. SODI

Viale Principe Umberto 37.

1873.

Proprietà Letteraria.

CAPITOLO I.

AMORE.

Era l'anno 1450. Calava la notte fosca, brumale e, in dense tenebre avvolta, la città di *Cordova* pareva assonnata. Come lucciole nella sempre crescente oscurità, apparivano i lumi delle taverne, aperte allo stanco viandante, e quelli accesi nelle barche e nei bastimenti mercantili, fissati alle rive del *Guadalquivir*.

Silenziose e deserte già eran fatte le vie e gli scarsi passeggiieri, costretti a percorrerne taluna, affrettavansi a giungere alla meta del loro cammino, chè i lampi ognor più frequenti avvertivanli essere imminente il temporale.

Impetuoso soffiava il rovaio, e scotendo le vele ammainate, o tentennando qualche asse sconnessa, produceva uno strano suono, simile ad ululato d'essere vivente. Sibilava fra gli alberi de'moreschi giardini, e spingendo una contro l'altra le nubi, facea sì che or covrissoro, ora svelassero il disco lunare; il quale, tratto tratto illuminando di pallida luce quella lotta degli elementi, avrebbe permesso di vedere, a chi in quell'ora e con quel tempo avesse potuto farvi attenzione, una grande e negra figura, la quale oncedeva lenta, quasi incurante dell'agitata na-

ura, e qual fantasma appariva tra il sanguigno bagliore de' lampi.

Tutto fremeva e sconvolgevasi d'attorno a lei, e mentre essa internavasi in una remota viuzza, il tempo già minaccioso si risolvette in un rovescio di pioggia.

Più alacremenente progredi in suo cammino quell'essere strano e, giunto innanzi al portone di una casetta, bussò in un certo modo particolare, che ben a ragione si sarebbe detto convenzionale.

Qualche istante dopo, una vecchierella dall'aspetto dolce e benigno, venne ad aprire.

Un buffo di vento fece quasi spegnere la tremula fiammella della candela di sego, che quella teneva in mano, ma tosto fu richiuso l'uscio, e la vecchia brontolando:

— Gesù mio, che tempo! Vossignoria dev'essere conciata per le feste..... sollevò, indi abbassò la candela, per meglio osservare il nuovo venuto. Era un giovine moro di gigantesca statura, ed avvolto in ampio cafe'ano.

— Jolanda — domandò con voce scnora ed armoniosa — come sta l'ammalato?

— Meglio, meglio: può dirsi quasi guarito. Donna Casilda non cape in sè dalla gioia, e dice sempre che vossignoria le ha salvato il padre.

Il moro tacque, salì lesto la scala e si fermò sur un pianerottolo, dov'erano una dirimpetto all'altra due porte. Dalla borsa di cuoio, ricca-

mente ornata, trasse un pugno di monete, e volto alla vecchia,

— Prendete, disse a mezza voce.

— Oh! che mi fa celia?

— Su via, accettate; vi ho dato tanti incomodi sino ad ora. . . .

— Bah! Cose da ridere... s'intende che fra vicini dobbiamo aiutarci a vicenda. Donna Casilda benevolmente volle prestarsi per me, quando io aveva mio marito ammalato; era ben giusto quindi ch'io facessi altrettanto per lei, in una occasione consimile.

— Andiamol non mi fate rintascare questa miseria — riprese l'altro con un po' d'impazienza — Parto domani e desidero che con vostro marito, beviate una bottiglia di Xeres alla mia salute.

— In tal caso mi parrebbe davvero ingratitudine rifiutare — e gongolante di gioia, Jolanda stese la mano; poi osservando il danaro soggiunse — Ne farò anche miglior uso. Poichè la sua generosità mi permette di adempiere un voto che ho fatto da lungo tempo, mi recherò in pellegrinaggio al santuario di *Compostella*, e là vicino alle reliquie di San Giacomo Maggiore, il miracoloso nostro patrono, pregherò Iddio dal fondo del cuore per vossignoria.

Il giovine più non la udiva, chè la porta semi-dischiusa cui era dinanzi, lasciava vedere parte dell'interno della stanza, ed egli vi avea tosto fissato ansioso lo sguardo: ciò scorgendo, la buona

Jolanda sorrise, e — Posso in qualche cosa servirla? — domandò inchinandosegli, in atto di accomiatarsi.

— No, no, addio. —

— Serva sua ... In tutto il tempo di mia vita non ho mai posseduto tanto danaro ... Che Dio lo illumini questo caro giovine, affinché possa salvarsi l'anima! — mormorava la vecchia, entrando nella meschina sua abitazione e chiudendone l'uscio.

A quello di contro intanto il moro guardava sempre: ed era infatti un quadro attraente quello che gli si parava d'innanzi. Mentre di fuori imperversava la bufera, in quella stanza regnava una perfetta tranquillità, vi si respirava un'aura di pace ineffabile.

Giù, in fondo presso all'acceso focolare, sur un seggiolone a bracciuoli, rivestito di corame, sedeva un uomo ravvolto in una coltre di lana; due grandi guanciali, ai quali appoggiava il capo calvo e circondato di veneranda canizie, sostenevano la sua magra persona:

Avea la nobile fronte solcata di rughe ei bianchi mustacchi coprivano quasi intieramente le sue livide labbra; dal mento scendevagli il pizzo alla spagnuola, e il volto emaciato, ancor più pallido appariva, pel colore rosso vivace della coltre in cui si avvolgeva.

Sereno ciò non pertanto era il suo aspetto ed i suoi occhi azzurri fissavansi con compiacenza,

ora sulla vampa che gaiamente crepitava, ora sur una giovinetta di maravigliosa bellezza, che assisa presso il tavolo poco discosto, con voce chiara e soave, leggeva un grosso volume in buona lingua latina.

— Sei già al fine della pagina, mia Casilda? domandò il vecchio alla giovine, che si era fermata.

— Sì, padre mio.

— Basta dunque, riprese questi accennandole di chiudere il volume; indi soggiunse: — Veramente non capisco; Jolanda è ita ad aprire e Yusuf ancora non si vede....

— *El-selam aleikum!* (1) disse il moro entrando.

— *Aleikum el-selamt* (2) fu risposto da que' due, che per cortesia uniformavansi al precetto di Maometto « il saluto prima della parola. »

— Eravate dunque là, illustre discendente degli Ommiadi? chiese il vecchio.

— Non ho voluto interrompere sul più bello la vostra lettura, disse il giovine; e il suo sguardo si scontrò con quello sfavillante di gioia di Casilda. — Come vi sentite fuor del letto, Don Alonso? proseguì sedendosegli allato.

— Abbastanza bene: l'ultima pozione che mi avete prescritta, molto mi giova e mi ristora.

— *El-han.d hillah!* (3) Almeno mi divido da

(1) Salute a voi.

(2) A voi salute.

(3) Lodato Iddio!

voi, quando più non abbisognate della mia assistenza...

— Come?!...

— Affari di famiglia mi richiamano a Grana - rispose Yusuf; e sospirando trasse dal seno un foglio che porse a Casilda, dicendo - Leggete: è mio padre che mi comanda di prontamente partire.

La giovine prese con mano tremante la lettera, e se la spiegò davanti al pallido volto, per celare il suo turbamento e le lagrime, che le inumidivano il ciglio.

Erano poche righe scritte in arabo, e poichè ebbe finito di leggerle - Fortunato padre! - sclamò D. Alonso, volgendosi commosso a Yusuf - Egli a noi vi toglie e n'ha il diritto; egli reclama il poderoso vostro braccio, a sostegno della sua vecchiaia, la vostra attività in pro degli affari di famiglia, la vostra compagnia a conforto del suo cuore, la vostra scienza a sollievo de' suoi mali e di quelli de' suoi concittadini. .

Oh! quanto è crudele per me il pensiero di separarmi da voi, mio medico, mio amico, figliuol mio!.. soggiunse affettuosamente, stringendogli la mano. - Pur tuttavia, al cenno di un padre chinando reverente il capo, è giusto, vi dico, partite e colle amorose vostre cure, prolungate i giorni del fortunato vegliardo!

— Pur troppo - *mi è stato concesso di restar felice presso di voi il tempo, che un avaro concederebbe per lasciar vedere il suo tesoro* - rispose il giovine, ripetendo un verso del poema di Antar - Domani all'alba sarò lontano da qui!..

L'ardente suo sguardo si posò su Casilda, che a stento riusciva a padroneggiare la propria commozione; poi riprese:

— Prima di separarci, debbo chiedervi un favore.

— Dite, dite. -

— Ho un amico, che cerca le *Consultationes physicae* d'Aristotile per proprio uso, e sarebbe disposto a sborsare, per averle, 200 monete d'oro - Io subito ho pensato a voi, D. Alonso, e gli ho promesso incaricarmi di ciò -

— Due cento monete d'oro! - È una fortuna per me! - Mormorò il vecchio, pensando alle sue ristrettezze - Poi ad alta voce soggiunse:

— Yusuf, voi sapete quanto amo i pochi libri che possiedo e acquistai con tanti sacrifici, e potete immaginarvi se mi spiaccia dividermene; pur tuttavia, la vostra proposta è così vantaggiosa, che non posso ricusarla. Per debito di lealtà, debbo però avvertirvi che il prezzo offertomi sorpassa il valore del manoscritto, che io ritengo non troppo fedele al testo.

— Ciò non monta; il mio amico è ricchissimo e sarà ben lieto di posseder l'opera bramata, pel prezzo che vi ho detto. . . . -

— Va dunque, Casilda, e recami il libro di cui si parla. —

La giovine se ne stava col capo chino e il volto infiammato: ella aveva compreso il generoso artificio del moro. Al comando del padre, contenta di poter dare sfogo all'ambascia che la opprimeva, balzò lesta in piedi e acceso un piccolo lume, si recò nell'attigua cameretta.

Intanto Yusuf, tratte dalla gonfia sua borsa le monete, contandole a voce alta, ne formava un mucchietto nel bel mezzo del tavolo.

— Or via! — disse il vecchio, quando la figlia ornando gli porse l'opera Aristotelica - cantate qualche cosa, mentre io tolgo da qui varie mie carte; — e aperto il volume si diè subito a leggere con grande attenzione, alcuni fogli volanti di carta bambagina che vi erano internati, per vedere quale meritasse di venir serbato, quale, come inutile, distrutto.

Gli sguardi dei giovani si scontrarono nuovamente.

— Udirò un'altra volta il melodioso tuo canto? — domandò a mezza voce Yusuf.

— Non posso, credilo; questa sera la voce mi manca.

— Prova!... insistè l'altro, e tolta la ribebala dal tavolo, su cui posava, accanto ad un bellissimo merletto, che la giovane andava lavorando, graziosamente gliela porse.

Casilda se la recò in grembo, e colla mano

abilmente pizzicandone le corde, cominciò a trarne suoni che parevano lamenti: ma indarno a quei melanconici accordi, eco dell'anima sua, tentò disporre la voce; il pianto le stringeva la gola, e dalle schiuse sue labbra non uscì che un singhiozzo.

— Tu il vedi — disse rivolta a Yusuf — non posso.... Cantami tu una di quelle canzoni arabe, tanto belle, tanto poetiche — soggiunse, ritornandogli lo strumento.

Il giovine cominciò anch'egli un mesto preludio, poi con voce armoniosa e appassionato accento, cantò una *gazela* (1) che diceva così:

« Il palombo, che perdette la dolce compa-
« gna, fa risuonare de'suoi gemiti la selva; per-
« chè frenerà io i lamenti, se malvagia fortuna
« mi diparte da colei, ch'è sì bella ed amabile,
« di tanta virtù, di tanto ingegno adornata?

« O rondine, augello nero vestito, quand'an-
« che ti volessero cingere d'un doppio muro, tu
« dall'alto della galleria profumata, portato dal
« desio, ti spingeresti nel caro nido, collocato fra
« i dorati tralci del citiso, ove la tua compagna
« ti attende.

« I miei versi, leggiери come la nebbia, che
« colora gli archi del ponte, come i rami la cui

(1) Ode amorosa da sette a tredici distici.

« ombra tremola al soffio della primavera, vo-
« leranno presso quella ch'io amo

« Il pensiero di lei occupa intieramente l'a-
« nima mia, nè la dimenticherò, finchè l'Oriente
« sfavillerà de'fuochi del sole al suo levarsi, e
« l'instabile vapore s'agiterà nei vasti spazi del
« deserto; finchè un astro brillerà sospeso alla
« volta celeste, e i cespi del loto si copriranno
« di nuovo fogliame.

« Un giorno forse tra breve, la morte
« verrà a separarci per sempre: se avvenga che
« la mia volta giunga la prima, dirò: ergetemi
« una pietra laggiù nel muschio del bosco, verso
« la parte, ove colei che ho amato, viene a go-
« dere della solitudine della sera.

« E se dessa, credendo aver perduto un amico
« affettuoso e sincero, un amico il cui cuore
« le era congiunto con nodi, che nulla poteva
« spezzare, serberà dolce ricordo di me, non
« chiedo lagrime, non sospiri, ma una prece di
« benedizione !....

Il canto cessò e Casilda, col braccio destro appoggiato al tavolo e il capo alla palma della mano, col volto inconsapevolmente inondato di lagrime, tuttora fissava il giovane estatica, affascinata da quegli accenti, da quella voce robusta ed armoniosa, che le scoteva le più intime fibre.

Yusuf depose lo strumento, e vie più appressandosele, le chiese teneramente :

— Debbo dirti che il cuore m'ha ispirata questa *gazela*, e per chi?... —

— O Yusuf Ben — Omeja! — rispose arrossendo l'interrogata — tu sì grande e potente, abbassasti il tuo sguardo sur una povera ed umile fanciulla!... Non vedi che fra te e lei v'è un abisso? —

— No, non lo veggo, Casilda; ma quand'anche vi fosse, credi tu che il mio amore non saprebbe colmarlo?... —

— A che così favellarmi, quando tra pochi istanti dobbiamo dividerci!!..

— Io parto, sì... ma posso tornare... e ciò dipende da te... se non mi oblii... —

— E il potrei anche volendo?... Non hai tu meco vegliate le notti al capezzale del padre mio? Non hai tu spiato ansioso i progressi del male, nella scienza cercando rimedi alle sue sofferenze? Non debbo quindi a te, dopo Dio, la vita del genitore diletto?... Questo solo pensiero basterebbe a congiungere in eterno il mio al tuo cuore!...

— O mia delizia! — sclamò Yusuf commosso. — Darei con gioia la vita per una sola di queste care parole!... Io tornerò, te lo giuro, per condurti come sposa al mio tetto paterno, fra le braccia dell'amorosa mia madre. Come i tuoi correligionarii, io non avrò che una sola consorte, e tu sarai quella!... Giovinetto dedito allo studio, la bellezza non ebbe imperio sopra di

ne: io l'ammirava, ma non poteva amarla, se come la statua di Prometeo non fosse animata dal fuoco del cielo; nè trovai fra le neghittose nostre donne pur una, che mostrasse possedere la divina scintilla ch'io cercava.

Non volli considerare la donna come una schiava, o un trastullo, condannata all'inerzia dell'*harem*, soggetta al capriccio dell'uomo; e nella mia solitudine io invocava l'anima che comprendesse la mia, una vera compagna nella vita. In te rinvenni l'essere lungamente bramato, l'ideale de'miei splendidi sogni e conosco abbastanza il mio cuore, per poterti giurare che altra donna non potrà occuparlo giammai!

— O Yusuf, tu mi offri una felicità, che non ho mai osato sperare! Dacchè ti conobbi, t'amai, seguendo l'impulso del cuore e della ragione, che concordemente mi spingevano a te: t'amai come si ama il Bello e il Buono, che credetti scorgere in te personificati, e questo amore rendendomi beato il presente, m'impedì di pensare all'avvenire. Io ti vedeva, ti favellava e nel comunicarci scambievolmente i nostri pensieri, mi sentiva felice così, da non saper desiderare di più... Ora la benda mi cade; ora soltanto m'avvedo che il mio non fu che un delizioso sogno, che al fine doveva svanire; ora soltanto comprendo esser possibile dividerci, viver lontani, e che lo dobbiamo!... Il cuore mi si schianta

al solo pensarlo!... Tu dici che posso rivederti, che vuoi unire il tuo al mio destino... così potrei vivere a te vicina per tutta la vita... eppure io debbo risponderti: Tu mi offri il paradiso sulla terra, ma io debbo ricusarlo!... —

Yusuf, a quella inaspettata conclusione di un discorso, che gli avea fatto provare dolcissime emozioni, rimase come Dio vel dica. Casilda vedendo pingersi su quel caro volto la meraviglia e il dolore, posò dolcemente una mano sul pugno chiuso del giovine. Il quale a tal contatto, riavutosi dal suo stupore, serrando con forza fra le sue quella mano diletta,

— Non mi dicesti, che il tuo cuore fu libero fino al giorno che ci scontrammo? — le domandò fissandola negli occhi, quasi volesse leggerle in cuore.

— E dissi il vero. Ma v'ha un essere che prima di te mi ha amato di un affetto sublime per abnegazione, d'un affetto così potente e così santo, cui non v'ha pari nel mondo! —

Il moro aggrottò le ciglia, e la donzella tosto riprese:

— Quest'essere è mio padre!... Egli non è solo l'autore de' miei giorni; a lui debbo una seconda e più sublime esistenza: la vita del pensiero. Sì, egli ha gradatamente dissipate le tenebre che avvolgevano il mio intelletto, facendo in esso risplendere il lume del vero. Egli ha elevato il mio spirito, scoprendo nuovi orizzonti alla mia mente

Egli iniziandomi nelle scienze, partecipandomi la sua dottrina, mi ha procurata la più invidiabile felicità: quella di comprendere un'anima grande come la tua, ed amarla, riamata!... Quanti anni siam vissuti uno della vita dell'altro!
Amici e parenti ci aveva involati la morte: noi vivemmo isolati nel mondo: egli il mio unico appoggio; io l'unico conforto de' suoi tardi anni... Ah! tu non sai come questo caro padre si sia ingegnato a rendermi dolce la vita; con quale affettuosa premura egli volle mai sempre risparmiarmi ogni più lieve disagio!... E dopo tutto ciò, non mi spregieresti tu stesso, se fossi tanto ingrata, tanto snaturata da allontanarmene?...

— Che Iddio mi annienti, o mia *Lulna*, se pur mi cadde in pensiero di dividerti da un padre, che anch'io tanto venero ed amo! Egli verrà seco noi! —

— T'inganni, Yusuf: con l'abnegazione dell'affetto paterno, acconsentirà alla nostra unione pel mio bene, ed egli si condannerà alla solitudine, all'abbandono... Oh! deponiamo tal pensiero... a me basta di essere stata da te amata; questa è per me una felicità così grande, così sovrumana che si rifletterà su tutta la mia vita...

Poi ho fiducia in te... hai promesso di non obliarmi... Ebbene! io sarò presso te col mio cuore, coll'anima mia; i nostri pensieri s'incrocieranno nello spazio e noi saremo uniti, malgrado la lontananza!...

— Ah! no, Casilda, io non saprei rassegnarmi . . . non comprendo perchè un tenero padre non debba seguire i figli suoi, ch'esser felici non ponno senza di lui . . .

— Vuoi dunque che io ti spieghi, come troppo urterebbe alla sua delicatezza non vivere del proprio censo, o del proprio guadagno?....

— Oh! se non è che questo, sclamò giulivo Yusuf, rassicurati! Il re mio signore protegge i dotti e fa tradurre in arabo le migliori opere Greche e Latine: a tuo padre, quale scienziato filosofo e poliglotta, non può mancare uno splendido grado nella sua Corte. Di ciò m'incarico io . . . Egli sarà onorato, e ricompensato come merita: te lo prometto!

— Oh! in tal caso io sono la più fortunata delle donne..

— Eccoti il volume, Yusuf, — disse il vecchio, che fino allora avea dimenticato quanto lo circondava, assorto nella lettura de'suoi manoscritti, i quali un sopra l'altro deponeva sul tavolo, dopo averne taluno gettato al fuoco.

Il moro andò nuovamente a sederglisi vicino, dopo avere scambiato uno sguardo d'intelligenza con Casilda, che tosto si ritirò nell'attigua stanza, di cui chiuse l'uscio. Ella aveva il cuore in sussulto così, che le parve sentirsi mancare il respiro. Aprì la finestra: il temporale era allora cessato, e si respirava un aria grave, pregna d'umidità. La giovinetta levò in alto lo sguardo,

ma lo riabbassò tosto, presa da inesplicabile turbamento: il cielo senza stelle, pareva una cappa di piombo sospesa sopra la terra, e che quasi le gravasse sul cuore. Prostratasi, chinò la fronte infiammata sulle mani congiunte, e volle orare in quegli'istanti, che decider doveano della sua intera esistenza.

Poco dopo, intese la voce del padre chiamarla a nome... Si alzò trepidante e mossi pochi passi, arrestavasi titubando presso l'uscio....

— Oh! tu sei giovine e baldo — diceva Don Alonso — tu hai l'avvenire d'innanzi . . . *L'avvenire!* magica parola che fa palpitare il tuo cuore; la vita ti sembra un sentiero dall'amore co sparso di rose; ogni giorno che sorge, novelle gioie t'arreci, e viepiù t'innalza verso la sublime meta cui aspiri. Ogni dì che sorge, mi avvicina al termine del mortale viaggio; le mie forze fisiche e intellettuali s'affievoliscono, il mio corpo s'inchina sempre più verso terra, e gli occhi stanchi non veggono che il sepolcro . . .

Lasciami finire, Yusuf! . . . Tu il vedi, la mia ora s'avvicina . . . forse quando tu qui farai ritorno, più non sarò tra i viventi . . . la mia povera Casilda non avrà che te al mondo . . . Ella non è solo mio sangue, ma parte dell'anima mia, poichè in essa ho trasfuso quanto ho creduto fosse di buono in me; i miei sentimenti, i miei principii, il mio sapere. Ritirata fra queste mura, del mondo a lei non giunse che il romore lon-

tano; in mezzo ai fiori, ai libri, alle donnesche occupazioni, crebbe candida e romita, come il giglio della convalle... Oh! guardati dal contristare questa dolce creatura!... io, vedi, se come credo, v'è al di là della tomba un'altra vita, veglierò sovr'essa, e chiederò all'Eterno vendetta delle lagrime che le farai versare! —

— E puoi credermi tanto malvagio, da affiggere la sposa da me prescelta?... Ah! credilo, se anche ciò potesse un giorno avvenire, la mia coscienza me ne farebbe tosto acerbo rimprovero e il mio cuore, rammentandomi che questa donna non ha che me al mondo, mi farebbe non solo ravvedere, ma riporre la mia ambizione nel renderle bella la vita, e con immenso amore compensarla di tante dolorose perdite, far le veci di tutto e di tutti! —

— Ch'io ti stringa fra le mie braccia, o generoso! — sciamò D. Alonso commosso.

Egli si era sviluppato dalla coltre; la vampa del camino mandava un riflesso rossastro sul suo volto, e sul vestito di nero velluto, ornato d'un largo e bianco collare; gli occhi gli splendevano di gioia, e in quell'atto affettuoso, ancor più nobile e venerando appariva.

Yusuf lo guardò con rispetto, e con tenerezza lo strinse al cuore.

— Idio ha esaudito i miei voti — riprese il vecchio — Ora posso scendere in pace nella tomba! —

Casilda in quel punto si era decisa ad entrare, ed egli scorgendola — Vieni — disse — figliuola mia, a salutare Yusuf, il quale, rivelandomi il reciproco vostro affetto, ha voluto ch'io lo benedicensi, approvando la vostra unione. Quest'evento fu lungamente il desiderio più vivo dell'anima mia; era per me insopportabile il pensiero di doverti lasciar sola nel mondo: ora, ecco il tuo appoggio, il tuo sposo! Tosto ch'egli avrà sistemato i suoi affari, ed ottenuto un impiego onorevole per me presso il re suo signore, tornerà per condurci seco a Granata. Voi siete ben degni uno dell'altro, miei cari giovani, soggiunse, unendo le loro mani fra le sue — amatevi sempre come ora... e possiate esser felici come io vi desidero! —

Yusuf si trasse allora dal dito un anello di gran valore, e porgendolo alla sua fidanzata — Accettalo in pegno di mia fede — le disse, e chinando il volto sulla mano di lei, v'imprese un bacio di fuoco.

— Ci rivedremo nel mondo? — mormorò D. Alonso stringendolo fra le scarne sue braccia, mentre ne riceveva il bacio di commiato.

— Oh! sì padre mio!... lasciatemelo sperare!... E ora addio!... soggiunse con tremula voce, quando fu sul limitare e scomparve.

I rimasti gli guardarono dietro mestamente. Il vecchio ricadde sul seggiolone, e Casilda oppressa da tante emozioni, piangendo, appoggiò

il capo sulla spalla del padre, che la baciò in fronte; poi levando in alto lo sguardo, parve implorare sovr'essa le benedizioni del cielo.

CAPITOLO II.

L'INDOVINA

La taverna di *Juan Lopez* era la più frequentata di Cordova, e non solo dalla plebe, ma da commercianti e studenti; nè era difficile scorgervi talvolta pur qualche giovane *hidalgo*.

Un bel giorno di estate, gli avventori che la popolavano erano intenti ad uno di que' giullari, dagli Spagnuoli chiamati *bufones o truhones*, i quali cantando in sulle vie, divertivano il volgo per qualche moneta.

Costui colle sue arie *tiranas, seguedillas, tonadillas* suscitava in essi l'entusiasmo e il buon umore per guisa, che in mezzo a clamorosi evviva richiedeasi la replica d'ogni canzone. E quand'egli mandava in giro per un fanciullo il suo bossolotto di ferro, lo ritraeva poi colmo di *maravèdis*. (1)

(1) *Maravèdis* — moneta spagnuola del valore d'un centesimo e mezzo.

Due sole persone, ben lungi dal prender parte alla comune allegria, pareva che nulla vedessero di quanto loro accadeva d'attorno. Erano due giovani, che al vestiario, all'aspetto, apparivano di civil condizione.

Entrambi seduti su di una panca in un cantuccio remoto, tacevano: uno di essi, perchè tutto intento a divorarsi una fumante *olla-podrida*; l'altro perchè assorto ne'suoi pensieri, a giudicarne dall'aria distratta, con cui, di tanto in tanto, ingoiava qualche boccone della stessa pietanza.

— Tommaso mio, con la tua svogliatezza faresti perdere l'appetito a chi ti guardasse!... — sclamò il primo, trangugiando l'ultimo pezzetto di carne, che era nel suo piatto.

— Oh! vedi; ed io avrei scommesso che avrebbe prodotto un effetto del tutto opposto... almeno a giudicarne da te... — rispose l'altro fra il serio e il faceto.

— Adagio, caro mio, in questo caso io formo eccezione, perchè come ben sai, madre natura mi fornì di una voracità singolare, e gioie o dolori non valgono a diminuirla, per mia disgrazia, chè troppo mal s'accorda la capacità dello stomaco, con la picciolezza del borsellino... Ma non tocchiamo questo tasto, che manda sgradevole suono.... Bando alle malinconie, Tommaso, e si beva alla salute della tua bella incognita! —

Così dicendo, prese una sorsata di vino da un piccolo boccale di terra cotta, che indi porse al compagno, il quale dopo avervi appressato le labbra, lo depose sulla tavola d'abete, che aveano d'innanzi.

— La mia incognita! — mormorò egli — Quanto è grande l'amore che mi ha ispirato!... Rinvenirla, farmi da lei riamare; ecco ciò che bramo... nè avrò pace, finchè io non l'abbia ottenuto!... —

— Follie!... questo incessante pensiero distoglierà te, aquila per ingegno, dagli studi, dai quali già puoi ritrarre tante soddisfazioni... —

— T'inganni: l'amore ad uno spirito non volgare è ala ad elevarlo a più sublime altezza. Io ho tal potenza di volontà, da superare ogni ostacolo e diverrò grande, potente, per ottenere la donna, in cui ho riposto ogni mio terreno contento. —

— Bada che non ti conduca a meta ben diversa da quella cui aspiri!... Da qualche tempo scorgo in te un fisico deperimento, che ognor più addiviene notevole... e non vorrei averti a vedere stecchito sul cataletto! .. Bada a' fatti tuoi, Tommaso, e procura spegnere questa maledaugurata passione! —

— O Diego! Anche potendolo, non lo vorrei! —

— Ma un tale amore è supplizio; ed è mai possibile che Iddio abbia infuso ne' cuori umani questo sentimento per torturarli? ... Io per me

non ne ricavo che gioie; offro il cuore ad ogni
 aia beltà, poichè detesto le giovani sentimen-
 ali, i sospiri, le lagrime. Non prometto, nè chiedo
 terna fede alle amanti: quando la fiamma si
 spenta indarno tentasi rianimarla, ed i più
 anti giuramenti non varrebbero a ritenere quel
 urbetto d'Amore, cui ben a ragione gli antichi
 diedero le ali.

Godiamo dell'ora fuggevole: è il mio precetto
 a questo conformemente opero.... Ma mi
 viene un pensiero: poichè persisti nel folle pro-
 posito, voglio tentare di rendermi, per quanto
 posso, utile.

Conosco una Mora, donna veramente straor-
 linaria, la quale è un po' astrologa, un po' chi-
 omante; le sono manifeste le più occulte virtù
 delle erbe, delle quali si serve per sanare da-
 nali, che spesso i medici giudicano incurabili,
 e come donna di grandi espedienti, credo ti po-
 rebbe molto giovare.... —

— E puoi propormi di ricorrere all'opera di
 una femmina impostora, o posseduta dal demo-
 io, per raggiungere il mio scopo? — interruppe
 bruscamente Tommaso.

— Desideravo il tuo meglio.... Tu non vuoi?...
 Dunque non se ne parli più. — e così dicendo,
 percosse replicatamente con la punta del col-
 tello il boccacino, per attirare l'attenzione di Pe-
 drillo, garzone dell'oste, il quale a bocca aperta
 se ne stava udendo il giullare che cantava.

“ Gonzal Gustio a' figli suoi

“ Che là uccisi rimirò,

“ Con il cuor colmo d'affanno,

“ A parlare incominciò:

“ — O miei cari, a me conforto,

“ D'una chiara stirpe onor,

“ Voi sì prodi, sì leggiadri,

“ Dell'etade nel bel fior,

“ Abbracciare io deggio estinti,

“ Quando già sentendo il gel

“ Della morte, alfin sperai

“ Trovar pace nell'avel ...

“ Ah! gl'iniqui a tradimento

“ Sol poteronmi colpir...

“ Vendicar, sebben prigionie,

“ Io vi voglio e poi morir. —

“ Sì dicendo, il vecchio audace

“ Ad un moro si avventò,

“ Furibondo lo squarcina

“ Via dal fianco gli strappò.

“ Menò colpi a questo e a quello,

“ Ruotò il ferro attorno a sè,

“ Tal che niun più si difese
“ Da cadergli steso al piè. ”

Il solito schiamazzo seguito alla canzone popolare, impedì a Pedrillo di udire ed accorrere prontamente alla chiamata del giovine.

Quand'egli giunse innanzi ai due amici, essi pagarono lo scotto e si alzarono.

Tommaso, che avea riflettuto sulle parole del compagno, fosse curiosità od altro, nel momento di oltrepassare la soglia, domandò: — È distante da qui l'abitazione della Maga?

— Non molto.

— Ebbene.... conducimi da costei.

— Andiamo — e di conserva s'avviarono.

Dopo aver qualche tempo camminato in silenzio:

— Ci siamo, mormorò Diego, fermandosi a un palazzetto di stile moresco; — Fa d'uopo entrare per di quà, soggiunse, accennando il cancello aperto del giardino, che vi era annesso e come più pratico, andò innanzi.

Una infinita varietà di fiori, bellamente disposti nelle molte e graziose aiuole, deliziavano la vista, mentre da' calici dischiusi emanavano delicate fragranze.

In fondo a quell'ameno sito, che pareva il soggiorno di una fata, era una piccola porta, quasi interamente nascosta dall'edera, che tappezzava il muro di fianco del palazzetto.

Da un finestrino a lato di quella, apparve la testa di un moro; il quale, riconoscendo Diego, venne tosto ad aprire e introdusse i nuovi venuti in un'ampia sala, ov'erano disposti all'in giro alcuni sofà, o meglio enormi cuscini di drappo azzurro.

A destra, un uscio dischiuso metteva ad una fuga di stanze, delle quali impediva scorgere l'interno una grave cortina di damasco.

Diego avea già steso il braccio per sollevarla, quando il Moro premurosamente fermandoglielo:

— Aspettate.... aspettate.... disse. La mia padrona in questo momento è occupata....

Infatti si udì una voce di donna rispondere a qualcuno:

— Credetemi, tutto quanto era umanamente possibile lo feci; vi detti il farmaco più potente ch' io conosca, e se non valse a sanarlo, ciò significa che la sua ora è giunta, e *« L'ora finale è giunta da Dio, nè il mortale può sottrarsi all'assoluto decreto di Lui!... »*

Un singhiozzo della persona, alla quale eran dirette queste parole del *Corano*, la interruppe, ond'essa, più dolcemente, dopo qualche istante, riprese: — *Noi siamo di Dio, e a Dio facciamo ritorno.* Andate, giovinetta, egli ha d'uopo delle vostre cure, egli vi ricerca coi languidi; sguardi: andate, gl'istanti sono contati!

Un'altra voce, soffocata dal pianto, mormorò sommessamente parole, che i due amici non po-

terono comprendere. Indi a poco, si sollevò la cortina e due donne, ravvolte in lunghi veli neri, passarono in fretta davanti a quelli ed uscirono dal giardino.

Tommaso ne seguiva i passi, collo sguardo, e in quello sguardo ardente pareva aver concentrata l'anima sua.

Diego, vedendolo fissare estatico la porta, ond'erano uscite le incognite, domandogli:

— Che hai?

— È lei! mormorò quegli.

— La solita follia degli amanti, che credono vedere dappertutto l'oggetto de' loro pensieri!..

— È lei, ti dico!... e fece due passi verso la parte, d'onde la persona, che avea destato il suo interessamento, era scomparsa, quando

— Venite! disse la voce prima udita da lui.

Con moto involontario si volse e vide ritta sulla soglia dell'attigua stanza una Mora di alta statura, che con la sinistra mano tenea sollevata la cortina, mentre coll'altra, munita di una bacchetta d'avorio, con gesto di persona usa al comando, accennava di entrare.

Tommaso ogni qual volta avea udito favellar d'indovine, si era sempre immaginato una lurida vecchia, dallo sguardo truce, il volto livido e scarno, orribile a vedersi; invece egli aveva dinanzi una donna nel vigor dell'età, dalle forme bellissime.

Il suo volto bruno era animato dal corru-

scante sguardo degli occhi grandi, sormontati da magnifiche sopracciglia. I capelli, che naturalmente increspati cadevano sugli omeri, erano a sommo del capo raccolti dal turbante rosso e gemmato.

Indossava una tunica di sciamito giallo, scolata e senza maniche, stretta alla vita da una benda fiammante, su cui erano ricamati in oro alcuni segni cabalistici. Un ricco monile cingeva il ben tornito suo collo, ed appesi ai lobi portava orecchini in forma di serpi, simili agli smanigli, che ornavano le sue nude, bellissime braccia.

La stanza ove entrarono i giovani, presentava un aspetto de' più singolari. Appiè di una lunga tavola, su cui alla rinfusa posavano lambicchi, ampolle, vasi dorati, bottiglie, ordigni alchimistici d'ogni specie, stavano le pelli di un gatto, di un cane e di una volpe, impagliate così bene, da far parere vivi quegli animali.

Un ricco tappeto era disteso nel bel mezzo del marmoreo pavimento; dal soffitto ad intagli dorati, pendeva una sfera, con intorno dipinta la fascia dello zodiaco. Dalla finestra dischiusa penetravano l'aria profumata del giardino e gli ultimi raggi del sole, i quali riflettendosi sulle pareti, coperte di cifre, di geroglifici, di figure matematiche ed astronomiche, pareva incendiassero quel misterioso soggiorno.

— Che volete da me, *caballeros*? — chiese la donna alteramente. Tommaso mostrolle senza far motto la palma della mano destra, ed ella cominciò ad osservarla attentissima. A un tratto, arrestandosi in quella speculazione, fisò stranamente il giovine in volto col perspicace suo sguardo; parve riflettere qualche istante, poi si diresse alla tavola, e prese e agitò il campanello d'argento, che vi era sopra.

A quel suono prolungato, apparve sul limitare una fanciulla.

Era bianco-vestita e le maniche amplissime dell'abito scendevanle insino a terra; un candido velo dava risalto al biondo aurato de' suoi capelli, e armonizzava col volto pallido e bianco dal delicato profilo. Una fascia cilestre come i suoi occhi, le cingeva lo snello corpicciuolo e calzava un paio di scarpine dello stesso colore, con la punta ricurva.

Era forse troppo magra per dirsi bella, ma in tutto l'essere suo, scorgevasi un non so che di aereo, di mistico, che rapiva al mirarla.

— Vieni, *Lobna*, (1) interroga i tuoi fiori su costui — disse la mora, accennando Tommaso, che estatico al par del compagno guatava la giovinetta, sembrandogli sovranaturale visione.

Ella subito trasse da un leggiadro paniere, al suo braccio infilato, varie specie d'erbe e di

(1) *Lobna* — in Arabo vuol dire — bianca come il latte.

flori, che dispose in circolo sul tappeto, ora guardando il giovine, ora intrecciandone gli steli in modo singolare.

Quand'ebbe finito, sedè all'uso orientale nel centro di quel cerchio profumato; incrociò le scarne braccia sul petto, chiuse gli occhi, e dondolandosi lentamente da destra a manca, con voce soave principiò un canto monotono, a guisa d'invocazione, in arcano linguaggio; poi ad uno ad uno esaminò i calici de' fiori, le venature delle foglie.

La sua compagna intanto, preso un vasetto d'argento, ove bruciavano l'olibano e il nardo, misti a diverse sostanze, ch'ella man mano vi gettava, pronunciando misteriose parole, glielo collocò innanzi, tosto che videla assorta in mistica contemplazione.

— Hai scrutato nel futuro, o *Sofa*? — le chiese in arabo, nel quale idioma tal nome significa *scelta, pura*.

— Sì — rispose la giovinetta, rizzandosi lentamente, mentre il fumo elevatesi dal turbolo, avvolgeala in una nube olezzante, e come ispirata proseguì: — Ai fiori, alle stelle ha Iddio confidato i suoi pensieri: beato chi sa leggervi!... Tu hai ragione, o *Maliba*: costui non è un uomo volgare; egli ha nel cuore passioni che avvampano, una volontà che trionfa... Egli sarà fatale a'suoi concittadini; i posteri lo riguarderanno come il Genio tenebroso, che schiuse

una scena di lagrime e di sangue... Una passione ora lo signoreggia, ma in breve cangerà natura e unita all'*ambizione*, sfiderà la possa del tempo... -

— E quest'ambizione sarà soddisfatta? - domandò ansioso Tommaso.

— Sì, tu sarai grande e potente quanto il Genio del male, rispose l'interrogata e sollevando la cortina, scomparve.

— Che altro brami da me? - chiese Maliba appressandosi al giovine.

— Oh! quel che avrei a chiederti, è troppo superiore all'umano potere... -

— Parla prima, e lascia a me giudicare. -

— Io amo la più bella fra le belle Andaluse... Chi è dessa?... Lo ignoro: per combinazione ho appreso il suo nome, *Casilda* e quello della donna che accompagnavala, *Yolanda*...

— Basta così - interruppe l'indovina - Vuoi tu vederla, parlarle? -

— È ciò che ardentemente, ma invano, desidero.

Ebbene, questo tuo desiderio verrà appagato...

— Donna, ti burli dunque di me?... -

— No, per Maometto! -

— Ma tu prometti ciò che non puoi mantenere... -

— E chi tel dice?... Torna qui fra due giorni e saprai il luogo e l'ora in cui potrai vedere la donna de'tuoi pensieri, e parlarle. -

— Ah! tu sei la creatura più meravigliosa del mondo! — sclamò Tommaso, fuor di sè per la gioia, e porgendole una borsa, soggiunse — Prendi: questo è tutto il danaro di cui posso disporre... e un tesoro non varrebbe a compensarti!...

— Non vo' nulla — disse *Maliba*, respingendo il dono; poi preso un volumetto di pergamena, rilegato in velluto ornato d'oro e pietre fine, continuò — Tu diverrai grande e potente, ed io avrò forse un giorno bisogno di rammentarti le parole, che hai testè pronunciate. Quando io avrò mantenuta la mia promessa, tu scriverai su questa pagina: « Io dichiaro aver contratto obbligo con *Maliba* della setta di *Beni*, seguace di *Ibn al-Betar* (1) e giuro esser disposto a renderle servizio » aggiungendovi la tua firma e la data.

— Ah! questa si chiama *previdenza*!... — esclamò Diego, ridendo.

— Sei contento? domandò la mora al compagno di quello.

— Tanto, che voglio sin d'ora scrivere quel che hai detto — e presa la penna, tracciò alcune linee, apponendovi la propria firma.

(1) I cabalisti pretendeano aver commercio cogli angeli, e reggevanli con uno statuto compilato da un tal *Beni, Ibn al-Betar* di Malaga, cercò le erbe in tutta Europa, poi in Africa e nell'Asia più lontana, e molte notizie depose nei libri sulle virtù delle piante, sugli animali, sulle pietre e i metalli.

Maliba dopo averle percorse collo sguardo, lesse ad alta voce: — *Tommaso De Torquemada da Valladolid, il 29 giugno dell'anno di Grazia 1450..* Quindi soggiunse: — Così va bene ... E tu, Diego, hai d'uopo dell'opera mia? —

— Non oggi, o bellissima Circe. —

— Addio dunque, *caballeros!* — e con un gesto da sovrana gli accommiatò. —

CAPITOLO III.

Il Giuramento

Da una delle ventiquattro porte, ricche di oro e di bronzo, che introducevano nella cattedrale di Cordova, usciva un feretro, portato da quattro addetti all'ufficio di sotterrare le umane reliquie, e seguito dai fedeli, che sino a quella tarda ora rimasti in chiesa, ne venivano fuori biascicando, mezzo addormentati, le preci pei defunti.

Un uomo, avvolto in ampio mantello, col cappello a larghe tese, calcato sulle ciglia, appoggiandosi al muro di una casa vicina, pareva attendesse con qualche impazienza di vedere allontanarsi il funebre corteo.

Allorchè, passato questo, tutto tornò nel silenzio e nell'ombra, egli si diresse frettoloso verso la cattedrale.

Questo edificio, antica moschea, cominciatosi a

costruire sotto il califfo Hascem I, verso l'ottocento, privo di ornati esteriori, null'altro offriva allo sguardo, che le mura lisce, con pilastri quadrati e un tetto poco elevato, mentre l'interno appariva bizzarro e ricchissimo.

Dilatavasi trecentottantasette piedi, sopra cinquecentotrentaquattro, e la volta piana appoggiava su doppi archi, sostenuti da un migliaio di marmoree, bellissime colonne, formanti diciannove navi in un senso, ventinove nell'altro, dove il vario colore dei marmi e la prodigiosa ricchezza degli ornati, offrivano straordinaria vista all'occhio, che errava tra quella selva di colonne, portate da tutta la Spagna e dalla Gallia Borbonese, al quieto e misterioso lume di quattromila lampade.

In una di questa specie di gallerie, s'internò, entrando, l'uomo dal mantello e girava attorno lo sguardo, quasi cercasse ansiosamente qualcuno.

Deserta era la chiesa, e l'alto silenzio che vi regnava, veniva solo interrotto dal sordo rumore de' suoi passi.

— Ma dov' è ella? Domandò a se stesso, fermandosi indeciso, dopo aver fatto il giro delle navate.

Un lieve e indistinto rumore attirò la sua attenzione così, ch'ei tosto si volse dalla parte d'onde gli sembrò venisse e giuntovi, a stento poté frenare un'esclamazione di gioia.

Una donna, vestita a bruno, era inginocchiata sul pavimento, coperto di stupendi mosaici; appoggiava il capo alla colonna di *diaspro*, che aveva d'accanto; dagli occhi al cielo rivolti, sgorgavano lagrime abbondanti sulle pallidissime gote, e le braccia cadevanle lungo la persona, in atto di doloroso abbandono.

Del nuovo venuto ella non parve avvedersi, restando immobile qual essere inanimato, mentre egli la contemplava con espressione d'immenso amore.

Finalmente, quasi prendesse una risoluzione, questi si tolse *el sombrero*, avvolto al braccio il mantello e piegandosi verso la donna,

— Casilda! mormorò con tremola voce.

Ella si scosse e poichè, rivolgendosi con moto istantaneo, lo scorse, fisso attonita per qualche istante. Cessato quel primo stupore,

— Chi siete?... Che volete da me? domandò dignitosamente.

— Chi sono?... Un che vi ama! replicò l'altro con appassionato accento.

— Signore!.

— Che voglio?... Esser da voi riamato.

— Ma io credo di sognare... Come! Voi osate dirmi ciò... e in questo luogo... in questo luogo dove...

— Sì, Casilda, interruppe Tommaso, poichè non mi è concesso di esternarvi altrove l'animo mio... Fermatevi, soggiunse, poichè la vide al-

zarsi, tra supplichevole e risoluto afferrandole il braccio.

— Qual audacia! sciamò la giovine esterrefatta, cercando svincolarsi da quella stretta. Lasciatemi!

— Non prima che abbiate promesso di ascoltar mi.

— Deh! rispettate il mio dolore, il mio stato infelice! non vedeste di qui uscire un feretro?... Mio padre vi giaceva!...

— No, Casilda, nulla vidi, null' altro che te, inebriato dal piacere di poterti dir finalmente che t' amo!... Oh! Casilda, il mio non è spirito volgare: a te il rendermi Genio di tenebre o di luce... Vuoi tu oro, gemme? Io te ne procurerò tante! Hai la brama di dominare? Avrai terre e genti a te soggette... Che non farei per appagare un tuo desiderio? Sappilo, niente resiste alla potenza, all'energia del mio volere.

— Qual follia! Ignorando se io sono libera...

— E che importa se nol sei? Sappi che dal momento in cui ti vidi, concepì per te una di quelle passioni, che non conoscono ostacoli.

— Fuorché uno, disse alteramente la bella spagnuola.

— Quale?...

— Il mio amore.

— Oh! tu ami un altrol... un altrol... Ebbene, chiunque egli sia, dovunque si asconda, io lo troverò!..

È qui, disse una voce grave dietro di lui e al tempo stesso, una mano poderosa lo percosse nel viso, ond'egli sbalordito, inconsapevolmente lasciò il braccio di Casilda, che fino allora avea fatto inutili sforzi per liberarlo.

— Cane d'infedele! sciamò Tommaso appena riavutosi, ed estraendo dalla cintola un ben affilato pugnale, slanciossi furibondo sul rivale.

Questi, con rapido movimento fattosi addietro, non fu che leggermente ferito, e tratto d'in fra le vesti uno stocco, con destrezza difendesi.

— Fermate, fermate! sciamò Casilda, frapponendosi tosto.

— Allontanatevi. Vo' ricacciare in gola a questo vigliacco mentitore le sue parole.

— Ei disse il vero.

— No, non è possibile, che una cristiana e spagnuola possa anteporre un moro ad un cor-religionario, ad un compatriotta. Ritiratevi! Fra noi dev'essere un combattimento a morte.

E slanciavasi di nuovo su Ynsuf, se Casilda, frapponendosi, non lo avesse impedito.

Flla, incrociate le braccia sul petto, pareva attendere il colpo destinato al suo amante.

Quest'atto raddoppiò il furore e la gelosia del giovine iberico, che brandendo minaccioso il pugnale,

— Indietro, indietro! diceva con voce roca e soffocata dalla passione. Il moro ed io non possiamo vivere ambidue, poichè entrambi vi amia-

mo. Ora noi siamo tre, ma due soli devono uscire da qui; o voi con esso, o io con voi.

— Volete ucciderlo e non pensate...?

— Che mi odierete. Ebbene, sia! ma voi non gli apparterrete. Le vostre lagrime, dopo la sua morte, mi saranno dolci, perchè gl'irrigheranno la tomba... Oh! io son fatto così! Ritiratevi perchè voglio giungere fino a lui e, vostro malgrado, ci giungerò.

— No, perchè io non mi movo da qui, davanti a voi, e se alzerete la vostr'arme, colpirete me sola... Cercate invano di provocare il mio sposo co' vostri sguardi, co' vostri gesti. Egli sa che non voglio si sparga sangue, e canserà di battersi... Ferite dunque, se avete il coraggio, ferite me sola.

— Poichè lo volete anzichè perdervi viva, avrò il coraggio di ferirvi. Almeno il ferro di quel vile verrà a cercar di me, per vendicarsi della vostra morte.

Così dicendo, Tommaso le avventa un fiero colpo, ma Yusuf in un baleno gli piomba addosso, lo stramazza al suolo e lo disarmo.

Lo spagnuolo, benchè gracile e mingherlino tanto, da sentir la propria debolezza di fronte al gigantesco suo competitore, resisteva colla forza della disperazione, ma inchiodato al suolo da una ferrea mano, dibattevasi indarno.

— Ricordati! disse Casilda a Yusuf.

— Non temere: lo risparmierò — e colla sinistra

staccandosi la cintura, malgrado gli sforzi dell'avversario, gli legò mani e gambe. Poi vistolo disteso e impotente a muoversi, volto a Casilda, soggiunse:

— Ho secondato il tuo desiderio; usciamo: a giorno saremo ben lontani da Cordova e costui non ci vedrà mai più.

— Vile maledetto! urlò Tommaso, tentando rialzarsi — non vi sarà angolo della terra, in cui tu possa nasconderti per involarti all'ira mia. *Spenderò tutta la vita a cercare te e la donna che mi rubi; vi ritroverò tutt' a due e la mia vendetta sarà terribile. V'investirà vivi e morti... cadrà sulla maledetta razza dei mori, un de' quali osò fare sì sanguinoso affronto a un cristiano spagnuolo. LO GIURO per il mio amore offeso, per la rabbia impotente che mi divora, per l'anima mia, che consacro alla vendetta!*

La sua voce era divenuta ognor più fioca. Le labbra pallide e tremanti, affannoso il respiro, e pronunciando quest'ultime parole, perdé il conoscenza.

Casilda, e Yusuf intanto, si allontanavano frettolosamente da lui.

CAPITOLO IV.

IL CONFESSORE DELLA REGINA

Nella biblioteca del convento di S. Domenico in Saragozza stavano due monaci, l'uno di contro all'altro, seduti sovra enormi seggioloni di corame, presso una gran tavola di quercia, gremita di pergamene e scartabelli per ordine disposti.

Entrambi più che maturi negli anni, conservavano il fuoco, l'energia della perduta giovinezza e sebbene dal lato fisico, offerissero rimarchevole contrapposto allo sguardo, pure ad un attento osservatore sfuggita non sarebbe una certa somiglianza nella espressione del volto, che denotava la identità de' sentimenti, delle passioni, che signoreggiavano gli animi loro.

Un d'essi, *Lopez de Cervera*, superiore del convento, pareva intento ad ascoltare col più vivo interessamento quel che dicevagli l'altro frate, uomo magro, bruno, molto pallido, con occhi nerissimi e vivaci.

Un raggio di sole, scendendo dall'alto di un finestrone a sesto acuto e posandosi sul suo capo, rendeva lucenti le grigie ciocche de' capelli che incoronavano l'ampia sua fronte, coperta da solchi profondi, più che dagli anni, scavati da un'incessante, tormentoso pensiero.

Egli parlava piano e con mistero, ma sempre più animandosi nel discorso, la sua voce diveniva più chiara e forte, il suo accento più vibrato, il suo gesto più energico e nello sguardo avea lampi di gioia feroce.

— Sì, esclamò finalmente. Credetelo: il momento è propizio. Le presenti condizioni della Spagna sono quali le desiderammo, pel compimento dell'opera da noi iniziata, malgrado le difficoltà, con coraggio e perseveranza.

Omai a' musulmani non restano che le contrade fra il mare e le montagne di *Elvira* e degli *Alpuxarras*, dove accorre gente d'ogni parte e che sono spesso desolate da carestie, anche a cagione delle scorribande, che di frequente sperperano il raccolto. .

I nostri traggono il grano dalle terre interne, i mori non possono aspettarne che dall'Africa e per recarci molestia, devono sparpagliarsi su punti remoti. Essi continuamente si agitano in sommosse micidiali nella presente debolezza, mentre gli spagnuoli convergono d'ogni parte verso Granata, per darsi mano, e col matrimonio di Fernando e Isabella, che unisce i regni di Castiglia e d'Aragona, si rende possibile di coronare la impresa di sette secoli.

Abul-Asan è condannato ad assistere all'agonia del regno moresco.

— Lo credo anch'io... Ma siete sicuro che presentandoci ai Re?...

— Otterremo quello che da tanti anni si ardentemente bramiamo.

— Oh! se così fosse!

— Ne son sicuro. Ferdinando è uomo ignorante, inaccessibile a sentimenti di gratitudine e di generosità: egli è scaltro, avido, freddo, positivo, calcolatore per eccellenza. Attaccato alle pratiche esterne del culto, è internamente incredulo e superstizioso al tempo stesso.

Parenti, amici, onore, tutto è disposto a immolare al proprio tornaconto. Un tal monarca è proprio quello che ci abbisogna per la nostra istituzione: egli deve tanto più secondarci, in quanto che noi con questa gli offriamo i mezzi d'impinguare il tesoro, quasi esausto per le guerre incessanti.

Isabella è generosa e leale; all'opposto di suo marito, è ardente, cavalleresca, tutta immaginazione ed entusiasmo.

Quando, dopo aver seguito i vostri consigli, indossai quest'abito e mi recai a Toledo, ove risiedeva la Corte di Castiglia, per predicare come S. Domenico, la crociata contro i mori...

— Le vostre parole, interruppe Lopez, ispirate dalla passione, energiche e sublimi ad un tempo, scuotevano, commovevano gli ascoltanti. La gente accorse in folla a udirvi e presto, doventate anguste le chiese, doveste nelle piazze parlare al popolo. La Corte stessa volle ascoltare le vostre prediche, e dal pergamo

ben sapeste concitare la nobile assemblea... Oh! dacchè vi conobbi, ben previdi che sareste divenuto la gloria, lo splendore, la speranza del nostro Ordine!... Continuate, amico e maestro mio; lasciate che io vi chiami così: fin da quando mi esponeste i vostri disegni e vidi come, con una meravigliosa conoscenza del cuore umano, tutto avevate preparato, tutto previsto, ponderati i rischi dell'impresa e le probabilità di riuscita, e con un'acutezza d'ingegno prodigioso, tracciato l'andamento della istituzione che deve soggiogare popoli e re, ammirai il vostro genio e vi resi omaggio

— Oh! voi cooperaste pur molto al buon esito dell'impresa, rimanendo alla Corte di Aragona, dove, essendo potente, predisponeste gli animi e le coscenze dei grandi... Io vi diceva dunque che accolto a quella di Castiglia, conobbi Isabella fanciulletta e nella qualità di confessore e maestro, avvedendomi ch'ella avrebbe potuto un giorno essere grandemente utile all'opera nostra, cercai destare nel suo giovine e fervido cuore, vero entusiasmo per la cattolica religione, ispirarle intolleranza e odio per gli eretici.

Ella crebbe sotto la mia direzione e sempre più si svilupparono in lei i già sparsi principii...

— Ma sebbene devota, ella è severa col clero, e pietosa, non vuole sieno vessati i Giudei...

— Non vi allarmate per ciò: io son certo del suo assenso: ascoltate. Allorchè il giorno solenne in cui ella fece la sua prima comunione, mi recai al suo oratorio per darle l'ultima assoluzione, in modo autorevole le dissi: *« Figlia mia, se sarete destinata a regnare, per il grande atto che siete per compiere, chiedete all'Onnipotente i lumi e la forza per governare secondo la sua legge. Ogni trono viene da Dio, ogni potenza umana da Lui; e questa ch'ei confida ai re cristiani, deve servire per proteggere i fedeli e punire i nemici. I nemici di Dio sono gli eretici, suscitati dall'inferno sulla terra cont. o i re cristiani; per domarli, Dio ha dato ai papi le folgori, la spada della giustizia ai monarchi. Un regno non può essere santo e immacolato, finchè lo deturpano i miscredenti. GIURATE dunque a questo Dio che m'ispira, per la grazia che vi concede oggi di darsi a voi, DI STERMINARE FINO ALL'ULTIMO TUTTI GLI ERETICI CHE VI SARANNO SOGGETTI E CHE NON VORRANNO CONVERTIRSI. GIURATE IN FINE DI RIPRISTINARE IL TRIBUNALE DELLA SANTA INQUISIZIONE, se ascenderete sul trono. A QUESTO PREZZO, conseguite l'assoluzione de' vostri falli; a questo prezzo, la gloria e la felicità di questo mondo e la vita eterna nell'altra. »*

« Lo giuro! » sciamò la giovine principessa, e inginocchiata a' miei piedi, colle mani sul Crocifisso: « Lo giuro » ripeté « poichè siete il ministro d'Iddio e la sua parola è la vostra. »

« *Figlia mia* » soggiunsi « *questo giuramento è INVIOLABILE e al caso, VE LO RAMMENTERÒ.* »

Bene, benissimo! sciamava Lopez, battendo le palme, fuor di sé per la gioia. Ora sono anch'io certo di vedere, prima di morire, il nostro Ordine ritornato il primo del mondo, come in que' tempi che un giudice responsabile solo verso Dio, vendicava la fede sur un eretico ostinato!

Voi avete ragione: gli uomini son sempre gli stessi; i papi hanno folgori contro i re, i preti signoreggian la coscienza dei monarchi e i popoli non fanno che obbedire. Gli albigesi e i valdesi produssero l'Inquisizione in Francia: i mori e gli ebrei le ridaranno vita nelle Spagne, da dove si spargerà per tutto il mondo!

— Sì; grazie a queste vecchie carte, nelle quali rinvenni tesori nascosti ed obliati e che studiando, passai i giorni e le notti. Da queste appresi i precetti, i principii: queste m'insegnarono ad attender tutto dal tempo, ad aver pazienza, ad avvezzarmi agli onori come alle umiliazioni, alle ricchezze come alla miseria, per riuscire nel mio scopo. Esse mostraronmi che un frate può giungere a tutto, mercè l'aiuto del suo cappuccio; che sotto questo saio non v'è sempre il cilizio, ma la coscienza di un gran signore e talvolta quella di un re, che regoliamo a nostro talento, ed associando ai nostri divisamenti i fratelli, se non basta la vita nostra per

riuscire, quelli che ci servirono, compiranno l'opera. Io che non voleva passar sulla terra inosservato, io bramoso della gloria, degli onori, del potere, io che per le ingiurie d'un solo, volli vendicarmi di tutti i Mori, appresi da queste carte pazienza, simulazione, astuzia per giungere al fine propostomi ed ora finalmente tocco la meta dei miei desiderii. Sarò grande, potente, potrò mantenere il giuramento che feci in quella notte fatale, e che ho ripetuto davanti alle mura di Granata, ove io non poteva entrare e dov'essi eransi rifugiati!... Oh! rabbia! essi vivono da tanti anni felici, ed io... io fino ad ora condannato ad arrovellarmi in segreto e ad accrescere l'ira mia, lo sdegno impotente... ma verrà un giorno, un giorno solenne, in cui vivi o morti, cadranno in mia mano e guai, guai!... La mia vendetta sarà tremenda: ho vissuto per compierla. Anni ed anni passarono da quella notte: il mio corpo è invecchiato, ma un indomito sentimento ha mantenuto il mio cuore giovine e fervido: *L'odio*, l'odio costante, inesorabile, inestinguibile, immenso! Nelle mie notti insonni, ho cercato d'inventare supplizi di nuovo genere per que' due maledetti, e mi cruciavo della mia poco feconda immaginazione, così che non trovando qui in terra tormento adatto ad appagar l'odio mio, avrei voluto credere all'esistenza dell'inferno per... — e qui si arrestò, vedendo che il superiore fanatico, am-

bizioso di buona fede, lo guardava smarrito, quasi temesse di veder subissare il convento, alle furenti, sacrileghe parole, che stavano per pronunciare le sue labbra frementi.

Il frate si morse il labbro inferiore, da farne spicciare il sangue; poi con uno sforzo sopra sè stesso ricomponendosi, più calmo riprese:

— È la prima volta dopo tant'anni che parlo del passato e favellandone, mi si rinnovella il dolore e l'ira colla memoria dell'offesa ricevuta, così che acciecato da veemente passione, son fuori di me... Non vi spaventate dunque: si domanda conto ad un pazzo delle bestemmie che inconsapevolmente gli sfuggono di bocca ne'suoi accessi?... — Indi, vie più riscaldandosi, continuò:

— L'offesa patita, la vendetta che vuo'farne, sono sempre presenti al mio pensiero e rinfocolano l'odio mio. Ho indossato quest'abito, perchè come ben mi faceste riflettere, potevo solo per esso avere il mezzo di attenerne il mio giuramento.

L'odio è stato l'indivisibile mio compagno: esso la causa della mia potenza, il tormento, l'amara gioia, lo scopo della mia vita!... Talvolta in sogno assaporo l'acre voluttà della vendetta, ma desto, vi son degl'istanti in cui penso che la morte potrebbe già avermeli rapiti... Oh! se dopo la presa di Granata non potessi rinvenirli: io diventerei folle.

Lo sentol... E se dovessi morire prima che lo stendardo di S. Giacomo sventolasse sulle torri dell'Alhambra?... Maledizione! Allora vorrei... sì, vorrei che il mio spirito fosse davvero immortale, perchè cangiato in demonio, potessi tormentarli di là!...

— Misericordia!... Fra Tommaso, rientrate in voi stesso... —

Il frate col volto infiammato, lo sguardo ferino, gli occhi iniettati di sangue, le nari dilatate, digrignava i denti e in piedi, coi pugni serrati, pareva scorgesse e minacciasse i fantasmi evocati dalla sua truce, alterata fantasia, mentre imprecava agli uomini e al cielo.

Terribile era tanto a vedersi, che Lopez involontariamente fé atto di fuggire, ma poi dato luogo alla ragione, gli si accostò e posandogli ambo le mani sugli omeri, lo forzò a nuovamente sedersi.

Il domenicano riversò il capo sulla spalliera della seggiola, chiuse gli occhi, le braccia gli caddero penzoloni e dopo quel parossismo d'ira, per qualche istante parve annientato.

Lopez lo contemplava con un misto di terrore e di pietà: l'avea conosciuto giovinetto; ammirandone il non comune ingegno e la ferrea volontà, lo indusse a entrare nell'Ordine, certo che ne sarebbe divenuto la gloria, la forza, la speranza, e l'amava per quanto il suo freddo cuore era capace, come un amico, un

maestro, come quello con cui si hanno comuni divisamenti, interessi, fini, desiderii e speranze.

Gli avea presa la destra fra le proprie mani e stringendogliela amichevolmente, andava sussurrandogli parole di conforto. A un tratto, Fra Tommaso si scosse, si passò una mano sulla fronte, quasi volesse scacciarne un molesto pensiero, poi rivolto al superiore con voce calma gli disse — Non ritorniamo al passato. Non mi dite mai più una sola parola, che possa fare la benchè minima allusione a' miei intimi sentimenti.

— Ve lo prometto —

— Sta bene — E adesso andiamo a dar l'ultima mano all'opera nostra. — Così dicendo egli si drizzò alteramente: non era più il monaco davanti al suo superiore, non l'uomo signoreggiato dalla passione. Maestoso come un re, come chi è nato per comandare, in esso rivelavasi quella superiorità dell'ingegno, davanti a cui gli uomini volgari sono inconsapevolmente tratti ad inchinarsi.

CAPITOLO V

I RE

Fernando era nel Gabinetto della regina. Seduto davanti un tavolino di malachite, su cui posavano vari libri e un grosso calamaio d'oro, favellava colla moglie degli affari di Stato.

Il suo volto, senz'essere propriamente bello, non era spiacevole. Folta avea la chioma ancor bruna, gli occhi penetranti; il naso un pò fino alla radice, s'ingrossava verso le nari e i lunghi mustacchi lasciavano solo vedere il labbro inferiore assai sporgente. Indossava un abito di velluto violetto, alla foggia spagnuola del secolo.

Sul suo petto splendeva la croce di S. Giacomo, insieme ai distintivi degli ordini di Calatrava e di Alcantara, de'quali era Gran Maestro.

Isabella stava meditando: con una mano sorreggendosi il capo chino, stringeva la fronte, quasi potesse così viepiù concentrare le idee, mentre nell'altra teneva alcune pergamene scritte, sulle quali fissava l'intenso sguardo.

Un gran pettine d'oro contesto di perle, che risaltava fra il nero lucente de'suoi capelli e un ricco monile, mezzo nascosto tra le alte pieghe del colletto, ornato di pizzo di Valenza, erano i soli suoi ornamenti. Indossava un abito di co-

lore oscuro, aperto davanti tanto da lasciar vedere la sottoveste di seta bianca ricamata in oro e nella severa sua semplicità appariva maestosa. Dopo qualche istante di profondo raccoglimento, levando sul consorte que'suoi begli occhi, nei quali tutta la sua fervida e nobile anima e il vivace e colto ingegno rivelavansi, disse:

— Ad ogni costo non si ceda Albama, antemurale di Cordova. —

— Ma è impossibile conservare quella ròcca nel cuore degli Stati nemici! —

— Ho ponderato tutto e son convinta che appunto da questa ròcca dipende l'esito della meditata impresa —

— Tre volte Abul Asan fece sforzi per ricuperarla —

— Ma invano —

— Ebbene, dovremo contenderla sempre?.. —

— Sì, lo ripeto, a costo de'maggiori sacrifici, poichè facilita l'unità e la indipendenza della Spagna: opera grandiosa, della quale noi dobbiamo affrettare e vedremo fra poco il compimento. Io stessa accompagnerò Vostra Maestà, provvedendo all'ordine e al sostentamento delle truppe regolari, che abbiamo sostituite alle feudali e per le quali ho sì largamente speso, ostinata a non cessare da questa lotta, finchè non avremo vittoria . . . —

Un paggio annunziò il Padre Tommaso Torquemada e il Padre Lopez De Cervera.

— Ben vengano — disse Isabella e rivolta al Re, soggiunse — Ho loro accordata una udienza particolare per questa mattina: pare abbiano qualche cosa di segreto e importante a comunicarci.

La portiera di velluto cremisino si sollevò lentamente ed apparve prima il volto rugoso del vecchio domenicano, poi quello pallidissimo del confessore della regina. Entrando, i due monaci s'inchinarono profondamente; poi Torquemada presa la parola colla solita sua autorità, così parlò a quelli che gli Spagnuoli chiamavano *I Re*:

— Le vostre armi gloriose sommettono ogni giorno dei mori all'impero; finchè questi non diverranno cattolici, voi non potrete esser certi della loro fedeltà; rimarranno sempre devoti all'antico padrone; coglieranno la prima opportunità per richiamare i compagni rifugiatisi in Austria, faranno loro dono di ricchezze per aiutarli a ristabilirvisi e la guerra così non avrà mai termine. Giova adunque per il riposo della Spagna e pel vostro medesimo, forzare alla conversione non solo i mori, ma pur anco gli ebrei. Chi rifiuta sia dato alle fiamme, a terrore degli altri. Questo partito può parervi crudele, ma val meglio qualche vittima, che non gli orrori di una guerra civile. Un mezzo solo per giungervi; l'Inquisizione, la cui spada è men pronta e men sanguinosa di quella delle battaglie, ma più sicura e più inevitabile. —

— Ma, disse Ferdinando, ancor esitante, se gli ebrei e i mori si convertono, l'Inquisizione è inutile; d'altra parte, colla mia autorità di re, punirò gli eretici ricalcitranti, senza ristabilire un tribunale, il cui nome può spaventare i miei sudditi. —

— O sire, voi dimenticate — osservò Lopez — di non poter disporre dei beni degli eretici, senza il permesso del Santo Padre, nè questo verrà accordato senza l'Inquisizione, di modo che questa diviene inevitabile. I mori e gli ebrei, per obbedire al vincitore, si fingeranno cattolici, ma in fondo al cuore rimarranno pagani: occorre adunque un tribunale abile a penetrar le coscienze e l'Inquisizione sola può scrutare nell'intimo del cuore umano. Sire, e voi signora, è ben glorioso per un gran Re e per una gran Regina, il provvedere al mantenimento della vera religione e far che si adoperino mezzi infallibili, per conservarla in tutta la sua purezza, finchè duri la monarchia Spagnuola. —

Isabella era commossa, Fernando perplesso rimaneva silenzioso e meditabondo. Fra Tommaso fissò col suo sguardo penetrante la regina, poi piegandosi verso di lei, disse a mezza voce:

— Nel giorno della vostra prima comunione pronunciaste un giuramento inviolabile: vi dissi di rammentarvelo e venni appunto per farvelo mantenere. —

A queste parole, Isabella trasalì; ma poi come

chi ha presa una irremovibile risoluzione, con voce ferma disse:

— Reverendi padri, il re mio sposo ed io mediteremo su queste gravi parole. Questa sera subito dopo l'Ave-Maria, ritornate da noi ed avrete la risposta. —

Fernando fé cenno col capo di annuire e i monaci inchinatisi nuovamente innanzi ai sovrani, uscirono.

— Avremo il nostro santo Tribunale — sussurrò Tommaso al padre Lopez — tosto che furono soli.

— Salute, o grande Inquisitore di Spagna! — rispose questi.

La sera, dopo l'Angelus tornarono. Isabella era sola e mesta.

— Eccovi, o padri, una lettera colla quale il Re mio sposo chiede al nostro Santo Padre Sisto IV, il riordinamento dell'Inquisizione — disse porgendo loro un foglio suggellato. Dopo breve pausa esitando soggiunse: — Spero che farete uso della persuasione per convertire gli eretici, se Sua Santità ci accorda il santo Tribunale...

— Figlia mia, interruppe il confessore, in qualsiasi modo e per qualsiasi motivo, è d'uopo non risparmiare i nemici di Dio. —

Isabella piegò il capo, ma le sfuggì un sospiro profondo.

Questa donna generosa, che accolse ed ascoltò Colombo, quando tutti il deridevano e pri-

vandosi delle gemme, a sue spese gli fece imprendere il viaggio per la scoperta di un nuovo mondo; questa donna illuminata, che si adoprò sempre a riformare le leggi, a sanare le ferite delle guerre intestine, che protesse la stampa allora introdotta e le opere dei dotti; questa donna che alle virtù del sesso univa le qualità di saggio e coraggioso re, costretta dal giuramento a ristabilire la Inquisizione, collo sguardo della mente vedeva a sé dinanzi le tante vittime fatte da questo tribunale ai tempi di S. Domenico, le quali additandole le membra piagate, attanagliate, arse, pareva le dicessero: « Non offuscar la tua gloria, attirando sulla Spagna questo tremendo flagello. » Ma i sentimenti d'intolleranza e fanatismo ne quali era stata educata, le facean credere di rendersi utile alla patria, alla religione, purgando il suo regno dagli eretici e forse anche alle anime di questi, sperando che i supplizi loro inflitti nella presente vita, disarmassero la collera divina, e li campassero dall'eterno dolore nell'altra.

— Le procedure del Sant'Uffizio — disse finalmente — dovranno essere condotte colla maggiore accuratezza, co' più minuziosi particolari, nè si pronunzieranno le sentenze, che dopo usate tutte le pratiche atte a scoprire il vero. Non voglio sia privato della libertà alcuno dei miei sudditi, se non dopo prove certe del suo delitto. —

— Lasciate a noi la cura di ciò — rispose Torquemada — Per istituire l'informativa, occorrerà la notorietà pubblica o l'accusa in iscritto, indi si procederà alla ricerca ed ai testimoni. Interverranno poi i qualificatori, che dichiareranno teologicamente la ragione del delitto e indagheranno se l'imputato fu altre volte ammonito dall'Inquisizione. Terminate queste tre operazioni, cioè, la denuncia, le indagini, la censura, si procederà all'arresto. Amorevolmente s'interrogherà l'accusato, esortandolo al pentimento ed a confessare il delitto, assicurandolo della indulgenza del S. Tribunale. S'egli rifiutasse, il procuratore fiscale formulerà l'atto di accusa, corrispondente alle fattegli imputazioni. Indi per i più ostinati si ricorrerà alla tortura, dopo la quale si rinnoveranno l'esortazioni per lungo tempo e malgrado ciò non ravvedendosi, ci rammenteremo solo che « si deve separare il buon grano dal loglio e gittare al fuoco la zizzania. »

— Così sia! — mormorò la regina; indi rivolta al confessore, che per lunga abitudine sapea dominarla, soggiunse — Tosto che avremo l'assenso di Sua Santità, voi, padre mio, diverrete Grande Inquisitore in Ispagna. —

E così fu.

Presto giunsero le bolle del Papa e il principal tribunale si stabilì a Siviglia, nel castello di Triana, sulle cui pareti si vede ancora la seguente epigrafe in latino:

• Il santo ufficio della Inquisizione, stabilita
• contro la malizia degli eretici nel regno di
• Spagna, cominciò a Siviglia l'anno 1481 —
• sotto il pontificato di Sisto IV, che lo accordò
• e sotto il regno di Ferdinando V e d'Isabella,
• che lo richiesero. Il primo inquisitore gene-
• rale è stato il padre Tommaso de Torque-
• mada da Valladolid: piaccia a Dio che per
• il mantenimento e per la propagazione della
• fede, duri sino alla fine de'secoli! *Sorgete o*
• *Signore, giudicate la vostra causa.* »

CAPITOLO VI.

GRANATA

Deliziosa città era la capitale dell'ultimo re-
gno moresco. Presso le case di cedro dipinto e
sculpto erano i giardini, profumati dai fiori, che
il tepore del clima, pari ad eterna primavera,
facea tutto l'anno sbocciare presso le canname-
le e i banani dell'Oriente; dove accanto agli
aranceti perpetuamente in fiore, scorgevasi la
palma dai rami frondosi, che Abd-el-Raman
magnifico califfo di Cordova, primo avea tra-
piantata nell'iberico suolo e che rammentava
ai Mori la patria lontana.

Abbellita di marmorei palagi e moschee, dal-
l'architettura leggera, elegante, ingegnosa, i
suoi edifici eran solidi, ricchi e rabescati sic-
come i chioschi dell'Asia.

Sur una collina sorgeva il famoso Alhambra, dimora di quei re Musulmani che governarono, desiderosi di dar fiore e ricchezza al paese. Ivi erano gallerie decorate d'archi di ogni forma, tagliati in festoni e stallattiti, carichi di merletti di stucco o dipinti e dorati, e una foresta di colonnine, a traverso le quali sfavillavano gli zampilli della fontana de' leoni e le doviziose decorazioni de' regi appartamenti.

All'intorno, la campagna fertilissima era sparsa di casali, dove i mori abitando, attendevano a coltivare il riso, il cotone, il gelso e a procacciare la seta.

Accanto alle piante delle terre straniere, prosperava l'ulivo e la vigna mostrava i verdi suoi tralci, i pampini e i grappoli dorati, poichè i pieghevoli *ulemi* decisero che il clima di Spagna snerverebbe i credenti, senza l'uso del vino.

Pe'monti vedevansi errare torme di armenti, che i *medinos*, secondo l'uso Arabo, conduceano da settentrione a mezzodi e da oriente ad occidente per cercarvi, secondo le stagioni, il caldo o la frescura.

Granata contava quattrocentomila abitanti, dediti all'agricoltura, al commercio, ai buoni studi, che coltivavano in modo da trasmetterli a tutta Europa ed eccitarne l'emulazione.

A migliaia le famiglie Ebreë vi si erano stabilite, trovandovi la protezione altrove loro negata e secondavano i mori nel traffico, facili-

tando lo scambio dei prodotti, che andavano a cercare nei porti di Cadice e di Barcellona, o in Levante.

Qui vendevansi le pelli di Cordova, i panni di Murcia, le sete d'Almeria e di Siviglia, i rubini di Malaga e Beja; il corallo che pescavasi sulle coste dell'Andalusia e le perle di quelle di Tarragona.

E se il commercio tanto prosperava, anco le arti, le scienze, le lettere eranvi in fiore e liete accoglienze s'aveano i dotti e massime poeti e medici.

La necessità di difendere le frontiere, dice un illustre storico, costrinse i mori a non perdere mai le abitudini della guerra: cessata questa, davano esempi di cortesia ignota alle razze germaniche e che non poco contribuì a propagare e sviluppare il sentimento cavalleresco.

Ma da una parte, l'incessante inimicizia dei Cristiani non li lasciò mai considerare come radicali sopra un terreno minacciato continuamente; dall'altra, un'ira inquieta e perturbatrice li minacciava l'un l'altro e li traeva a contrariare i re, a sovvertire ogni ordine e invocare il cristiano nelle lor querele o aprirgli il campo già indebolito.

Abul Asan avea eccitato col rigore lo scontento dei Granatini. Inoltre esercitò gravi vendette sulla possente famiglia degli Abenseragi, i quali raccolsero la sultana Aiscia, ch'egli avea

ripudiata per surrogarle una schiava prediletta e proclamarono il figlio di essa col nome di Abu-Abdallah (Boabdil). Questi volendo segnalarne il cominciamento del suo regno con qualche splendida impresa, assalì Gonsalvo di Cordova, che fu poi famoso col nome di Gran Capitano; ma ne restò sconfitto e preso.

Risorse allora la parte di Abul Asan, che rientrò nell'Alhambra; quindi re Fernando, per alimentare la discordia, rimandò libero Abdallah, abbracciandolo e chiamandolo amico, e i volubili Granatini gridarono il nome di questo. Ma ai visiri facevano onta i patti coi quali esso avea compra l'amicizia de'Cristiani; il perchè, nella città stessa si fé battaglia, sinchè taluno mostrò come nè il vecchio Asan, nè il debole Boabdil fossero adatti ai tempi e alle circostanze e d'accordo acclamarono El-Zagal suo zio, terrore delle frontiere.

Asan ritiratosi, morì nella quiete prima di vedere sterminato il suo regno. Abdallah chiese aiuti alla Castiglia e Fernando fingendo soccorrerlo, prendeva l'una dopo l'altra le città, usando anche bombe o granate; Velez Malaga, poi Malaga stessa furono occupate e con quest'ultima venne chiuso ai mori il Mediterraneo. El-Zagal vedendosi incapace a resistere, ma non volendo umiliarsi al nipote, cedette le città che possedeva a Fernando e ritirossi in Africa. Boabdil avea a questo promesso, che se prendes-

se le città dello zio, consegnata gli avrebbe Granata, tenendola come vassallo: ecco adunque *il Cattolico* a domandare la città, ma quegli accortosi del precipizio scavatosi, dichiara aver promesso oltre il suo potere; aduna i primati e li rinfoca a difendere la religione e la patria; manda *alimi* ed *alfachi* a predicar la concordia, sì che la resistenza parve alcun tempo rivivere.

L'anno 1491, seimila prodi scelti fra Spagnuoli e Italiani sotto la guida dei *re*, scesero nel piano di Granata e vi posero l'assedio.

La Vega, fiorente di giardini ed irta di armi, divenne teatro di battaglie, d'amori, di magnificenza, di tornei: i melagrani, gli ulivi, i gelsi, le viti, aveano dovuto dar luogo ai padiglioni, in mezzo ai quali sventolava il vessillo con l'effigie del Cristo ricamata in oro e sul quale tutti giurarono non uscir dalla Vega, fino a che non fosse presa Granata. Era un campo formidabile e insieme una Corte brillante, avendo le dame seguito la regina e sfoggiando di tende, banderuole, botteghe e i giovani gareggiando di lusso, per figurare al cospetto di quelle. Alla tenda d'Isabella, che sempre accampava accanto al marito, essendosi appiccato il fuoco e ratto estesosì alle vicine, essa, non che scoraggiarsene, fece fabbricare in legno e in pietra, onde ne venne la città nominata di *Santa Fè*; caparra che i Castigliani non si ritirerebbero che ad impresa compiuta.

Buone fortificazioni e la risolutezza dei cittadini avean permesso alla capitale dell'ultimo regno moresco, di resistere per oltre sei mesi all'assedio; ma venuti meno i viveri, il coraggio cominciò pur anco a mancare e dopo tante continue e sanguinose lotte, esausti e dominati da un senso di generale stanchezza, i Granatini trattavano della resa.

CAPITOLO VII.

LA RESA

In una sala del palazzo dei Ben-Omeia, varie persone costernate attorniavano un lettuccio dorato, coperto di drappi di seta e di pelli di tigri, su cui giaceva un giovinetto, al quale il chirurgo medicava una larga ferita, ricevuta al destro lato del torace.

Egli appoggiava il capo addolorato sul seno della donna, che curvata sopra di lui, amorevolmente sorreggevalo fra le sue braccia. Tanto rimarchevoli erano la somiglianza dei volti e il dolore, che straziando l'animo, riflettevasi su quel della donna, che al primo vederla, si sarebbe detta sua madre.

Difficilmente avrebbersi potuto precisar l'età di costei. Pingue, alta e ritta della persona, senza rughe sul volto, animato da magnifici e grandi occhi neri, che nulla avean perduto del primiero splendore, coi capegli inanellati che

discendevanle sugli omeri, lasciando scorgere le grigie ciocche frammiste alle brune, appariva maestosa, veneranda matrona e venusta pur anco: poichè sonvi degli esseri privilegiati, i quali inoltrandosi negli anni, non fanno che cangiar di bellezza.

A lei d'accanto sedeva una giovine mora, che in grembo teneva un leggiadro bambino, mentre girava un braccio intorno al collo di una fanciulletta più grandicella.

Due schiavi erano presso al chirurgo, per porgergli quanto gli occorresse ed un uomo più che maturo, vestito alla foggia Spagnola.

Fasciata ch'ebbero la ferita, il medico si rivolse alla matrona, che trepidante lo interrogava con lo sguardo, dicendo:

— Consolatevi donna Casilda: Al-Manzor è fuori di pericolo. La guarigione si farà lungamente attendere, ma è sicura. Raccomando la calma; nello stato di debolezza in cui vostro figlio si trova, una violenta emozione potrebbe riuscirgli fatale. —

Mentre ei pronunciava queste parole, sulla soglia della porta apparve un moro di molto alta statura e dal portamento signorile.

I capelli bianchi e ricciuti sfuggivangli di sotto al turbante e confondevansi colla barba lunga, increspata, che dava risalto alle labbra di un rosso corallino, alla prominenza delle gote, all'affilatezza del naso, alla concavità pensosa delle tempia.

Al vederlo, lo si scorgeva dotato di straordinaria forza e d'energia.

Al-Manzor scorgendolo, domandò ansiosamente:

— Quali nuove, padre mio? ... —

— Nulla è ancora deciso ... — rispose quegli esitando.

— Non può essere — riprese il giacente — Vi scongiuro, ditemi il vero: a che illudermi? Io sono convinto che non la si può durare più a lungo ... e chi sa a quali patti dovremo arrenderci! —

— I patti sarebbero decorosi, ottimi ... —

— Dunque è deciso? ... Ci arrendiamo ...

— Tu stesso sembravi testè persuaso di questa fatale necessità ... —

— Ahimè! la cetezza di un male irrimediabile è pur angosciosa! ... —

— E i patti della resa? ... — domandarono il medico e il vecchio spagnuolo.

— I re, i generali, i visiri, gli sceichi del paese dovranno giurare fedeltà ai re di Castiglia, con tutti gli abitanti — rispose Yusuf — Il nostro sovrano riceverà dominii ed entrate negli Alpuxarras. Noi avremo libertà di culto, di credenza, di usi, di lingua, d'abiti: saremo retti da *alcadi* propri, secondo le patrie leggi; non dovremo pagare imposizioni oltre le consuete ai nostri re; resteremo tre anni esenti da tributo; daremo in ostaggi cinquecento giovani di

buone case, e chi vorrà, potrà passare in Africa co'suoi mobili. —

— *El-hamd hillah!* ... — sciamò il giovine —

— E tu pensi di partire dopo la resa? — domandò Casilda al marito.

— Non ho ancora deciso ... Se questi patti saranno mantenuti, resterò; ma se come spesso avviene, se ne violerà alcuno, saremo costretti a prendere la via dell'esilio ... —

Le due donne si coversero il volto per nascondere le lagrime: gli altri colle braccia conserte al seno, il capo chino, lasciavano divedere lo interno abbattimento.

— O padre, madre mia, qual nuova debbo arrecarvi! sciamò entrando ansante un bel giovine di circa trent'anni.

— Per Allah! parla ... che avvenne? — domandarono tutti agitati.

— Nasar Ben-Omeia fu scelto con uno degli Abenseragi e collo stesso figliuolo del re per ostaggio ... —

— Mio figlio? — gridò Casilda e sarebbe caduta, se la nuora e Yusuf non fossero accorsi a sorreggerla.

— Ah! s'io potessi essere accettato in sua vece! — mormorava Al-Manzor, scorgendo il dolore della madre.

— È vano... io l'ho tentato — gli rispose sommessamente il fratello, che l'udi.

A queste parole, la giovine morì appressan-

dosegli - Come? esclamò con accento di tenero rimprovero - O mio sposo e signore, tu volevi abbandonar me e questi fanciulli?..

— O Kengie - rispose quegli prendendole una mano fra le sue e guardandola amorosamente negli occhi - poichè dobbiamo essere divisi, non val meglio accelerare la dipartita, allorchè divenuta serva la patria, non potrò forse difenderti, proteggere i figli miei? -

— E tu credi che non verranno rispettati i patti? ... -

— *Guai ai vinti!* ... - mormorò egli, traendo un sospiro, simile a ruggito, dal generoso petto.

La donna chinò il capo sulla spalla di lui, bagnandola di pianto.

Il rumore di una gran cavalcata si udì nella via.

— Che è questo, Ismail? - domandò lo spagnuolo che stava presso l'infermo, mentre gli astanti interrogavansi l'un l'altro collo sguardo.

— Cinquecento cavalieri devono accompagnare il giovine figlio del nostro re presso ai sovrani spagnuoli... -

— E Nasar sarà anch'egli fra costoro?... domandò con mal ferma voce Yusuf.

— Credo... -

— Andiamo a vedere - e così dicendo, padre e figlio, seguiti dal vecchio ispano uscirono dalla stanza e discesa frettolosamente la breve marmorea scala del palazzo, presto furono nella via.

Ismail non si era ingannato. I cavalieri recavansi in ostaggio col giovine prence al castello di Santa Fede.

Allorchè ivi giunsero, i Grandi di Spagna e i capi dell'esercito con rispetto gli accolsero, mentre l'arcivescovo di Calor, il vescovo di Agila, quelli di Gandise e di Malagri, ascesi con altri cappellani sulla più alta torre e alzata una croce, cantarono in coro « *O crux ave spes unica, . . .* » Finito l'inno, un araldo gridò tre volte *San Jacobo Granata e Castiglia. Queste città per tuo aiuto sono sotto l'impero del re e della regina, che questa città di Granata e castelli con tutto il regno per forza d'arme hanno ridotto alla fede cattolica con l'aiuto di Dio, della Vergine Maria, di San Yacobo, d'Innocenzo ottavo e de' loro popoli.*

S'udirono quindi lieti squilli di trombe, misti alle grida di esultanza dei vincitori.

Fernando il cattolico piegò a terra il ginocchio e mentre rendeva grazie al cielo pel buon esito dell'impresa, alla quale incitato dalla moglie erasi accinto, scorse Abdallah che curvo sul suo cavallo *Koclano*, (1) *dirigevasi verso lui.*

(1) Il Koclano, detto *gelfe*, trae origine dall'Yemen; sorpassa gli altri al corso e nelle battaglie; agilissimo, tutto fuoco, instancabile, sofferente sete e fame; non pertanto docile come agnello, senza collera, nè scalcia, nè morda mai. Conviene però nutrirlo scaramentamente e tenerlo in continuo moto. Per la struttura

Risali tosto a cavallo e trattenne il vinto re dallo scenderne. Questi, in segno di vassallaggio, gli diè un bacio sul braccio destro e oppresso dall'affanno, con voce soffocata disse:
« Noi ti consegnamo noi stessi le città e il regno nostro... Dio lo volle. Speriamo che userai della tua vittoria con clemenza e generosità. »

Fernando tacque, ma fè cenno gli si conducesse il principe moro ch'era alla testa degli ostaggi e poichè l'ebbe dappresso, mostrandolo al padre, gli disse—Prendi teco questo giovine: noi vogliamo che venga restituito alla madre.

Abdallah commosso, agitato da mille opposti sentimenti, non potè più proferir motto e inchinatosi profondamente innanzi al vincitore, proseguì tacito, abbattuto il cammino dell'esilio, dirigendosi verso gli Alpuxarras, finchè giunto alla vetta di *Padul*, che dovea togli per sempre la vista di Granata, volse un ultimo sguardo a quella ch'era già stata capitale del suo regno... Era il 2 gennaio dell'anno 1492; la bandiera

questa razza non è la più bella; ma è incontrastabilmente la migliore al mondo e viene al primo sguardo distinta dagli esperti. I Koclani servono unicamente alla cavalcatura, molto stimati e per conseguenza di gran prezzo. Gli Arabi usarono sino dai remoti tempi tavole genealogiche, per provare la regolarità delle loro filiazioni. — FORSTER — *Geogr. Stor. dell'Arabia*.

di San Giacomo e il Gonfalone reale di Castiglia sventolavano, inalberati presso la croce d'argento della Crociata, sulla più alta torre dell'Alhambra... ed ei pianse la sua perduta posanza.

CAPITOLO VIII

COLLOQUIO NOTTURNO

Mezzanotte era vicina. Nel campo Spagnuolo, cessata la gazzarra, le grida di tripudio, i rumori, andavano a poco a poco estinguendosi. La maggior parte degli armigeri prendevano il riposo necessario, dopo le fatiche e l'emozioni del giorno, per assistere l'indomani all'ingresso trionfale dei *Re* nella conquistata città.

Tuttavia molti vegliavano ancora, seduti a crocchio in giro ai fuochi, accesi a brevi distanze per tutto il contorno e allegramente trincavano, plaudendo alle procaci andaluse, che ballavano il *fandango*, suonando le nacchere.

I *gitanos*, discesi dalle montagne che fronteggiano l'Alhambra, dove viveano lavorando stuoie e cordame di giunco e d'agave, in grotte simili a conigliere e assiegate di spinosi fichi d'India, predivano la buona ventura e all'occasione davano mano alla frode, fors'anco all'assassinio, mentre taluno con voce gutturale cantava qualche improvviso, tra gli scrosci di risa degli ebbri compagni.

La vampa dei fuochi più prossimi mandava un riverbero rossastro sulle tetre mura del castello di *Santa Fede*, ove il silenzio era interrotto solo tratto tratto dal grido delle vigili scolte.

Come punti luminosi in quella enorme massa bruna, apparivano le lanterne delle torri, e chi avesse attentamente guardato la parte che rimaneva nella penombra, avrebbe visto un lumicino comparire e scomparire alternativamente, sempre nel medesimo sito.

Era la luce diffusa da un candelabro, che illuminava la camera del Grande Inquisitore. Il quale imbacuccato in un ampia zimarra di drappo rosso, soppannata di vajo, passeggiava su e giù colle braccia incrociate, il capo chino, lo sguardo a terra; fermavasi di tanto in tanto per prestare viemeglio attenzione ad ogni rumore e spesso, sollevando la tenda di velluto, si affacciava alla finestra, non curante della gelida brezza. Poggiando i gomiti al davanzale, si stringeva con ambe le mani la fronte ardente e aspirava con veemenza, quasi sentisse di soffocare, l'aria freddissima di una notte nella bruma invernale. Rientrando poi nell'interno della stanza, con visibile ansietà si appressava all'uscio, tendeva gli orecchi di nuovo e nulla udendo, dava segni d'impazienza, talvolta di rabbia: quindi afferrata un anforetta e versatane l'aloscia (1)

(1) Bevanda spagnuola, composta di acqua, miele e spezie.

che conteneva, nella sua coppa d'oro, la traccannava di un fiato.

Da circa un'ora egli era in quest'agitazione, quando un picchio leggero fu dato alla porta.

— Avanti! — gridò tosto e cadde, più che non si adagiò su di una gran seggiola colla spaliera dorata e con soffici cuscini di velluto dal color verdebruno.

Entrò un uomo, maturo di età, alto della persona e riccamente vestito, sul cui petto splendevano i distintivi degli Ordini di Calatrava e d'Alcantara.

Inchinatosi dinanzi al Giudice Supremo del temuto Tribunale, disse sottovoce:

— I comandi segreti di Sua Maestà la regina furono puntualmente eseguiti.

— Venne consegnato l'ostaggio?...

— Egli è qui, scortato da due miei fidi.

— Grazie, signor Duca: io non dimenticherò mai il favore che mi rendeste e spero non tarderà ad offrirmisi occasione, in cui possa provarvi tutta la mia gratitudine... Ma fate entrare l'Arabo cavaliere: sono ansioso di vederlo e parlargli.

— Subito... — e fece un passo verso l'uscio; poi rivolgendosi soggiunse — Durante il colloquio, io rimarrò co'miei armigeri nell'attigua stanza .. —

— Sì, sì, desidero restar solo con lui.... Non temete: so benissimo che ne siete voi re-

sponsabile e vi restituirò El-Nasar dopo circa un' ora.

Il Duca uscì e subito comparve sul limitare il primogenito di Yusuf.

Ei non avea l'alta statura del padre, ma nei lineamenti del volto, nella nobile fierezza che palesavasi nella sua fisionomia, ne' suoi modi gli rassomigliava talmente, che Torquemada credè rivedere l'antico rivale. Le sue dita divennero adunche, come gli artigli degli uccelli da preda e le unghie gli s'internavano con tanta forza nelle carni, da farne spicciare il sangue lacerandole. Mercè questo piccolo dolore fisico, ei potè tornare pienamente in sè stesso e ricuperando la consueta energia del volere, apparve calmo e salutò affabilmente il nuovo venuto. Quindi accennandogli di sedersi di contro, in modo che il volto del giovane venisse illuminato dal candelabro, mentre il suo rimaneva nella penombra, dopo qualche istante di silenzio:

— Conoscete il motivo perchè foste qui condotto? — domandò con dolcezza.

— Mi si disse che un gran personaggio voleva parlarmi...

— E poi? —

— Niente altro.

— Sapete chi io mi sia? —

— Lo ignoro... ma certo io sono alla presenza di un uomo possente....

— Che vi darà subito le necessarie spiegazioni.

— Grazie signore, è ciò che desidero . . . —

— Ebbene: anzi tutto sappiate che io conobbi a Cordova vostro padre . . .

Nasar fé un atto di stupore.

— Oh! sono molti e molti anni — continuò Torquemada — Debbo svelarvi un mio segreto. Ascoltatemi pazientemente sino alla fine: sarò breve.

Vostra madre è l'unica donna che io abbia amata . . . che dico? . . . idolatrata!

Non ho mai osato però manifestarle il fervido sentimento che io per lei nudriva nell'intimo del cuore: un mio amico, ignorandone i palpiti, mi confidò ch'egli amava ardentissimamente una giovine, della quale ignoti erangli e il nome e i natali, ma che gli sembrava bellissima fra le belle dell'Andalusia. Un giorno me l'additò, mentre usciva di chiesa e vi lascio immaginare qual fosse la meraviglia, il dolore che provai nel ravvisare in essa la donna de' miei pensieri. Pur tuttavia, celando non senza grande sforzo il mio turbamento, mi proposi di non lasciar mai trapelare il mio dolce segreto: così il giovine amico continuò a confidarmi le sue pene e la forza della sua passione che andava ognor più crescendo, sebbene priva del conforto di potersi esplicare.

Per opera di un' indovina poté parlare a quella, che ispirato gli avea sì fervido affetto, una notte, nella Cattedrale di Cordova. . . Vi era

pur anco Yusuf; nonostante l'ora è il luogo, brandirono i pugnali e azzuffatisi fieramente, fu non piccolo prodigio se alcun de' due non rimase estinto... Vi fu narrato questo fatto? — domandò interrompendosi e fissando il giovine col perspicace suo sguardo.

— Giammai. Mi è noto soltanto che mia madre era di Cordova e dovette spatriare, per disporsi a colui, che amava. Mio padre l'ebbe sempre carissima e sebbene la sua religione gli permettesse avere più mogli, ei non volle altra compagna nella vita: esempio seguito da mio fratello...

— Ah! voi non siete l'unico figlio di Yusuf? —

— No, signore, ei n'ebbe parecchi: in oggi Ismail ed Almanzor sono oltre di me i soli superstiti... Ma continuate: vi prego...

— Or bene — riprese Torquemada — quel giovine, allora povero studente, è oggi mercè l'energia del suo volere, l'assiduità allo studio, la costanza nei propositi, uno de' più potenti personaggi della nostra Corte e non perdonò mai a Yusuf di avergli rapita la donna del cuore.

Egli rammenta ancora che in quella notte, dominandolo coll'erculeo sua forza, vostro padre lo disarmò e lo rese impotente a muoversi, legandogli mani e gambe con la lunga sciarpa che cingevagli i fianchi. Indarno il sagrestano che lo sciolse gli fece mille interrogazioni; non volle rispondere ad alcuno e l'offesa patita re-

stò nel segreto del suo cuore, che d'allora non seppe che odiare: egli mi ha confidato come dopo tanti anni non ha perduto il desiderio della vendetta ed ora spera soddisfarlo. Egli eccitò *i Re* ad assediare Granata: adesso che questa città è in loro potere, farà di tutto per raggiungere il fine propostosi... Vedendo in tanto pericolo la donna che mi fu sì cara, ho deciso salvarla...

— Cuor di leone! sclamò Nasar e commosso, entusiasmato, si gittò ai piedi del Grande Inquisitore.

— Dunque ella vive?... — gridò questi con accento di suprema gioia.

— Sì....

— E Yusuf?...

— Anch'egli... — Torquemada a quell'assicurazione che da tanti anni agognava, credè aver raggiunto la meta de' truci suoi desiderii. Vinto dall'emozione causatagli da gioia feroce, si alzò quasi sentisse mancarsi il respiro, fece un passo innanzi, ma traballò e dovette appoggiarsi a Nasar. Questi dopo averlo fatto nuovamente sedere, andò a sollevare la tenda di velluto, affinché l'aria rigida della notte rianimasse il vegliardo. Egli infatti ritornando subito in sè, quando il giovine gli fu dappresso riprese:

— Poich'essi vivono, l'uomo possente di cui vi parlo, troverà modo di racchiuderli nelle prigioni segrete del Sant'Uffizio, da dove non si esce che per andare al rogo... — Conoscete il

rigore del Santo Tribunale? — domandò vedendo che il giovine faceva atto di stupore e di raccapriccio.

— Oh! si pur troppo! Don Francisco De Cazalla mi ha narrate le atrocità che quello commette.

— Tuttavia la realtà de' fatti, credetelo, è più spaventosa di qualsiasi racconto. Quel che può far soffrire ai prigionieri un Inquisitore, sorpassa quanto di più terribile la immaginazione possa crearsi... Ma questo Cazalla parmi sia stato condannato al *S. Benito*... —

— Precisamente.

— E venne accolto in vostra casa?

— Gli riuscì di fuggire, oltrepassar le frontiere e giunto a Granata, mio padre che lo avea in altri tempi conosciuto per uomo dotto, attivo e virtuoso, lo fece precettore de'suoi figli; lo ebbe caro come un fratello...

— E ha perduta la propria famiglia...

— Come! —

— Lo spagnuolo, nemico di vostro padre, poteva reclamare, come vittima devoluta all'Inquisizione, Donna Casilda, cattolica disposatasi a un Moro; per mezzo di testimoni, de' quali non si ha mai difetto, si sarebbe potuto provare ch'ella non solo non si fosse uniformata alle pratiche della sua religione, ma ben'anco le avesse spregiate e derise. Ciò era più che sufficiente per condannarla. L'Inquisizione poteva con appa-

renza di giustizia impadronirsi di Yusuf, accusato di aver offeso un cattolico spagnuolo in luogo sacro, ma ora dando ricetto a un condannato dal Sant'Uffizio, tutta la famiglia verrà punita.

— Ma voi... voi la salverete!...

— Si... farò quanto posso, ve l'ho detto. Quest'uomo possente ha confidato a me solo i suoi sentimenti, i suoi segreti: egli mi terrà informato d'ogni suo procedimento ed io fingendo aiutarlo, aprirò a'miei protetti la via dello scampo. Intanto è necessario avvertirli...

— Ma — interruppe il giovine — nei patti della resa v'è quello di lasciarci libertà di culto, di credenze ..

— E voi credete possibile che verranno rispettati?... L'odio nazionale e religioso, che per otto secoli gli Spagnuoli considerarono qual patriottismo, come non scoppierebbe ora che può impunemente sfogarsi?... Io sono ben addentro nelle cose del regno; conosco gli animi dei Sovrani e quali siano i loro disegni: sappiate che in breve sarà vietato il pubblico culto, anzi ogni manifestazione di vostre credenze; saranno favoriti quelli che si faranno cristiani, minacciati gli altri delle persecuzioni che l'Inquisizione esercita contro gli Ebrei e infine verrà stabilito che i maschi maggiori di quattordici e le donne di dodici anni, si battezzino od escano da Granata...

— Per Allah! — gridò Nasar e fè atto di voler brandire il pugnale; poi rammentandosi di essere disarmato e come e perchè trovavasi in quel luogo, tentò frenar l'ira che voleva rompere.

— Or dunque, che vorreste proporre alla mia famiglia, perchè possa salvarsi? — domandò rauliato.

— Scrivete un biglietto a vostro padre. Fategli sapere che alla Corte di Castiglia v'è taluno, il quale s'interessa alla sua sorte.

Un grave pericolo gli sovrasta; i patti della resa non saranno mantenuti; procuri di esulare al più presto e si fidi in ogni caso del latore di questo foglio, familiare dell'uomo possente, che vuol salvarlo. — Così dicendo, egli porse una carta al giovine, che tosto la prese e s'accinse a scrivervi. Quindi soggiunse.

— Approvate? —

— Pienamente — rispose Nasar e dopo qualche istante, gli mostrò lo scritto.

L'altro lo lesse; ne parve soddisfattissimo e piegando il foglio — Verrà subito e con sicurezza recapitato — disse — Ora potete ritornare al posto assegnatovi.

— E... potrei aver nuove della mia famiglia per vostro mezzo? —

— Oh! di certo... —

— Grazie, mio generoso benefattore! d'ora innanzi questa vita sarà vostra e se può servirvi,

disponetene — Si dicendo, fatto un profondo inchino, uscì.

Le labbra di Torquemada si atteggiarono ad ironico sorriso ed i suoi occhi mandarono quel lampo, che li rendeva singolari e ferini.

Al tintinnio d'un campanellino d'oro che leggermente agitò, apparve un monaco sulla soglia.

— Chiamatemi Zardillo — disse l'Inquisitore; e quello tosto scomparve per riapparire subito dopo, con un giovinotto tarchiato, muscoloso, dagli occhi piccoli, ma penetranti ed i capelli arruffati, raccolti da un fazzoletto a vari colori. Egli teneva in mano un *sombrero* a larghe tese, ornato d'una penna fiammante; il suo costume pittoresco e disordinato, fra quel del soldato e dello zingaro, difficilmente avrebbe permesso precisare a qual classe di persone appartenesse costui.

Torquemada gli fè cenno di sedersi là dove era stato il primogenito di Yusuf e rimasti soli, discorsero a lungo insieme e con mistero.

Quando Zurdillo uscì dalla camera del Grande Inquisitore, questi avvicinatosi alla finestra, rimase gran pezza a guardar muto il lento sorgere del sole e il ridestarsi dei soldati nel campo, ove scorgeasi un brulichio confuso di gente, e d'onde veniva un indistinto clamore di suoni, di grida, di risa sonore.

Tornò di nuovo a sedersi, rovesciò il capo

sulla spalliera della seggiola... la natura reclamava i suoi diritti... Ei s'addormì di un sonno febbrile ed agitato...

CAPITOLO IX

ARRESTO E FUGA

— Apri in tua malora, poltrone maledetto! Son io: Zurdillo... — gridava lo spagnuolo, battendo furiosamente col pomo della sua daghetta alla porta del palazzo dei Ben-Omeja in Granata, nel colmo della notte.

Korcut, lo schiavo moro, che disimpegnava le funzioni di portinaio e in uno stanzino li presso, seduto su di una seggiola, pacificamente russava, destossi con un soprassalto a quella improvvisa tempesta di colpi.

Stropicciandosi gli occhi in fretta e balbettando con malumore in sua lingua parole inintelligibili, ma che certo non erano nei versetti del Corano, all'udire quel nome, corse a diserrare il portone, non senza però aver prima gettato uno sguardo alla sfuggita, nella via, da un pertugio praticato nel muro, allo scopo di prevenire qualunque sorpresa.

Lo spagnuolo era solo e Korcut trasse i catenacci borbottando:

— Per la mula del Profeta! costui non mi va; non mi va!... Alla cuccia, *Aiala*, alla cuccia!.. — sciamò rivolto a un grosso cane di guardia, che

ringhiando saltava e gittavasi contro la porta, fino a impedirgli d'aprire - Tu pure non ami costui eh?... Tò gli è giusto: non ti dà altro che calci... eppure in pochi giorni è diventato intimo dei padroni; a lui si affidano i più segreti e gelosi incarichi e anche adesso... Ma chetati dunque, bestia stizzosa!... Egli torna dall'aver accompagnato Donna Casilda, la nostra buona padrona e Al-Manzor, il padroncino al quale facevi tante feste!... - così dicendo, fece girare sugli arpioni la porta.

— Per San Giacomo! - sclamò Zurdillo, entrando - Hai giurato in cuor tuo a quell'impostore di Maometto di farmi sbranare da questo tuo cagnaccio? - e sì dicendo, tentava liberarsi da *Aiala*, che gli era saltato addosso e gli afferrava colle zampe unghiate il braccio destro, mentre colla bocca aperta mostrava digrignando le zanne acuminata e forti, disposto a mordere.

— Qui, *Aiala*! In punizione ti metterò alla catena... Ma giù dunque: a chi dico!?... -

— La punizione gliela dò da me e la scontrerai tu pure, vecchio imbecille! - mormorò irato lo spagnuolo e con uno sforzo supremo scostando l'animale, trasse dal fodero la daghetta, che aveva al fianco e l'immerse fino all'impugnatura nel corpo di *Aiala*, che subito stramazzò, versando rivi di sangue.

— Allah! Allah! - gridò Korcut sbalordito, e volle piegarsi premuroso sul cane morente,

ch'era gli stato per tanti anni fedele e indivisibile compagno; ma Zurdillo piombatogli addosso, lo afferrò alla gola, spingendolo nell'interno dello stanzino, ove dopo averlo gittato a terra, lo lasciò quasi soffocato. Ciò non ostante, ne chiuse a chiave la porticina; quindi diè un fischio singolare e subito sbucarono dall'angolo della via molti uomini incappucciati, quasi negri fantasmi fuggiti dall'averno, per assistere a qualche misfatto.

— Quattro vadano da quella parte — disse Zurdillo coll'autorità di un generale di armata, accennando la scala di marmo a destra, che conduceva agli appartamenti destinati alle donne: gli altri mi seguano in silenzio... — e andò innanzi frettoloso.

Dopo aver passato vari anditi oscuri, nei quali poté introdursi, aprendo una porta segreta colla chiave affidatagli da Yusuf — Fermatevi — disse sommessamente ai compagni — Solo quando vedrete ricadere dietro di me la portiera, v'inoltrerete nell'attigua stanza, aspettando il segnale —

Anche nello stanzino ov'entrò, regnava la più perfetta oscurità, ma egli era pratico del luogo e giunto a tentoni a un punto del muro, picchiò tre volte a intervalli misurati.

Una portiera si sollevò lentamente ed alla luce del lume, che ardeva nello interno della camera, poté distinguersi l'alta figura e la nobile fisionomia di Yusuf.

— Già di ritorno, Zurdillo?... Quali nuove?... — domandò premuroso, facendolo entrare.

— Buone, padrone — rispose questi, scoprendosi il capo e rispettosamente inchinandosi, gli porse un foglio.

— Per Allah!... Siete imbrattato di sangue!... —

— Oh! non è nulla... Donna Casilda stessa ha voluto scrivere a V. S. per tranquillarla... legga... —

Yusuf spiegò ansioso il foglio e avvicinandosi al lume, col capo chino, il cuore palpitante, fissava intensamente lo sguardo sullo scritto... quando sei mani robuste lo afferrano, lo trascinano... Indignato, si volge... e vedesi attorniato da uomini vestiti di negro saio, col cappuccio calato sugli occhi...

— In nome della Santa Inquisizione siete arrestato! — disse un *alguazile* e gli si avvicinava per mettergli le manette: ma Yusuf a quelle parole ritornando in sé stesso, recuperata la consueta energia.

— Indietro! gridò — non mi avrete vivo nelle vostre mani... — Gli riuscì per qualche istante di svincolarsi da quelle strette. . brandì un pugnale e con disperati sforzi tenne da sé discosti i vigliacchi assalitori.

— Disarmatelo! Disarmatelo!... — ingiunse quegli che pareva il capo, mentre Zurdillo era scomparso.

— A me, Achmet! a me, Houssein! — sciamò Yusuf, vedendo accorrere i suoi schiavi, ma i famigliari dell'Inquisizione impedirono loro a viva forza d'inoltrarsi... Continuò a difendersi con meraviglioso valore... ma il numero prevalse ed ei vedendo impossibile uno scampo, o di prolungare la resistenza, piuttosto che cadere, si confisse il ferro nel petto.

— Maledizione! ho perduto tremila maravedis — mormorò l'Alquazile: indi a voce alta soggiunse — Presto!... una benda: fermiamo il sangue... poi datemi mano a collocarlo nella lettiga... Vivo o morto, dobbiamo consegnarlo... — e si dicendo estrasse l'arma dalla profonda ferita, che lasciò alla meglio, aiutato da due compagni.

Achmet poté allora avvicinarsi al padrone, che più non dava segni di vita, gli baciò una mano, che pareva inerte, e raccolto da terra il pugnale insanguinato, se lo nascose in fra le vesti, poichè in quell'istante niuno l'osservava e fuggì.

Ismaël intanto, accovacciato nell'angolo più remoto del giardino, nascondeva uno scrigno, contenente molt'oro e diversi oggetti preziosi e gemme di famiglia.

Il fido Mohamed, schiavo di forza erculee, avea tolto due pietre dal muro di cinta e là dove erano avea scavato una buca.

Collocatovi il tesoro e ricopertolo, entrambi si diedero a riporre le pietre nel medesimo luogo, affinchè niuno potesse avvedersi mai di nulla, coltivando il giardino.

Era al termine la bisogna, quando:

— Non odi tu delle grida?... — domandò agitato Ismaïl.

— Parmi la voce di Koïcut... —

Per Allah!... che fosse assalito?... andiamo a vedere... — e si alzarono entrambi e s'internarono prestamente in un viale...

La porta del giardino si aperse e al lume della luna videro due donne venire correndo alla lor volta.

— Fermate! — comandò Ismaïl sbarrando loro il passo... Quelle gettarono un grido; ma tosto ravvisandolo, volsero addietro uno sguardo spaventate, quasi temendo che alcuno le inseguisse, poi tremando esclamarono: — O padrone, padrone!... —

— Ma che avvenne?... —

— Mentre facevamo i preparativi per la partenza... quattro uomini vestiti di nero, col volto coperto si sono precipitati nelle stanze... —

Ismaïl non le lasciò finire e in due minuti corse in camera della moglie... Si arrestò un istante come fulminato sulla soglia: Kengie discinta, coi lunghi capelli fluttuanti sugli omeri, stringeva a sè i due fanciulli, che desti all'improvviso le si avviticchiavano addosso impau-

riti e lottava disperatamente con i quattro incappucciati, che volevano a viva forza strapparglieli...

Ismaïl, seguito da Mohamed si aprì col ferro la via sino a lei: due degli assalitori caddero feriti, gli altri a quella inaspettata resistenza si diedero alla fuga.

— Presto, Mohamed, prendi in braccio i fanciulli... Vieni, Kengie... essi torneranno in maggior numero... — e così dicendo, gittandole addosso una serica veste, ch'era lì presso sul divano, la trascinò seco anelante nel giardino.

Quivi giunti si strinsero a consiglio.

— Tutto era già preparato per andare a Cadice in casa di un fido amico e di là imbarcarci per l'Oriente: andiamovi dunque come potremo:... anche a piedi, finchè non avremo trovati mezzi di trasporto, senza tema di comprometterci... — disse Ismaïl.

— Sì, sì — risposero i due e Mohamed soggiunse:

— Corro a prendere la scala del giardiniero... vedo dei lumi girare per le stanze... non c'è un momento da perdere... — e si allontanò rapidamente.

— Io dissi andiamo: ma per ora voi soli fuggirete... —

— Come! tu resti?... —

— Forse in questo istante, mio padre è alle prese con costoro... lo voglio salvarlo e

morire: nel primo caso, ci rivedremo in casa di Bernardino Diaz, dove ti recherai invece che dall'Alvarez, perchè temo siano stati spiati i nostri disegni... nel secondo, vivi pe' nostri figli, Kengie, e cresci alla vendetta il fanciullo...

— Ah! no, dobbiamo salvarci insieme o insieme perire — sciamò Kengie, stringendolo fra le braccia.

— Eccoli, eccoli!... — mormorò ansante Mohamed, mentre appoggiava al muro la scala.

— Tu primo ascendivi — impose Ismail.

Il muro per fortuna era basso; lo schiavo col piede sull'ultimo piuolo spiccò un salto e cadde a terra dall'altra parte, ma tosto rialzandosi,

— A me i fanciulli — disse e stese le braccia per riceverli dall'alto.

In quel mentre, la porticella del giardino fu scossa... Kengie mandò un piccolo grido, chiuse gli occhi e le forze l'abbandonarono.

Ismail impresse con angoscia un fervido ultimo bacio sulle fredde labbra di lei: poi sollevandola fra le robuste braccia, ascese in un attimo la scala; si chinò e fece scivolare con precauzione la sua donna svenuta in quelle del fedele Mohamed; che depostala sull'erba a' suoi piedi, si preparò a riceverne i figliuoletti.

Il giovane signore discese e risalì nuovamente, tenendone uno per braccio: poichè li vide in sicuro disse:

— Te li raccomando, Mohamed: ricordati che ti considerai non come servo, ma quale amico!... Prendi... — soggiunse gettandogli una grossa borsa — L'oro può tutto in questo mondo... —

La porta del giardino si era aperta... udivansi passi precipitosi in quella direzione... Ismaïl si volse: un uomo trafelato inciampò e cadde a' piedi della scala.

Era Achmet.

— Mio padre?... Mio padre!?. — domandò ansioso il giovane, discendendo in fretta e aiutandolo a rialzarsi.

— Sì è ucciso!... — e gli mostrò il pugnale chiazato di sangue.

— Morto!... Morto!... Oh! padre mio! — gridava fuor di sè Ismaïl, e inginocchiatosi baciò quel ferro divenuto sacro...

— Eccoli... vengono — sclamò atterrito Achmet, e infatti tre incappucciati inseguivano un uomo che pareva dirigersi alla lor volta.

— Presto, sali la scala, scavalca il muro... troverai al di là Mohamed; egli torrà in braccio la svenuta Kengie, tu i fanciulli... fuggite... salvatevi... serba il pugnale — soggiunse rendendoglielo — tu farai giurare su questo a mio figlio appena ne sarà in grado, di vendicare la sua famiglia, di liberare i suoi concittadini dalle persecuzioni dei vincitori...

— Giuro per colui che cangia i cuori, che ogni vostro comando sarà da me scrupolosa-

Amoree Vendetta

mente eseguito — disse Achmet e scomparve al di là del muro.

Ismaïl ebbe appena tempo di nascondere la scala, perchè non venissero inseguiti i fuggitivi, che vide i famigli dell'Inquisizione correre per tutti i versi il giardino, come segugi sguinzagliati in traccia di selvaggina.

Egli trasse dal fodero la scimitarra e volle difendere l'uomo alle prese coi satelliti del Santo Tribunale. Riconobbe in esso don Francisco De Cazalla.

— Ismaïl, figliuol mio, non vi appressate. — Gli disse in arabo il vecchio subito che lo scorse.

— Voglio vendicare mio padre... salvarvi, se posso... La vita mi è insopportabile ora... ma se costoro la vogliono... la darò a caro prezzo! — Così dicendo ruotava il ferro, furibondo, e gl'incappucciati quasi cedevano, allorché sopraggiunse Zurdillo con altri compagni.

— Per san Giacomo di Compostella! Poltroni vigliacchi, indietreggerete davanti a un vecchio eretico, e ad un cane d'infedele? — gridò, vibrando un colpo di stocco ad Ismaïl.

— Traditore! — sciamò questi — Tu ci hai venduti, tu sei causa della morte di mio padre! ricevi il premio delle tue azioni — e, sebbene ferito, brandita con ambe le mani la scimitarra, parve volesse spaccargli il cranio. Zurdillo si trasse lesto da parte, ma non riuscì a cansare il fendente che gli spezzò l'avambraccio. Fuor di sé

pel dolore, si gettò addosso ad Ismail e coi morsi e col braccio rimasto illeso tentava vendicarsi. S'avvinchiarono l'uno all'altro disperatamente... per qualche istante rimase indeciso l'esito di quella furibonda lotta, ma poi si vide Ismaïl alzarsi, fare due passi e cadere... Zurdillo rimase immobile, disteso in terra...

I compagni, che sbalorditi e timorosi non avevano preso parte alcuna in quella zuffa, di cui erano stati spettatori, gli si avvicinarono, lo scossero... indarno! Ismaïl lo aveva soffocato.

Si chinarono allora sull'altro giacente...

— Morto anch'egli? ... — domandò Cazalla, cui frattanto erano state messe le manette.

— Ahimè! temo che il Grande Inquisitore debba contentarsi della sua carcassa ed ecco altri mille maravedis perduti... — disse sospirando *Palguazile* — Ohè! — soggiunse poi, scotendo ruvidamente col piede il figlio di Yusuf — non sarebbe la prima volta che un prigioniero si finge morto, sperando di venir lasciato e poi fuggire... ma, signor mio, se così avete progettato, debbo dirvi che questa volta sbagliaste davvero nel fare i vostri conti: gli ordini sono precisi: *o vivi, o morti*... Su, via, aiutatemi a trasportarlo — e vedendo che non dava segni di vita, lo sollevò ed accennò agli altri di aiutarlo...

Fuori del palazzo era una specie di carro ad attenderli. Parte di essi entrarono coi prigionieri: gli altri lo attorniarono, e a piedi, dandosi

lo scambio lungo la strada con quei di dentro, rimasero a far la guardia, pronti a sventare ogni tentativo di evasione.

CAPITOLO X.

MADRE E FIGLIO

Al-Manzor non trovandosi in istato d'imprendere il viaggio per l'oriente, fu deciso si rechebbe colla madre, che non volea dividersene per assisterlo, in Siviglia presso donna Bianca di Cisneros, donna colta, influente e loro amica, che più tardi scontò col rogo l'essere priva dei feroci pregiudizii del suo evo e specialmente della sua nazione.

Zurdillo, scelto a messaggero, che avea fedelmente adempiuto le più gelose e segrete commissioni e si era guadagnato la piena confidenza di Yusuf, venne incaricato di accompagnare Casilda ed Al-Manzor nel loro viaggio.

Giunsero di sera in Siviglia e non smontarono dalla lettiga che quando il portone fu richiuso dietro di loro. Vennero ricevuti da due servi, che aiutati da Zurdillo trasportarono il ferito, introducendolo dalla porta segreta nell'appartamento destinatogli.

Casilda ebbe una bella camera, contigua a quella del figlio ed un' ancella tosto le offrì i suoi servigi.

Mentre si faceva da essa svestire, domandò

nuove di donna Bianca. Da due giorni era a letto malata. Questa notizia le fece provare uno stringimento di cuore ed esprese il desiderio che si trattasse d'una semplice indisposizione...

— Non saprei — rispose la donna.

— Certamente ella avrà invocato il soccorso di qualche uomo perito nell'arte salutare?

— Sì, questa mane è venuto un medico a visitarla.

— E che disse?

— Ma... pare abbia trovato dei sintomi... allarmanti... Le occorre altro, signora? — domandò dopo avere acceso un lumicino da notte di vetro verde smerigliato, appeso al soffitto come la lampada di un santuario.

— No, per ora, grazie — rispose Casilda, e sebbene fosse ansiosa di avere qualche precisa notizia sulla salute della cortese sua ospite, notando come quasi con uno sforzo questa donna rispondesse alle sue domande, si tacque.

— Se poi V. S. avesse bisogno di me, suoni il campanello che ha d'accanto ed io accorrerò sollecita — così dicendo esciva.

— Il vostro nome?

— Mariquita.

— Riposate in una stanza attigua a questa?

— Sì. Buenas noches! — e se n'andò.

Senza sapersene rendere ragione, Casilda si sentì invasa da un singolar turbamento; dormì poco e strani, orridi sogni l'agitarono. Due volte

si alzò e gittandosi in dosso alla meglio un vestito, si recò in punta di piedi nella camera del figlio. Al-Manzor, spossato dal viaggio, riposava placidamente ed ella tornò a coricarsi: ma il suo letto le pareva di sterpi, quella notte eterna, e con ansia attendeva il primo raggio del sole. Finalmente questo penetrò attraverso i vetri e le cortine della finestra. Ella scosse il campanello e subito Mariquita apparve sul limitare.

— Buon giorno, signora — disse inoltrandosi — stavo appunto per chiederle il permesso d'entrare, ma temevo destarla.

— Volevate parlarmi? Che c'è di nuovo? Dite.

— Il servo che ha accopagnata V. S. dice che deve rivederla prima di partire ed è pronto a tornare in Granata.

— Aiutatemi a vestirmi, indi introducetelo... La vostra padrona...?

— Ha peggiorato questa notte; il suo male è grave assai...

— E non potrò vederla?

— Pur troppo non è in istato di ricevere alcuno.

— Ma l'avvisaste del mio arrivo?

— Sarebbe stato inutile: ella ha perduto il conoscimento, non parla che delirando...

— Dio buono! che disgrazia!

— Vado a chiamare il servo...

— Castida approvò col capo: indi, rimasta sola, si diede a riflettere.

— E se questa malattia si prolungasse . . . e se donna Bianca soccombesse? . . . domandava a se stessa, trepidando.

In quel mentre Zurdillo entrò.

— Venite a prendere una lettera da consegnare a mio marito?

— Sì, signora, la prego non dimenticare di significagli come io l'ho servito fedelmente . . .

— Non dubitate: intanto prendete questo piccolo compenso de' vostri servigi. — E si dicendo, gli mise in mano un pugno di monete d'oro.

— Benedetta la generosità di V. S.! — sclamò lo spagnuolo, inchinandosi fino a terra tutto giulivo.

Casilda non gli badò, chè stava scrivendo al suo diletto compagno, dal quale per la prima volta, dopo tanti anni di vita comune, si era divisa. Gli narrava il viaggio fatto e come si trovasse al sicuro in casa Cismeros, ove solo a due famigliari era noto l'arrivo suo e del figlio. Giunta a questo punto, esitò: doveva avvisarlo della malattia di donna Bianca, o tacere questa circostanza che tanto l'agitava? Rimase in una crudele perplessità per qualche istante, finalmente decise di non occultargliela e chiedergli consiglio sul da farsi, se sventuratamente la morte rapisse la loro benefattrice ed amica. Suggerì il foglio e consegnandolo a Zurdillo.

— Tornerete nel mese con un messaggio di mio marito — disse.

Lo spagnuolo parve alquanto sconcertato, ma poi ricomponendosi, rispose:

— A rivederla dunque da qui a una ventina di giorni.

— Come! non prima? ..

— Sarà difficile.

— Ebbene, in tal caso, dite a Yusuf che procuri di mandare qualche altro ...

— *Ausi se hará como lo manda, mi senora. Beso a Vusted las manos* — e salutando rispettosamente uscì.

Casilda lo vide allontanarsi e scomparire con un senso di mestizia e di timore. Lontana dalla famiglia, col figlio malato in casa di estranei, l'unica persona che interessavasi alla sua sorte era nell'impossibilità di occuparsene, abbandonata interamente alla prudenza e fedeltà di due domestici a lei ignoti, con Zurdillo le parve di perdere l'ultimo sostegno, su cui, per quanto debole, potesse contare. Si sentì sola e senza difesa, di fronte a un avvenire incerto, spaventevole forse, poichè i presentimenti del cuore l'avvertivano di esser vicina a venir colpita da una grande sciagura.

Si avvicinò alla finestra: dava in un cortile deserto e abbandonato. Il più alto silenzio regnava nell'abitazione ed ella rimase lung' ora immersa in tristi pensieri, poi si recò nella camera del figlio, ove si trattenne tutto il giorno per circondarlo delle amorose sue cure. Ivi fu

loro servito un lauto desinare, e avendo Casilda fatto qualche osservazione sulla squisitezza e profusione delle vivande apprestate, seppe ch'erano stati dati degli ordini per ciò dalla stessa loro ospite fin dal giorno innanzi, ed eravi persona incaricata a sorvegliare, durante la sua malattia, perchè venissero puntualmente eseguiti.

— E si potrebbe vedere questa persona? domandò Casilda.

— Impossibile — rispose Mariquita.

— Impossibile! e perchè? — pensò l'altra. — Qui c'è del mistero!... — ma si guardò bene dal manifestare le sue apprensioni al figlio per non allarmarlo. Questi in cuor suo trovava un po' strano quanto avveniva; s'avvide del turbamento della madre e per mostrare che lo riteneva infondato, affettò buon umore.

Molti giorni trascorsero così, studiandosi di celare l'un l'altro i propri timori.

Allorchè domandavano nuove di donna Bianca, si rispondeva loro che andava peggiorando e se pur talvolta potevasi constatare un leggiero miglioramento, ella non poteva parlare nè vedere alcuno.

Casilda aspettava il messaggio del marito:

— Vorrà forse affidarlo a Zurdillo e questi mi disse non avrebbe potuto tornare prima di venti giorni — e come il naufrago s'afferra alla fragile tavola, sperando salute, così ella, quasi

volendo illudere se stessa, vedeva sempre con gioia tramontare il sole, poichè ognor più approssimavasi quel giorno bramato, in cui sperava sarebbe uscita da sì tormentosa incertezza; ma quel tempo passò, il mese giunse al suo termine e Zardillo più non comparve.

La ferita di Al-Manzor intanto erasi cicatrizzata, ed assistito dalla tenera madre, in quell'asilo tranquillo, avea interamente ricuperata la salute.

Era possibile continuare quella vita nella più straziante incertezza sulla sorte propria e de' cari lontani? Madre e figlio si comunicaronò scambievolmente i loro timori e decisero partire subito per Cadice, dove avrebbero certo avute notizie della famiglia. Ma come effettuare questo progetto? Prima di dividersi da loro, Yusuf gli aveva assicurati che avrebbe incaricato persona di sua fiducia di venirli a prendere a tempo opportuno ed accompagnarli nel viaggio. Nessuno si faceva vedere: dovevano partire senza scorta, soli soletti, una donna avanzata di età ed un giovine debole ancora, perchè appena guarito?

Venuta l'ora di desinare, allorchè i due domestici recarono le vivande, esposero il loro divisamento e :

— Non potreste accompagnarci, mercè adeguata ricompensa? — domandò Casilda.

— Volentieri, — risposero quelli.

— Or bene, preparate tutto per la partenza.

In quel momento, Mariquita entrò nella camera agitata, sciamando:

— Donna Bianca de Cisneros è morta!

— Eterno Iddio!

— Vossignoria corre rischio di venire scoperta...

— Avevamo deciso di partire...

— Ah! non indugino un solo istante!

La sera di quel giorno Casilda ed Al-Manzor se ne andarono come erano venuti, *insalutato hospite*.

Uno dei domestici sedeva con loro nell'interno del carricello coperto; l'altro guidava i cavalli. La notte era fosca, stella alcuna non splendeva nel cielo. Madre e figlio tacevano, porgendo intenti e trepidanti l'orecchio ad ogni rumore: ad un tratto le ruote scorrono sulle pietre, mandando cupo suono come se percorressero un luogo chiuso, e il veicolo si ferma.

— Che è? — domanda Al-Manzor.

— Favorite discendere — gli vien risposto.

— Per qual ragione, di grazia?

— È necessario compiere una piccola formalità prima di andare oltre — disse il domestico, balzando subito a terra.

Casilda ed Al-Manzor, sebbene non interamente rassicurati, fecero altrettanto. Si trovavano in una specie di chiostro. Fu loro additata una gran porta di quercia. Entrati per quella,

ascesero la scala, preceduti da uomini che rischiaravano colle faci il cammino.

Giunti al primo pianerottolo, videro appeso alla parete di contro un enorme crocifisso di legno bruno, che tratto tratto illuminato e solo in parte dalle fiaccole, pareva protendesse verso di loro le lunghe braccia.

Madre e figlio si scambiarono uno sguardo, quasi volessero domandarsi l'un l'altro:

— Dove siamo? Che gente è questa che ci guida? A quale formalità dovremo sottoporci?

— Signora — disse uno di quegli uomini, inchinandosele rispettosamente — favorisca seguirmi.

— E V. S. venga meco — aggiunse l'altro, volgendosi ad Al-Manzor.

— Io voglio accompagnare mia madre.

— È stabilito che da quella parte vadano le donne; di qua gli uomini.

— Ma perchè?

— Lo saprà subito.

— E quanto tempo occorre per disbrigare questo misterioso affare?

— Pochi minuti.

Al-Manzor interrogò la madre collo sguardo. Questa gli rispose:

— Bisogna rassegnarci! — e senz'altro seguì la sua guida, che dopo aver passato varie camere aprì una porta, dicendo:

— Abbia la pazienza di attendere qui alcuni istanti — e quand'ella fu dentro, richiuse l'uscio della stanza e andò via.

CAPITOLO XI.

IL RICORDO DEL PASSATO.

L'oscurità appena diradata dalla fioca luce diffusa da una lampada appesa al soffitto, non permise a Casilda di discernere tosto il luogo in cui trovavasi.

Era un oratorio.

Le pareti, l'altare parato a nero, l'alto silenzio che vi regnava, le croci, i quadri che rappresentavano santi e martiri fra manigoldi e strumenti da supplizio, tutto concorreva ad incuterle terrore, ad aumentare l'angoscia, che le premeva il cuore.

Dinanzi all'altare era un inginocchiatoio d'ebano intagliato, su cui posavano cuscini di velluto nero con un teschio nel mezzo ricamato in argento.

Casilda vi si abbandonò genuflessa, congiunse le mani ed elevò il pensiero a Dio.

Implorandolo per i suoi cari, da' quali era divisa, mormorava: —

— Deh! ché i loro dolori, i loro mali gravino su mè sola: liberatene! Dio mio, e datemi la forza di sopportarli! ... Che ne sarà di Almanzor... e di mio marito? ... Qualchè grave disgrazia gli ha certamente colpiti. Ed io sono qui, rinchiusa, impossibilitata di aver loro nuove! ... *Oh! Deus meus, Deus meus! Ut quid dereliquisti me?* — scla-

mò ripetendo quel supremo grido d'angoscia, sfuggito dalle labbra morenti del Giusto, crocifisso per aver predicato il vero e amato gli uomini.

— Ricordati del passato! — tuonò una voce cupa che pareva venir di sotterra.

Casilda si guardò attorno spaventata... ma era sola, perfettamente sola.

— Il passato? il passato? mormorò quasi interrogando se stessa. — E che ho io da rimproverarmi?

Appena terminava di pronunciare queste parole, la parete dietro l'altare parve che indietreggiasse: a un tratto si aprì e in mezzo ad una luce vivissima comparì un uomo, avvolto in un'ampia cappa nera.

Casilda, che cominciava ad assuefare la vista a quella semioscurità, abbarbagliata da tanto splendore, si coverse gli occhi con ambe le mani.

Quando gli alzò nuovamente, tutto era tornato nel silenzio e nell'ombra.

— Sognai dunque?... — Ma una figura bruna atava ritta, immobile dinanzi a lei.

Le sfuggì un grido e tentò alzarsi, ma una mano scarna la rattenne pel braccio.

— Ah! ah! fuggire? Tu vuoi tentar di fuggire?! Speri forse che il tuo fedele Yusuf venga ancora a liberarti? Ah! ah! — e quella misteriosa figura, dalla voce umana, ma stridula,

aspra, diè in una sghignazzata feroce. Poi condusse la donna proprio sotto la lampada ed incrociate le braccia sul petto rimase lung' ora a contemplarla in silenzio.

Casilda, attonita e come trasognata, guardava quello strano personaggio. Non l'aveva mai visto. Per poco credette essere un' allucinazione della sua mente tutto quanto avveniva.

Finalmente scuotendosi:

— Signore, — sciamò — per pietà ditemi: Che luogo è questo ove io mi trovo? Che volete da me?...

— Nella Cattedrale di Cordova una notte mi movesi la stessa domanda...

— Io?!... Ma chi siete dunque?

— Ah! Tutto dimenticasti... e in vero sono tanti e tanti anni... L'offensore ha spesso memoria labile: l'offeso non scorda l'ingiuria patita e vive per vendicarsi.

— Gran Dio! sarebbe mai possibile?!...

— Sì, Casilda, quando si amò fortemente, si sa anche fortemente odiare. È raro che amore e odio vengano sentiti dai mortali in tutta la loro possanza, ma quando ciò avviene, questi opposti sentimenti prendono esclusivo possesso di un cuore e il tempo non vale a spegnerli o ad affievolirli.

— Voi dunque viveste...

— Lo ripeto: per vendicarmi.

— E vittime di quest' odio insensato sono mio marito, i miei figli?...

— Saprai fra poco che sia di loro.

— Ma almeno...

— Indarno chiedi: nulla può rimuovermi dalla risoluzione presa.

— Ohi angoscia!... ohi mostro di barbarie!

— Preghiere o ingiurie non ascolto. Mentre voi due felici viveste, beandovi nel reciproco affetto, nelle gioie della famiglia, io crudelmente soffrii ed altro compagno non ebbi che l'odio. Ora son cambiate le parti: rassegnatevi a vostra volta a soffrire. La mia vendetta deve compiersi inesorabilmente.

Così dicendo tolse uno dei due ceri accesi dall'altare, poi tornando presso all'inginocchiato, premette col piede una molla invisibile e subito una delle grandi lastre di marmo del pavimento si sollevò e lasciò vedere nel concavo una scala stretta ed a chiocciola.

Torquemada si volse alla infelice donna, e:

— Or via — disse — richiama un po' di quel coraggio di cui facesti pompa quella notte in presenza del tuo amante, esponendo il petto al mio ferro per campargli la vita... Discendi — comandò con gesto imperioso.

Casilda obbedì: era vano l'opporsi.

Appena il Grande Inquisitore cominciò a discendere, la lastra si rinchiuse dietro di loro.

Dopo un centinaio di scalini si trovarono in uno stretto corridolo, le cui bizzarre sinuosità non permettevano di orizzontarsi.

Camminarono finchè giunsero innanzi ad un muro, che impediva il passaggio.

Torquemada si appressò, ed appena toccata una susta, il muro si aprì ed essi proseguirono, traversando alcune porte dietro le quali quattro famigliari, coperti del loro cappuccio, stavano di guardia.

L'Inquisitore facea loro un segno ed essi apprivano tosto rispettosamente.

— Alla sala del tormento — disse, giunto all'ultima al famigliare che, inchinatosi a lui dinanzi, ne aspettava i comandi.

Continuò quindi ad avanzarsi in quell'antro e fe' cenno a Casilda di seguirlo.

Entrarono in un vasto corridoio, lungo il quale si trovavano delle porte di ferro ogni cinque passi.

Erano le carceri segrete, destinate ai prigionieri della Inquisizione.

Molti famigliari invigilavano a quelle porte e brutalmente le percuotevano co' loro pugnali, allorchè udivano grido o lamento.

In fondo a questo corridoio, ricominciarono le sinuosità.

L'Inquisitore e Casilda s'introdussero in questi ridotti, scesero e montarono scale più volte ed arrivarono finalmente ad una gran sala, rischiarata da molte faci sospese alle mura e interamente parata di velluto nero.

Alcuni ricami in argento massiccio, rappre-

sentavano le diverse stazioni della Croce. Nel mezzo, era un seggio di velluto sormontato da un baldacchino: all'intorno di esso sedie e tavole.

Entrati in siffatto luogo, il Grande Inquisitore spinse, una dopo l'altra, sei molle, che sollevarono sei pietre. Allora una voce che partiva dal di sotto si udì distintamente pronunziare queste parole:

— Poichè persistete a rimanere in silenzio, vi sarà applicata la prima prova.

— Io non temo nè i patimenti, nè la morte... — disse un'altra voce che fece trasalire Casilda.

Ella si chinò a terra e dai fori delle pietre guardò giù...

Ismaïl era tra le mani dei carnefici, che apparecchiavano la tortura.

A tal vista, la povera madre si volse supplice a quell'uomo, che con ghigno infernale sul labbro e gli occhi corruscanti di gioia feroce, contava le angosce del cuore di lei.

Il dolore le impedì di pronunziare un solo accento, ma quell'atto diceva assai più delle parole.

Egli rimase immobile a contemplare lo strazio di quella donna già tanto felice ed ora prostrata a' suoi piedi, chinando a terra l'altera fronte. Dopo qualche tempo:

— Osservate! — le disse freddamente, accennandole di nuovo il foro pel quale aveva guardato.

S'intese in quel momento uno strepito stridulo che veniva dal basso.

Era quello della corda, alla quale avevano legato Ismaïl, che scorreva nella puleggia fissata al soffitto.

Casilda si drizzò dignitosamente. Sulle gote avea un pallore di morte...

S'intese un rumore come di qualcosa di pesante che precipita al suolo ed un grido rimbombò per le cupe volte del sotterraneo... Casilda vacillò.

Torquemada distese il braccio per sorreggerla, ma ella respingendolo con un gesto d'orrore, lo fulminò collo sguardo e cadde di colpo a terra tramortita.

CAPITOLO XII.

SATANA.

Magnifici erano gli appartamenti del Grande Inquisitore in quello stesso castello, ne' di cui sotterranei gemevano a migliaia le vittime del Santo Tribunale.

Profusione di preziosi marmi, mirabili dipinti, mobili rifulgenti d'oro vi si scorgevano.

Alberi d'aranci carichi di fiori e di frutta, che pareva uscissero dal medesimo marmo di cui era formato il pavimento, occupavano gli angoli di qualche stanza.

Fontane le cui limpide acque cadevano perpendicolarmente nei bacini di porfido e tornavano a perdersi sotto il marmo del pavimento, sprizzavano su quelle piante una pioggia finissima d'iridate stille.

La camera dove Sua Eminenza prendeva riposo dai sacri lavori della giornata, era a pianterreno e addobbata con isquisito buon gusto.

Il letto situato nel centro, era sospeso a mezzo braccio dal pavimento, mediante un meccanismo con avvedutezza eseguito ed invisibile. Le cortine erano di un elegante tessuto in argento, che alcuni Geni sostenevano in alto.

Qui giaceva Torquemada, cui malgrado la stanchezza, il sonno raramente chiudeva le affaticate palpebre.

Indarno più notti avea ricorso all'efficacia di un narcotico, per godere di tal benefico ristoro: la insonnia lo tormentava e in quelle che a lui sembravano eterne notti, inebriavasi col pensiero d'odio e di vendetta ed efferati propositi andava formando. Abituato a veder fare strazio del corpo umano, la ferocia era addivenuta abito in lui e nelle ore destinate al riposo, rivedeva colla mente i supplizi a' quali era stato testimone durante il giorno e con una specie di voluttà crudele, numerava i gemiti delle vittime.

Presso a spuntar l'alba, egli erasi gittato semivestito su quel soffice letto e dopo essersi voltato da destra a manca e da manca a destra a più

riprese, chiuse gli occhi e rimase immobile così che a vederlo, pareva dormisse.

Circa un'ora dopo, fu bussato leggermente alla porta.

— Entrate, — diss'egli subito.

Il frate confidente entrando richiuse l'uscio e soffermatosi appiè del letto:

— Eminenza — disse — il morto è qui.

— L'avete deposto ove indicai?

— Certo.

— Sta bene: fate venire il mio domestico Garcia.

Un istante dopo, questi era presso di lui. Parlarono insieme a lungo e dopo che il Grande Inquisitore, da esso aiutato, indossò la sua cappa nera, entrambi s'internarono ne' sotterranei ed entrarono nella sala parata a lutto.

Nel mezzo, sovra cuscini di velluto, posava una figura umana a metà coperta dal drappo funerario.

Torquemada si curvò sovr'essa e dopo averla contemplata un istante:

— Che mi si conduca la prigioniera — comandò.

Rimasto solo tirò da parte il drappo funebre, ed apparve per intero il corpo di un uomo ancor giovine, vestito riccamente all'araba foggia.

Il Grande Inquisitore lo esaminò con attenzione estrema, tenendogli una mano sul petto dal lato del cuore. Poi con un sorriso di trionfo a fior di labbra, esclamò:

— Anche questo è sangue tuo, Yusuf... non uno sarà salvo della tua maledetta progenie !

Terminava appena questi accenti, che s'udirono grida dalla sala del tormento.

Torquemada ricoverse tosto quel cadavere e sollevata, premendone la molla, una pietra, si pose ad osservare, non visto, quanto colà avveniva.

In mezzo ai carnefici, dal volto coperto di un velo nero, stava un uomo canuto, colle braccia e le gambe legate da funi, disteso per terra intorno ad un ardente braciere, impossibilitato a muoversi. La sua carne, unta con olio ed altri combustibili, cominciava a screpolarsi ed i nervi abbruciati scorgevansi da ogni parte.

Mollemente assiso, il fiscale contemplava con occhio indifferente siffatto spettacolo, mentre un cancelliere, seduto al suo fianco, con aria distratta scartabellava un rotolo di fogli.

Un altro grido mandò l'infelice.

— Confessate i vostri delitti? — domandò un Inquisitore, profittando dello sbalordimento in cui lo gettavano gli spasimi atroci.

— No — rispose tuttavia con uno sforzo supremo.

— Attizzate il fuoco! — disse freddamente l'altro rivolto ai carnefici.

Scorsero parecchi minuti, durante i quali l'Inquisitore ripeté più volte la sua domanda.

Infine, non potendo più resistere, il paziente con voce fioca annui.

— Confessate che siete eretico?

— Sì.

— Eretico formale?

— Sì.

— Colpevole di tutto quanto che venite accusato?

— Sì, sì, di tutto; ma mi si tolga subito di qui, o mi si uccida, perchè soffro, soffro e non posso morire!

Ad un cenno dell'Inquisitore, i manigoldi allontanarono il braciere e disciolte le funi, rivestirono quel corpo coperto di vesciche e in alcune parti si screpolato e bruciato, da potersi vedere le ossa.

— Don Francisco de Cazalla, voi avete dogmatizzato, come han deposto i testimoni...

— Han mentito, han mentito!... — sciamò il vecchio, raccogliendo quanta forza rimanevagli.

— Ho adottato dei principii che soddisfacevano e il mio cuore e la mia ragione, ma davanti a quell'Iddio che ci ascolta affermo che non ho mai predicato queste dottrine, che ho racchiuse nel fondo dell'anima mia.

— Confessaste di essere eretico, di essere colpevole di quanto eravate accusato...

— Era fuor di me dal dolore...

— Che siete eretico, le parole stesse che avete testè pronunciate lo confermano, quindi riflettete bene: per meritare la indulgenza del Santo Tribunale ed ottenerne la riconciliazione

non vi è che un mezzo: confessate e denunziate gli eretici. Sapete esser questo un caso di coscienza.

— Ho detto tutto: nulla mi resta a soggiungere: non ho alcuno da denunziare.

— Poichè siete così ostinato, fratello, preparatevi a morir domani sul rogo.

— Comè! il rogo se non dichiaro un'impostura?

— Sì, se persistendo a mentire, non procurate di far commutare la pena col mezzo di una sincera e completa confessione; sempre tarda, ma che mostrerà il pentimento e potrà disarmare i vostri giudici.

— Mi preparo dunque a morire nella grazia di Dio, poichè è impossibile che io aggiunga cosa alcuna a quelle che ho dette, a meno di mentire. Null'altro potrei confessare, se non che pur non essendolo, diverrei eretico, sapendo ministri cattolici i mostri che mi circondano.

Terminate queste parole, sopraffatto dall'emozione e dagli spasmi che gli cagionarono le bruciature, perdè i sensi e fu ricondotto nella infetta prigione, dove poche ore dopo spirò.

— Introducete l'altro accusato — disse l'Inquisitore, e scorsi alcuni minuti, comparve fra gli sgherri Al-Manzor.

Torquemada guardò con impazienza la porta, dalla quale doveva giungere la sfortunata Casilda; e non curandosi di ascoltare quell'interrogatorio, misurò a gran passi la stanza.

La consorte di Yusuf trovavasi in una cellula sotterranea, rischiarata appena da breve pertugio, con un palchetto fisso al muro per unico mobile. Quivi venne trasportata svenuta dai famigli dell'Inquisizione.

Il guardiano, più volte entrando dipoi nell'orrida segreta, trovolla, dacchè era tornata in se stessa, sempre cupamente assorta ed immobile al medesimo luogo.

Tornò infine, accompagnato da alcuni sgherri e scossa ruvidamente la infelice donna, la forzò ad alzarsi.

Ella non avea toccato il cibo recatole e debole, sfinita, seguì a passi vacillanti gli affiliati al Santo Tribunale, gettando sguardi smarriti all'intorno.

Appena la scorse Torquemada, le si appressò e rimase lungo tempo in silenzio, contemplando i segni delle interne angosce, impressi su quel nobile volto.

Come in breve era cangiato! Malgrado l'età, qualche giorno innanzi conservava ancora le tracce di non comune bellezza: adesso pallido, smunto, cogli occhi infossati nelle orbite, scolorite le labbra, la fronte solcata da rughe, lo sguardo smarrito, destava pietà fissandolo.

Torquemada la contemplava sempre e pareva con gioia ferocce considerasse quel rapido deterioramento.

— Domandaste nuove di Yusuf, de' figli vo-

stri: ho promesso farvi sapere che di loro avvenne ... Guardate! — e gli indicava il posto, ove egli prima stava in osservazione.

Indietreggiò raccapricciando la donna, memore dello spettacolo che a' suoi occhi s'offerse la prima fiata che venuta era in quel luogo: ma colui presala bruscamente per mano, ve la trascinò suo malgrado.

Al-Manzor, disteso sur una specie di cavalletto di legno, della forma di un trogolo atto a capire il corpo di un uomo e che avea per fondo un solo staggio a traverso, penzolava colla persona in addietro, in virtù di un ordigno e rimaneva co' piedi più in alto della testa. Così la respirazione facevasi ognor più penosa e maggiore angoscia soffriva il martoriato, per le corde strettamente attorte alle carni, talchè il sangue spicciava, prima che fossero messe le tacchelle per istringerle.

Era stato introdotto al paziente un cencio fradicio in fondo alla gola, perchè venisse impedita l'aspirazione dell'aria per mezzo delle nari; un carnefice gli versava allora in bocca e nel naso dell'acqua con estrema lentezza. L'infelice non poteva respirare: ad ogni istante faceva uno sforzo per pigliare un po' d'aria, ma il cencio fradicio appiccicato alla gola e l'acqua cadente a goccia a goccia quasi lo soffocavano. Era però tutto combinato in modo, che ciò non avvenisse, e intanto un altro manigoldo con brac-

cio nerboruto stringeva senza posa le fatali tacchelle e le corde s'addentravano sempre più nelle carni.

— Vedete? — disse Torquemada — Quel giovane espia i vostri errori....

— Ma di che può esser mai accusato?...

— Di mille delitti...

— Menzogne! Se mi credete rea, punitemi, ma non confondete l'innocente con il colpevole...

— Sta scritto che le colpe de' padri ricadranno sui figli fino alla terza e quarta generazione...

— Ma...

— Voi e i vostri figli oltraggiaste la nostra Religione, accoglieste un condannato dal Santo Tribunale...

— Ebbene, ponete me a quello strazio invece di Al-Manzor, poichè egli protesto ch'è innocente, nè i miei errori, se ne commisi, esser denno espiati da altri. Se me odiate, perchè far segno alla vostra vendetta gl'inconsci miei figli, anzichè contro me sola rivolgerla?

— Ho deciso che altra tortura non subirai, oltre quella tutta morale di assistere allo strazio de' figli tuoi. Ritengo sia questo più squisito tormento per un cuore di madre, che la corda, le tanaglie, gli aculei, che straziando il corpo, avrebbero forse abbreviato la tua esistenza, involandoti così alla fine che ti preparo.

— Confessate? — domandava tratto tratto l'Inquisitore nella sala del martoro.

Il paziente non mosse la mano che aveva libera per annuire.

Scorse un'ora di ambascia crudele per la povera madre, alla quale, per impedirle di perdere la cognizione di quanto avveniva, Torquemada faceva annasare a forza una boccetta contenente l'odore che veniva adoprato per i pazienti, affinché sentissero tutti gli strazi della tortura.

Al-Manzor rimaneva immobile.

Fu chiamato il medico, che restava alla porta di quella stanza, perché giudicasse se potevasi proseguire il supplizio, senza che il paziente perdesse la vita e sfuggisse così ad altre sevizie ed alla sorte destinatagli.

Dopo aver esaminato Al-Manzor, il medico dichiarò che pochi minuti prolungando ancora il tormento, egli sarebbe spirato.

Subito l'Inquisitore suonò un campanello, e la vittima fu sciolta e ricendotta semiviva nella sua prigione.

Torquemada condusse allora Casilda, affranta dal dolore, presso il giacente. Sollevò di nuovo il drappo funerario, che ricoprivalo:

— Ecco — disse — l'altro vostro figlio.

— El-Nasari! — sclamò quella, gittandosi sull'immobile corpo. E poscia rialzando il capo soggiunse: — Morto?!... Morto?!... Ebbene, egli è più fortunato di noi, sfuggendo ai carnefici...

— T'inganni — interruppe l'altro. — Per la Corte, pel mondo è morto, ma per me vive co-

stui, ch  tutto cede a' miei voleri e infrango qualsiasi barriera: pur quella del sepolcro, se si frapponga a' miei disegni... Questa morte non   che apparente: egli cesser  di esistere solo per mio comando e nel modo da me scelto. Fra breve avrai certezza della verit  de' miei detti...

— Orrore!...

— N  ci  basta: quanto soffrirete quaggi ,   nulla a confronto delle pene, che al di l  della tomba vi aspettano...

— Ah! no: qual orgoglio, qual presunzione   la vostra, di volere spingere lo sguardo nella misteriosa eternit  ed empivamente attribuire all'Essere Supremo e Perfettissimo le malvage passioni della inferma natura umana? Io ho un'alta idea della Giustizia della Bont  Divina e in mezzo a tante sciagure, mi conforta la consolante certezza di rivivere co' miei cari in un mondo migliore.

— Pazza!...

— La scure che divider  i nostri corpi, riunir  le anime nostre in un soggiorno di luce e d'amore.

— E ignori dunque che fuori della nostra religione non vi   salute?...

— Il dare nome diverso all'Essere Supremo e l'aderarlo con vario rito, non pu  far si che Egli, padre amoroso di tutti gli esseri, ripudii tanta parte della umana famiglia...

— Taci, eretica maledetta! Non sostenere i

tuoi errori... Il fuoco, il fuoco eterno ti attende!

— Cercai durante tutta la vita di praticare il bene, di uniformarmi ai precetti evangelici e se talvolta errai, confido nella misericordia del Creatore... Non io quindi, ma coloro che in suo nome commettono atrocità e misfatti, mentre si professano seguaci di una religione di pace ed amore, credo saranno puniti.

— Quale audacia!... Ogni tuo detto è una bestemmia, ma ti farò strappare la lingua, bruciare le labbra... Ah! tu credi che io sarò punito di là?... Se pur ciò fosse, sarei pago, purché potessi tormentarti in eterno. Se tutto non muore col corpo, il mio odio ti perseguiterà oltre la tomba. Corpo ed anima mi ha invaso: fui grandemente infelice per esso e feci soffrire altri ed altri assai, ed avrei voluto accrescere i mali che gravano tutto il genere umano, ché sol conforto trovai nel vedere scorrere il pianto, poiché a me fu la gioia contesa.

Vita presente e futura ho consacrato alla vendetta.

Quella notte, nella Cattedrale di Cordova, giurai perseguirvi vivi e morti e per voi estermiare la razza dei Mori. Vedete che attengo il giuramento.

Yusuf, disposandovi, causò la rovina della propria stirpe e dei propri connazionali.

Voi foste la sorgente di quest'onda di lagrime e di sangue, lavacro per la Spagna, che

monda dagli eretici e dagli estranei, acquisterà la libertà e la indipendenza, se non che, per mezzo del Santo Uffizio che io pervenni a ristabilire, per raggiungere il mio scopo, regnerà dovunque la diffidenza e il dolore . . . »

— E di ciò, simile a Satana, vi compiacerete!...

Un lieve rumore si fece udire nella vicina stanza.

— Chi è là? — domandò fremendo Torquemada.

— Garcia, illustrissimo — fu risposto.

— Entrate. — Termineremo nella vostra segreta questo colloquio — soggiunse, rivolto a Casilda, che ad un suo cenno uscì attornata dai famigli della Inquisizione.

Un istante dopo, giunse il medico accompagnato da Garcia e confabulando segretamente col Grande Inquisitore, si recò presso il giacente El-Nasar.

CAPITOLO XIII.

IL QUAMADERO.

Placida e stellata era la notte: una di quelle notti estive che tanto poetiche sono nei paesi del Mezzogiorno e massime in Spagna.

Canti e suoni udivansi per le vie della popolosa metropoli dell'Andalusia. La quale assai di frequente offriva ancora spettacolo di balli tornei e luminarie, in segno d'allegrezza per la riportata vittoria.

Nelle sale terrene e nei cortili dei palagi radunavansi le famiglie dei cittadini e là narravansi a vicenda i passati perigli e le operate prodezze.

I giovinetti attorniavano i vegliardi, i quali, con compiacenza, ricordavano le fortunate e tristi vicende dei verdi anni e i fatti d'arme, nei quali dato avean prove di valore, oppure qualche obliato o poco noto aneddoto della vita del famoso *Sid Campeador*, che visse sempre nelle memorie, associato a quanto v'ha di nobile, di generoso, d'eroico.

Si ascoltavano con religiosa attenzione quelle relazioni minute ed intime su colui, del quale oggi ancora, dopo otto secoli, dopo tante vicende, che desolarono quella terra, costretta a rigenerarsi con torrenti di sangue, non v'è soldato di Castiglia, non artiero di Valenza, o mandriano d'Andalusia e d'Estremadura, che non ripeta l'ingenuo elogio fattogli da un contemporaneo: « Il Sid fu buon cavaliere, dei migliori di tutta Spagna; gran difensore della patria; nemico dei traditori, amico degli onesti; in vita e in morte, meritò le lodi più belle; di quanti osano dirne male, nessuno parla con verità ».

Tratto tratto qualche giovine intonava canzoni patriottiche, accompagnandosi colla Ribeba e gli amici facevangli coro.

Seguiva qualche gentile improvviso in onore della più bella fra le adunate donzelle, le cui doti peregrino infocavano gli estri giovanili.

In una di queste amabili riunioni, la conversazione aggiravasi sul grande avvenimento che stava per compiersi: l'imbarco di Colombo per la scoperta dell'America.

Ciascuno dir voleva la opinione sua sul grand'uomo e dare qualche particolare notizia sulla oscura di lui esistenza.

Chi parlava della generosa sua amante, la nobil dama Beatrice Henriquez da Cordova e facea osservare come il doppio legame dell'amore e della tenerezza paterna, l'avessero ritenuto in Ispagna, nel momento che nauseato dalle umiliazioni, onde l'aveano satollo, preparavasi ad abbandonarla.

Chi compiangeva coloro, i quali far parte dovevano di quella spedizione, che il nobile e ricco duca di Medina-Sidonia definiva « la frenesia di un italiano visionario ».

Le dame che aveano conosciuto alla Corte, lodavano il suo contegno nobile ed elevato, il suo sguardo pieno di passione, il favellare che agitava tutte le fibre del cuore.

— E voi che ne pensate, amico? — domandò il padrone della casa ov'era adunato il fiore della nobiltà cittadina, ad un bel vecchio, dal volto rubizzo e giulivo, sfarzosamente abbigliato e con splendide decorazioni sul petto.

Era il duca Diego D'Haedo.

Prima di rispondere alla domanda di D. Alonso Velasquez, ei volse intorno lo sguardo e lo

fermò su di una dama di età, che, mezzo nasco- sta dietro una pianta di aranci, discorreva con la marchesa di Moja, favorita della regina.

Alta, magra, vestita semplicemente, pure attirava l'altrui attenzione pel suo volto di marmorea bianchezza, pei lineamenti di purezza antica, l'espressione di soave bontà e la grazia ineffabile del suo sorriso.

Il bruno corsaletto, aperto davanti e guer- nito di un'alta gala di trina, dava risalto al can- dido e ben tornito suo collo ed allo strano pal- lore delle gote.

Nello sguardo de' suoi occhi cerulei eravi al- cun che di profondo, di misterioso, come il rag- gio lontano di una stella, che pure scende al cuore e soavemente lo commove.

Ella s'avvide tosto dello sguardo del duca e rivolta alla sua interlocutrice :

— Non vorreste avvicinarvi meco a quel ve- rone, per prendere un po' d'aria? — domandò, passandosi leggermente una pezzuola, adorna di fino ricamo, sul volto, quasi a tergerne il sudore.

— Volentieri.... Fa tanto caldo! — e preso il braccio dell'amica, si alzò.

L'aperto verone, tutto gremito di magnifici vasi di fiori, trovavasi situato vicinissimo e pro- prio di rimpetto a Diego D'Haedo ed appena ei le vide incamminarsi alla sua volta, pur non di- staccando da esse lo sguardo, rispose :

— Io ritengo che il pensiero di Don Cristoval Colon, il più vasto che umana mente concepisse mai, in luogo d'essere una chimera, come dichiararono i nostri savi, procurerà alla Spagna la più bella conquista.

— Ma questo miserabile venturiero ha voluto essere nominato ammiraglio e vicerè dei paesi che scoprirà....

— E non vi par questa ben meritata ricompensa, dopo tante fatiche e sventure? Io anzi meraviglio com'egli non siasi abbandonato alla disperazione, quando l'Assemblea, incaricata di giudicare la più bella scoperta dello spirito umano, concluse che era un eccesso di presunzione in un uomo, il supporre di possedere egli solo cognizioni superiori a quelle di tutto il genere umano, che un pilota senza nome, rivelar non potrebbe un mondo per sessanta secoli ignorato. Quando il popolo tutto, altro appellativo non davagli, che di paltoniere genovese; quando, sebbene esatto osservatore foss'egli dei doveri e delle pratiche della religione, lo si evitò come eretico destinato ad un *auto-da-fè*...

— Guardate! — sussurrò la marchesa, rivolgendosi alla sua amica — Si direbbe che vostro marito brami cogliere sul vostro volto la impressione delle sue parole....

— Che ne dite voi, Donna Elvira? — domandò in quel momento il Duca, che interrompendosi si rivolse all'altra dama.

— Che vi sono degli esseri privilegiati — rispose subito quella, con un soave sorriso — la esistenza dei quali, essendo tutta dominata dal cuore e dall'immaginazione, trovano in fondo all'anima una forza divina; basta un sorriso della loro amata per ritemprarne la vigoria, rassicurarli contro l'offese del mondo intero; ed il loro genio, anneghiato per un istante, ripiglia il volo, coprendo di disprezzo gli sciocchi e gli ignoranti.

— Ah! Anche V. S. è entusiasta di quell'incognito viaggiatore? — domandò Velasquez alla dama.

— Signore — rispos' ella — io non faccio che rendergli giustizia; chè tale apprezzamento io feci dopo avere udito quanto di lui volle narrarmi la mia nobile amica la marchesa di Moja qui presente, la quale, colla persuasiva sua eloquenza, convinse pur l'augusta nostra sovrana, che mercè sua, benevolmente accolse il Grande Italiano.

— Ho compiuto un dovere, duchessa, tendendo soccorrevole la mano alla virtù, al Genio infelice ed oppresso: io non feci che dimostrare a sua maestà, che se quest'uomo sapiente recava alla Francia i suoi lumi, re Carlo avrebbe certo accettato lo splendido suo progetto e tanta potenza, tanta gloria, l'onore immortale d'aver dato al Cristianesimo tanti popoli idolatri, tutto sarebbe perduto per la nostra Nazione.

— E poichè il re suo consorte rimaneva impassibile a siffatte dimostrazioni — soggiunse donna Elvira — ella disse: « lo assumo l'impresa « per la mia corona di Castiglia e porrò le mie « gioie in pegno, per avere il danaro necessario. » Ora, Don Alonzo, poichè tutto venne stabilito, vi recherete seconoi a Palos, per assistere all'imbarco della piccola flotta ?

— Non so forse

Donzelli, leggiadramente vestiti, recavano in quel momento larghi piatti d'argento, contenenti frutta e dolciumi e porgevano con bel garbo coppe colme di prelibati vini ai signori, di *meloja* alle dame.

Un d'essi s'appressò a Velasquez, il quale toltogli il piatto mirabilmente cesellato e inchinandosi innanzi alle due amiche :

— Permettete che vi offra qualche cosa — disse.

— Oh ! signora marchesa — sciamò a un tratto il duca, avvicinandosele con una coppa dorata in mano, colma di vino di Portos, che andava centellando — Si vocifera che sia morto uno degli ostaggi di Granata

— Sì, uno dei Ben-Omeia, discendente dagli antichi Califfi di Cordova.

— È vero dunque ?

— Certo.

— E di Donna Bianca di Cisneros avete notizie ? — domandò sommessamente la duchessa all'amica.

— Sapete che la sua sparizione devesi al Santo Tribunale?

— Lo supponevo....

— È sotto processo — continuò la Moja — accusata come eretica, fin da quando volle accogliere ed occultare in sua casa quella potente famiglia moresca....

— Narratemi dettagliatamente come andò la cosa.

— È presto fatto, cara amica. Donna Bianca avea tutto preparato per ricevere gli ospiti, confidandosi a un vecchio domestico. Pare che fosse tradita, poichè la vigilia del giorno in cui dovevano giungere gli attesi amici, sul far della sera, i famigliari del Santo Uffizio invasero la sua magione e l'arrestarono. Fin d'allora, geme nelle carceri segrete....

— E la sentenza?....

— Non fu ancora pronunciata, ma sarà certo severissima....

— Il rogo?!

— Pur troppo! — e si dicendo, la buona marchesa si guardò attorno per osservare se alcuno avesse potuto prestare attenzione a' loro detti, a quel sospiro che erale inconsciamente sfuggito.

La commiserazione per una condannata dal Sant'Uffizio, consideravasi qual delitto capace di attirare le persecuzioni del temuto Tribunale.

Tutti si affollavano ad un punto della sala, lasciando solitario l'angolo formato dal verone, presso cui esse trovavansi.

Certa di non essere spiata, respirò allora più liberamente e riacquistando la consueta serenità:

— Osservate, tutti vanno a radunarsi laggiù... Non vorreste andarvi, donna Elvira, per conoscere che c'è di nuovo? — domandò con un amabile sorriso.

— Volentieri: credo che Manuelita si appresti a cantare; da vicino potremo vedere anche la mobile ed appassionata espressione del suo volto.

Donna Elvira non erasi ingannata; la bellissima figliuola di Velasquez, tolta la ribeba, con ammirabile maestria toccandone la corde, n'estraeva melodiosi e lieti suoni, preludianti l'amorosa canzone che stava per uscire dalle semiaperte coralline sue labbra.

Un cerchio di ammiratori le si era formato d'attorno e udivasi un mormorio confuso di lodi.

— *Ella es tan amada y tan deseada de todos que no ay en el mundo muger mas dichosa que ella* — dicevan le dame; e i giovani rispondevano:

— *Ella canta tan dulcemente, y tane, tan bien, que no se puede mas desear; y es tan graciosa, tan afable, tan virtuosa y tan bien acondicionada, que tiene pocas, que se le ygualen.*

All'improvviso questo coro di lodi cessò ed il più alto silenzio si fece nella sala.

Manuelita, con ineffabile espressione, cominciava a cantare:

“ Una vez la golondrina
“ Vino cabe a la ventana
“ Do m'acerco la magnana
“ El mi amado a saludar...”

Quando Velasquez le fa cenno di tacere ed ansioso va incontro a due persone, innanzi alle quali la folla rispettosamente si ritrae.

Erano due inquisitori.

Entrarono a passo lento nella sala, girarono superbamente lo sguardo su quanti ivi trovavansi e con gesto imperioso, accennarono al duca D'Haedo di seguirli.

Senza far motto, egli obbedì e scomparve tra i famigli della Inquisizione, che alla porta attendevano.

Donna Elvira, appena ciò vide, volle slanciarsi dietro il marito, ma rattenuta da due individui, vacillò e svenuta, fu trasportata in sua casa.

In simili avvenimenti, era prudente consiglio non mostrarsi turbati e più di tutto non dar segno di scontento, o di pietà. Così comportaronsi gli adunati e subito che gl'inquisitori, accompagnati da Velasquez, si allontanarono, Manuelita riprese l'interrotto canto, come se nulla fosse avvenuto.

Quel lieto concento, diffondendosi pel tranquillo aere notturno, giungeva quasi insoffribile ironia all'animo agitato del D'Haedo, che sa-

lito in groppa ad un cavallo *alazan*, cavalcava in mezzo a' due inquisitori, sinistri d'aspetto e silenziosi.

Per qual motivo procedevasi così contro di lui? Meritava egli trattamento siffatto dalla Santa Inquisizione? Chi avea potuto accusarlo e di che? Era ciò che domandava continuamente a se stesso il povero duca, senza poter trovare una plausibile risposta. E mille strane ipotesi formava e mille sospetti: infine, stanco di lambiccarsi inutilmente il cervello, concluse:

— E quand'anco taluno, come in oggi pur troppo spesso avviene, avesse deposto contro di me, non son io un protetto di Torquemada? Avrebbe egli potuto prestar fede alle relazioni di qualche invido, o malevolo, a mio danno? Non avvisarmi di ciò egli, l'amico de' miei begli anni!

Per un'istante gli balenò il pensiero, che l'arresto non fosse stato da lui comandato, che le supposte accuse non fossero giunte sino a lui e quindi, allorchè di tutto fosse consapevole, gli avrebbe reso giustizia. Ma come nella stessa città, dove allora dimorava il Capo Supremo della Inquisizione, si sarebbe proceduto così contro un personaggio cotanto ragguardevole, senza sua intesa? Tuttavia Diego non volle lasciarsi sfuggire quest'ultima speranza e procurava anzi di illudersi per potervisi cullare, se non che il dubbio lo martellava e per liberarsi da tanto

tormentosa incertezza, si rivolse a quello dei suoi compagni di viaggio, che meno arcigno appariva:

— Permetta V. S. una domanda — disse cortesemente. — Fu per comando di Sua Eminenza il Grande Inquisitore, che mi si venne a cercare?

— Sì, e vi conduciamo da lui — rispose in tuono asciutto l'interrogato.

Quella dichiarazione fu il colpo di grazia pel misero Diego: anche l'ultima sua speranza svaniva!

Ma qual ragione poteva avere Torquemada per comportarsi così secolui, sempre devoto, sempre riconoscente de' molti benefici da esso ricevuti?

E riandava col pensiero tutta la passata vita e poneva a severa disamina le proprie azioni e tentava rammentarsi se un detto, anche inavvertentemente pronunciato, avesse potuto suscitare lo sdegno di quell'uomo tanto possente, ed attirargliene l'odio.

Si rivedeva giovane e baldo più che agli studii, agli svaghi propenso, bearsi nel sorriso delle belle, ne' fugaci affetti, qual leggiera farfalla, che da ogni fiore va il nettare libando, senza fermarvisi.

Ricordava come Tommaso, ad onta della discordanza esistente nel loro modo di pensare e d'agire, e soprattutto ne' loro caratteri, sceltolo a confidente negli anni suoi fervidi, poscia grado ed agi gli ottenne.

Tornavagli alla memoria quel giorno in cui, insieme recaronsi dalla Maga; quindi il suo amore per *Lobna*, la fanciulla vaticinatrice, che per inveterati pregiudizii non osava torre a sposa; e quando *Maliba* presentossi a Torquemada, divenuto possente, perchè soddisfacesse l'antica promessa. Ella, più che dagli anni, da fiero malore affranta e tratta presso la tomba, nulla per sè implorava, ma per la sua figliuola d'adozione; e poichè prima di chiudere gli occhi eternamente alla luce, bramava vederla sposa di qualche Grande di Spagna, egli indusse Diego, sull'animo del quale avea non poca influenza, a torla in moglie.

Avvolta nel mistero era l'esistenza della giovinetta fin dal suo nascimento.

Maliba la dicea orfana di Circassia. Che importava infine di conoscere i suoi natali, quando Diego l'amava perdutamente? Diego, nobile di fresca data, creatura di Torquemada, che spingevalo a tal passo?

D'Haedo fece un giro per la Castiglia e tornò colla sposa, alla quale erasi mutato il nome arabo di *Lobna*, datogli dalla maga, in quello di *Elvira*.

La singolare sua bellezza venne tosto ammirata nelle vaste sale del palazzo d'Alcazar, a festa addobbate e di mille faci splendenti. Si fece un gran parlare della « bella straniera »; poi come avviene di tutte le cose del mondo, si as-

suefecero alla vista di quel volto, quasi tipo di ideale, perfezione che il tempo inesorabile andava a poco a poco offuscando col suo gelido soffio; e niuno tentò più curiosare sul conto della riverita consorte del buon duca.

Amorosa e gentile, studiavasi ella di prevenire perfino i desiderii di suo marito, sul quale avea una gran preponderanza: quella dell'intelligenza congiunta al più raro buon senso.

Molti e molti anni eran trascorsi dal giorno delle loro nozze; il fiore della beltà di lei avvizziva, ma Diego pendeva sempre da' suoi cenni. Quello stesso misterioso suo passato davale ai suoi occhi novello prestigio ed ei la venerava quasi come essere sovrumano; e quali oracoli venivan da lui accolte le parole ch'ella pronunciava.

Niuno di coloro che conosceano le sue giovanili follie, avrebbe potuto mai supporre ch'ei fosse capace di un sentimento vero, profondo, duraturo. Eppure così era.

Donna Elvira avrebbe, volendo, potuto ispirargli un superstizioso terrore e guidarlo come un fanciullo, ma ella era buona e soave, ambiva essere sua schiava e regina ad un tempo, ma solo per amore.

Dopo aver così vissuto insieme per tanto tempo, felici come a' mortali raramente è concesso, ora, appena divisi, il peso delle memorie gravitando sul cuore del povero duca, di angoscia mortale opprimevalo. Dovrebb' egli perdere tanto bene e . . . perchè?

Quantunque attentamente esaminato avesse a propria condotta, nulla gli fu dato rinvenirvi che dispiacer potesse a Torquemada . . .

Ma le sue riflessioni furon tronche da un — A terra! — comandato dagl'Inquisitori.

Discese tosto cogli altri della piccola comitiva e si guardò attorno, per riconoscere, se fosse possibile, il luogo in cui era stato condotto senz' avvedersene, assorto com'era ne' suoi tristi pensieri.

Trovavasi in un campo, fuor delle mura di Siviglia, chiamato Tablada.

Al lume della luna, scorse alcun che di bianco, che a prima vista gli apparve così indistinto, da non potersi immaginare che fosse. Avvicinandovisi, scortato da' suoi taciturni compagni, vide essere un patibolo in pietra, che sostenea sulla base quattro grandi statue in gesso, rappresentanti i quattro profeti (1).

(1) Gli storici Mariana Alboize e A. M. quet assicurano che sorgono ancora i resti di questo patibolo, fatto erigere da Torquemada.

Intorno a queste erano frasche e legna, accomodate a mo' di pira.

Due paggi, a qualche distanza, tenevano per la briglia un cavallo bianco, coperto da gualdrappa di velluto nero, su cui erano ricamate in argento le armi della S. Inquisizione.

Quattro armati formavano un gruppo in disparte ed un monaco, stando presso il patibolo, colla massima attenzione l'osservava.

CAPITOLO XIV.

VENDETTA.

Mentre Diego contemplava allibito quel sinistro apparato, ecco sbucare dalla statua più vicina una negra figura.

Dallo spavento tratto fuori di sé, ei manda un grido e tosto quel tetro fantasma si dirige verso di lui.

Era Torquemada.

D'Haedo, riconoscendolo, senti mancare le forze, vacillò, le ginocchia tremanti gli si piegò e cadde prostrato innanzi a quell'uomo terribile.

Con un cenno imperioso, egli allontanò inquisitori e guardie; poi rivolto al duca:

— Alzati, Diego — disse — Hai dunque obliato l'antico compagno, per non vedere in me che il Capo Supremo della Inquisizione Spagnuola?

Rincuorato da tali accenti, l'altro lentamente levossi, ma tanto era sconvolto, che non poté far molto.

— Orsù, coraggio! — riprese il primo. — Io rammento anco la più lieve ingiuria ed il più lieve servizio ricevuto.... Tu ne dubiti?.... Non sai darti ragione del tuo arresto?.... Ascoltami. Fosti accusato d'eresia; il processo contro di te deve fare il suo corso, ma risulterai innocente: te lo prometto e riacquisterai la libertà. Intanto avrai trattamento ben diverso dagli altri prigionieri....

— Ma se V. S. non prestò fede alle deposizioni fatte da malevoli ed invidi, non comprendo perchè abbia permesso di procedere contro di me.

— Non vi ho detto che io nulla dimentico? — rispose altero Torquemada — Questo arresto serviva a' miei disegni, poichè era necessario per punire vostra moglie.

Infatti Donna Elvira non avea potuto bene occultare l'orrore, che ispiravale quel sanguinario protettore di suo marito.

Di ciò si risovvenne allora Diego, ma troppo tardi.

— Tuttavia.... — cominciò — non comprendo ancora quale relazione potesse avere....

— Come?! Non v'immaginate che vi verranno confiscati i beni?

— E riconosciuto innocente?....

— Serviranno per pagare le spese della procedura.

— Oh! il favore dei potenti! — pensò Diego — Guai a chi s'affida, anziché alla propria attività, al capriccio della sorte e degli uomini!...

— Ma — continuò il Grande Inquisitore — voi vivrete meco in quegli agi, che al grado che vi ottenni convengonsi.

— Ringrazio V. S. di tanta benevolenza — rispose umilmente inchinandosi, il duca — ma a che gioverebbemi l'agiatezza, allorché la diletta mia compagna, mendicando dovesse vivere? Mi stimerei ancor fortunato, se ne' miei vecchi giorni andar potessi seco lei ramingo, implorando la pietà degli amici....

— Tu l'ami ancora cotanto?!....

— Sì: a tal segno, che se a forza ritenuto nel ricco ostello, impedito mi fosse di raggiungerla e condividere il suo misero stato, non so qual de' due sarebbe veramente il punito.

Torquemada rimase alcun tempo meditando, poi soggiunse:

— Ebbene, rifletterò su queste parole e farò in modo che tu abbia a lodarti dell'amico di giovinezza. Quand'anco tu perdessi tutto quanto or possiedi, non sono io in grado di compensartene largamente? Ed io te ne fo solenne promessa; assicurati dunque, che alle promesse io non ho mancato giammai, anzi ti feci qui con-

durre appunto, per mostrarti come io sappia, malgrado tutto, attenerle

— E la mia donna? — si arrischiò a domandare, interrompendolo, timidamente il duca.

— Vedi, poichè tanto l'hai cara mi sento disposto a perdonarle

— Oh! Tommaso! — sciamò il vecchio compagno, e in uno slancio di gioia, dimenticando ogni riguardo, gli strinse con entusiasmo ambe le mani. — Perdonale e sarà il più grande de' tuoi benefici, poichè ella è tutto per me !

— Non vo' decider nulla in quest'istante Ma spera e in me t'affida.

Dal campanile di una chiesa vicina, lentamente si diffuse per l'aere il suono della squilla, che annunziava essere giunta a mezzo del suo corso la notte.

Torquemada trasalì ed :

— Ecco l'ora della vendetta — disse solennemente. — Avea appena pronunziato tali accenti, che si vide da lunge una processione di negri fantasmì dirigersi verso il campo.

D'Haedo guardava con un vago terrore avvicinarsi quelle tetre ombre, e preparavasi ad attentamente osservare quanto avvenisse, con inquieta curiosità.

Avanzandosi sempre più quella misteriosa comitiva, s'udi un monotono e prolungato mormorio, quasi un salmeggiare sommerso. Finalmente poterono distintamente scorgersi alcuni

carbonai, armati di picca; quattro individui vestiti di nero saio, recanti sugli omeri una cassa mortuaria, aperta e con fiamme dipinte all'intorno; parecchi domenicani, preceduti da una croce bianca e quindi alcuni familiari della Inquisizione, con mantelli, ornati di croci bianche e nere, ricamate in filo d'oro.

Un d'essi recava il Labaro del cristianesimo, in legno verde e circondato da negro velo.

Quattro figure umane seguivano, coperte di un San-Benito, o tunica senza maniche, di color giallo, con fiamme e diavoli dipinti.

Aveano un berretto in capo colle stesse orride pitture; una corda al collo ed una torcia in mano: cinque monaci di diversi Ordini religiosi, attorniavano ognuna.

Venti alabardieri, vestiti di bianco e di nero, chiudevano il lugubre cortèo.

— Vedi là quei quattro individui in sì strana foggia abbigliati? — domandò il Grande Inquisitore all'attonito Diego. — Fra essi evvi la donna da me un tempo sì fervidamente amata.... Ti ricordi?....

L'altro affermò con un cenno del capo.

— Ebbene, — riprese il primo — se nell'animo dello Ispano è fervido il sentimento dell'amore, il desiderio della vendetta è più indomabile ed intenso, ed io, tardi pur troppo, ma alfin giunsi a soddisfarlo. Tu, amico e con-

fidente mio nella da lungo tempo fuggita giovinezza, devi esserne testimonio.

— Come! V. S. vorrebbe che io assistessi ad un *auto-da-fé!*.... — sciamò raccapricciando il mite e timido duca.

Un sorriso di scherno sfiorò le labbra di Torquemada.

— Spirito imbecille!.... Già tremi all'idea di dover esser presente ad un supplizio?

— Oh! V. S. me ne dispensi! — Supplicò Diego.

— No: quel che decisi deve seguire — e così dicendo fè cenno al gruppo d'armati di avvicinarsi e tosto che gli ebbe a sè dinanzi, rivolto a quello che pareva il capo: — Fengueiro de Cabros, vi affido costui — disse, e Diego fu tosto circondato da quelle guardie, mentr' egli, aiutato da paggi, salì in groppa al bianco destriero.

La lugubre processione intanto sempre più avanzava e distinguevasi una statua di legno coperta dal S. benito d'infamia. Era quella di Yusuf, che precedeva la cassa, ove trasportavasi il cadavere.

Primo fra i condannati veniva El-Nasar, colla testa alta, il portamento fiero e dignitoso, gli occhi fissi sulle ossa del genitore.

Seguivalo Al-Manzor, sorretto dai monaci, con a lato il fratello Ismaïl, il quale tratto tratto rivolgeagli sommessamente nell'arabo idioma, parole di conforto.

Casilda, che a stento trascinavasi dietro ad essi, continuamente levava al cielo i suoi occhi, pregni di lagrime e li riportava poi sui figli sventurati, sui cari residui del diletto consorte.

— Donna — le disse uno dei domenicani che attorniavano — vedi tu quelle grandi statue? Esse son vuote e dentro vi porranno te e i figli; s'accenderà poi intorno il fuoco, che di continuo ardendo, vi farà spirare lentamente fra gli strazi di un'atroce agonia.

Al barbaro annunzio di questo nuovo e terribile genere di morte, la infelice senti vacillare il proprio coraggio e mancarsi le forze; inorridita, fuor di sé, fece alto di fuggire, lo spavento si dipinse sul suo volto, un grido stava per uscirle dalle livide labbra.... ma il suo sguardo si scontrò con quello di Torquemada, sfavillante di gioia feroce, allo scorgere finalmente avvilita, tremante la sua nobile vittima. Tal vista le ridonò la consueta energia, e trionfando di quella momentanea natural debolezza, si rassegnò al suo destino e decise sopportare dignitosamente un male inevitabile.

Con voce abbastanza forte per farsi intendere dal Grande Inquisitore, al quale allora passava dinanzi, rivolta a colui, che aveva favellato, disse:

— Fratello, tanto più atroci saranno i tormenti, tanto più presto si scioglieranno i legami che avvincono lo spirito a questo corpo fragile,

sfnito. E fosse pure assai lunga tale agonia! Che è mai il tempo a confronto dell'eternità? Quel patibolo sarà per noi un trono, d'onde le anime nostre, santificate dal martirio, voleranno alla eterna pace, si eleveranno all'amplesso di Dio!

Torquemada finse non udire, ma con rabbia repressa, mormorò fra sè:

— E non si disperate!... — Poi fé un cenno ad un prelado che eragli al fianco. Questi, asceso su di una specie di pulpito in pietra, rivolto agli adunati, così parlò:

« *Exurge Domine et judica causam meam et dispersentur inimici mei.* »

« Maoviti mio Dio, e giudica la mia causa e sieno dispersi i miei nemici! Ecco la divisa della nostra Santa Inquisizione — ed è ben giusto che gli uomini vendichino Iddio delle offese che gli vengono fatte, mentre Egli soffre da tanti secoli il nostro ardore. Il Santo Tribunale manifesta ora il suo zelo per la gloria del Signore e questo campo e questi scellerati che stan per essere puniti, danno immagine di ciò che un giorno vedremo nella valle di Giosafat. »

« Ma taluno di voi, figli miei, dirà forse nell'intimo del cuore: — Non ha dunque Iddio altri nemici che gli ebrei, i maomettani, gli eretici? Sono essi i soli che l'offraggiano? Il resto degli uomini non l'offende giornalmente, con una caterva di vizi e di peccati? — Sì, senza dubbio, — io vi rispondo — ma Dio dice:

• Tutte queste mancanze sono leggere; i giudei,
• i maomettani. gli eretici sono i soli che abor-
• risco, *perché attaccano la mia reputazione, l'ono-*
• *re, la gloria.* Così David ha ragione di dire: —
• *Uscite dal letargo nel quale vi trattiene la pietà:*
• *Exurge Domine et judica causam meam!* Oppri-
• mete coi vostri gastighi questi miscredenti,
• questi empi; ciò è appunto quello che oggi fa
• il Santo Tribunale.

• Sostenero che la fede degli uomini esser
• deve libera e non debbasi quindi punire l'ere-
• sia, è lo stesso che dire non doversi punire il
• furto, il sacrilegio, l'omicidio. »

Poi, rivolto ai condannati, soggiunse:

• La gioia che qui mostrate, infelici, all'a-
• spetto del rogo, non è vera gioia, ma pazzia.
• Malgrado la vostra demenza, questo fuoco non
• vi libererà dai vostri mali, il Santo Tribunale
• v'inverrà all'inferno; voi brucierete e gli spet-
• tatori rimarranno agghiacciati dallo spavento.
• La vostra morte sarà per essi terribile lezione.

• E tu, Santo Tribunale della Fede, sta fer-
• mo nei secoli dei secoli, conservaci puri e
• fermi nella religionet... Oh! qual chiara testimo-
• nianza dello zelo e dello zelo degli Inquisitori
• ci dimostra questo patibolo! Ora è questa di-
• trionfo e di gloria per essi. Miriamo, o fratelli,
• questi condannati al fuoco, per mezzo del quale
• andranno immediatamente nel soggiorno dell'e-
• terno dolore e noi saremo confermati nella fe-

« de, che, aiutata dalla grazia e dalle opere, ci
« farà ottenere la gloria eterna che vi desidero,
« benedicendovi nel nome del Padre, del Figlio
« e dello Spirito Santo. » (1)

Tutti si scoprirono divotamente il capo ed egli aggiungendo l'atto alle parole, trinciò una croce in aria, quindi conserte le braccia al petto, con aria compunta, discese dal pulpito e tornò presso il Grande Inquisitore, che gli fece cenno di essere rimasto soddisfatto di lui.

Fu allora collocata nel mezzo del patibolo la cassa mortuaria di Yusuf, e la sua statua coperta del S.-Benito e colla mitra di cartone sulla testa.

Poi i condannati furono, uno dopo l'altro, messi dentro le statue strettamente avvinti.

Si accesero quindi le legna e la fiamma si elevò poco a poco in mezzo a nugoli di fumo.

El-Nasar serbò sempre altero contegno e disdegnoso silenzio.

Ismail pareva che baldanzoso incontrasse la morte. Allorché si avvide essere circondato dal fuoco, gridò :

— Dal mio sangue sorgerà il vendicatore!

— Distruzione e morte all'Inquisizione Spa-

(1) Queste parole, che attestano il più stolto e feroce fanatismo, sono fedelmente ricavate dal Sermone che fece il vescovo Cuenca nell'*auto-da-fé* solenne, eseguitosi nell'ottobre del 1559 a Valladolid, alla presenza di Filippo II, re ipocrita e superstitioso.

gnuola! Allah, fulmini nella sua collera questi empî sacerdoti, questi giudici carnefici! — aggiunse Al-Manzor, con voce rimbombante.

Un mormorio d'indignazione degli spettatori di quell'orrida scena, successe a questi detti.

— Figliuoli — suggerì con ipocrita dolcezza il prelato che aveva fatto il breva sermone — non badate alle parole dell'Infedele; il demonio parla per la sua bocca!

— Mio diletto Al-Manzor — disse Cisilda, con espressione di suprema angoscia — sì, facciamo voti perchè questa terra infelice venga in un giorno non lontano, liberata da tale esecranda istituzione, ti senti nella Giustizia Divina, ma non imprechiamo ad alcuno.... Possa la nostra morte non essere, a quelli che la causarono computata qual delitto innanzi a Dio, o il pentimento renderli degni del suo perdono!....

— E sia così, poichè il brami, o madre venerata! — risposero ad una voce i tre fratelli.

— Che siate benedetti, figli miei!.... Ed ora rivolgete i pensieri al Cielo, ove rivivranno insieme beati!

Questi furono gli ultimi suoi accenti: per qualche tempo regnò alto silenzio all'intorno; poi tratto tratto, in mezzo al crepitar delle fiamme, s'uì qualche gemito represso, qualche grido straziante e infine urli strappati dal più insopportabile dolore.

Uscì dattone e i suoi et, si occupò di

A questi frammischiaronsi a un tratto strani scrosci di risa, che vie maggiormente attrassero l'attenzione degli astanti, allorchè più non vennero dal patibolo che fiochi lamenti, seguiti da silenzio di morte!

I monaci si guardarono l'un l'altro attoniti.

— È il diavolo che ride per la preda, che gli è riuscito di portarsi all'inferno — disse fra il serio e il faceto uno degli alabardieri. Un superstizioso terrore si dipinse sul volto de' suoi compagni.

In quel momento, il Grande Inquisitore sul suo bianco palafreno passò, colla celerità del lampo, a loro dinanzi e si diresse là dove le quattro guardie custodivano il duca D'Haedo.

Giuntovi, balzò a terra, gettando le briglie a Figueiro de Cabros, che era venuto ad incontrarlo.

Gli armigeri, stretti a crocchio e curvi della persona, pareva osservassero alcun che di straordinario. Al suo apparire, si trassero subito da parte rispettosamente, ed egli fe' un passo avanti e indietreggiò inorridito.... Diego, accoccolato sull'erba, si torceva le mani. Avea il volto orribilmente contratto, lo sguardo smarrito e una specie di schiuma colava dalle pallide e frementi sue labbra.

Torquemada lo guardò qualche istante con doloroso stupore, indi, avvicinatosi, gli pose ambo le mani sugli omeri e fissò negli in viso

le nere, corruscanti pupille, lo chiamò a nome più volte, leggermente scuotendolo.

L'altro rimase muto, immobile, come se nulla vedesse o sentisse, poi balbettò parole sconnesse e diè in uno scroscio di risa.

— Sarebbe possibile? — mormorò il Grande Inquisitore. — Pazzo?!..

Il duca all'improvviso alzossi ed emettendo furibondi gridi, prima che alcuno pensasse a trattenerlo, fuggì. Presto però fu raggiunto da don Figueiro de Cabros, il quale, aiutato dai suoi alabardieri, riuscì a fermarlo nella impetuosa sua corsa.

Torquemada, inforcati di nuovo gli arcioni, in un istante fu in mezzo ad essi.

— Evidentemente egli ha smarrito la ragione. Riconducetelo al suo palazzo — comandò agli armigeri, ed allorchè lo condussero via — No, io non volevo questo .. povero Diego! — soggiunse fra se stesso, e rammentando in quell'uomo abbruttito l'amico de' verdi anni, il sempre affezionato e gioviale compagno, poche ore prima cotanto felice, una lagrima, dopo tanti anni, spuntò sull'inaridito suo ciglio....

Il fuoco del rogo era spento, la sua vendetta compiuta: quella vendetta che per sì lungo tempo era stata il più ardente suo desio, la speranza, il suo sogno più caro.... eppure no, egli non era soddisfatto.

Alcun che di pungente sentì anzi nell'ani-

ma.... Era rabbia? Era rimorso?.... Chi può mai penetrare nelle misteriose latebre del cuore umano, oltre l'Idio?....

Di colei che oggetto fu di tanto amore e di tant'odio, che rimaneva?... Un pugno di cenere dal venticello notturno dispersa.

A tutti coloro pe' quali avea risentito o l'uno o l'altro di questi opposti sentimenti, solo sopravviveva Diego, scemo di mente... Il Grande Inquisitore non un sol volto amico scorre tra la folla di gente che attorniavalo: non una persona che valesse almanco a destargli un po' d'affetto o di avversione, ed egli che sentiva di vivere allorchè fervevano le ardenti sue passioni, ora parvegli esser divenuto indifferente a tutto: dagli uni odiato, dagli altri temuto, si sentì solo nel mondo e provò supremo sconforto.

-- Vissi per vendicarmi: a ciò pervenni; che far mi resta quaggiù? Che può spingermi ancora ad amare, a desiare la vita?.... Nulla!... Si abbandoni dunque e in un eterno sonno si cerchi l'oblio di tormentose memorie.

Così dicendo, trasse di sotto alla cappa un affilato pugnale.....

A lui d'intorno alto silenzio regnava. Tutti quelli che avevano assistito all'*auto-da-fé* eransi dileguati, mentr'egli, senza avvedersene, lasciandosi in piena balia del corsiero, fantasticando, erasi allontanato dalla *Tablada*.

I paggi ed armati seguivano, ma a tale di-

stanza, che ben poteva, prima d'essere visto
trafiggersi....

Appuntò al cuore l'arma e ve l'avrebbe confitta, se nel momento di fuggire la vita, le ultime parole di Casilda non fossergli tornate alla mente, suscitandovi un dubbio tremendo... — Es'ella al vero si appose?... Se tutto non finisse colla morte?... — domandò a sé stesso e fremendo volse al cielo uno sguardo. Era sereno e sparsi nel puro azzurro dell'etere fulgevano gli astri... Quale spettacolo sublime di maestosa calma, atto ad infondere pace e speranza in un'anima buona e fidente!.... Ma Tommaso con dispetto torse subito gli occhi da quello, mormorando: — Forse è lassù ora!... — poi, chinate a terra le pupille, riandò col pensiero al passato e: — Orrore!... — sclamò — Fa d'uopo riafferrarsi alla vita, prolungare più che sia possibile i giorni che la natura ne assegna. E poi?... Non sono io forse mortale? E quando alline l'ora suprema suonerà per me?... Raccapriccio in pensarvi!.... Io che impassibile condanna i e vidi perire migliaia di innocenti fra i più crudeli strazi, io che sparsi ovunque la diffidenza e il dolore, che potrei attendermi da una seconda esistenza, ove ciascuno ricevesse premio, o pena condegni alle sue azioni?.....

Chinò il capo sul seno, in atto di abbattimento profondo e rimase lung'ora immerso in angoscia indicibile.

Risollevando alline il pallido volto, proseguì il suo monologo:

— Ella ha detto: « Possa la nostra morte non essere computata qual delitto innanzi a Dio, a quelli che la causarono, o il pentimento renderli degni del suo perdono! » Quanta fede serbò e come ne traeva conforto fra i tormenti!.... — E la sorte di quella infelice gli parve quasi invidiabile.... — Chi sa! forse non tardo sarebbe ancora il pentimento mio!.... Oh! se espiar potessi il male arrecato!... Se tanto mi fosse concesso! Oh! come dolce mi parrebbe subire la stessa morte, che testè feci dare a Casilda!.... Sì, sono ancora in tempo: lo sento.... Tutto quanto possiedo voglio che venga diviso tra le famiglie di coloro ai quali, per mio cenno, furono confiscati gli averi, ed io rinunciando al mio crudele potere, vivrò nella solitudine, nell'abbandono....

Ma mentre così fantasticava, udì vicino lo scalpitare di due cavalli: si volse e vide un cavaliere dirigersi verso di lui.

Era un messo della regina, accompagnato da Finghero de Cabros e che umilmente gli s'inclinò dinanzi, porgendogli un foglio.

Torquemada l'apri tosto e lo percorse collo sguardo: poi con tono imperioso, rivolto al messaggero, disse:

— Bene, don Guzman, direte a S. M. che sarò ove desidera.

L'inviato s'inchinò nuovamente e dando di sprone alla sua cavalcatura, parti.

Un sorriso di scherno apparve sulle labbra del Grande Inquisitore:

Ahl ella vuol muovermi rimprovero, per aver ecceduto i miei poteri?!... Si spera forse piegarmi a fare il volere altrui e perciò vuoi confabular meco?..... Ahl ahl io mi rammari-
cava poco fa di non aver più nulla, che mi potesse far desiare di vivere: ecco appunto quanto occorrevasi.... Ella minaccia.... vedremo se Tommaso Torquemada piegherà dinanzi al Papa!.....

Il primo raggio di sole rallegrava la terra: l'incanto di un sereno e profumato mattino di estate, fuggava le idee angosciose e gli umanitari propositi dalla sua mente.

Attraverso quell'aere olezzante e luminosa, tutto apparivagli co' più vaghi colori dipinto. La vita gli sembrò splendida e bella, se vincendo i nuovi ostacoli, soddisfar potesse la insaziabile ambizione.... Il timore di una misteriosa esistenza, oltre la tomba, era svanito colle rose dell'alba, e puerilità definiva i suoi dubbi, i suoi timori, insensati quei propositi.

— Per questa via mi son messo e omai fa d'uopo io continui a calcarla sino alla fine, malgrado qualsiasi ostacolo: avanti dunque, nè si volga mai più indietro lo sguardo!

Così dicendo spronò il destriero, raggiunse i suoi e tornò con loro al palagio.

Gli spagnuoli avean levato lamento del furore di Torquemada, nel massacrare non solo i Mori e gli Ebrei, ma gli stessi Cristiani, a Fernando ed al papa.

Isabella, per quell'eletto senso di pietà e di giustizia che possedeva, lo chiamò a sé, gliene fece serie rimostanze, ma egli, lungi dall'arrendersi alle sue preghiere ed alle sue minaccie, raggravò le atrocità.

Diciotto anni rimase Inquisitor Generale, e Llorente, nel suo libro prezioso sull'Inquisizione, affidato a scritti autentici, che possedea come segretario di quel Tribunale, lasciò un computo esatto delle sue vittime. Ecco: *diecimila duecento persone perite nelle fiamme; seimila ottocento sessanta bruciate in effigie, o dopo morte e novantasettemila trecentoventuna, che subirono la pena dell'infamia, della confisca dei beni, della prigione perpetua e dell'esenzione dai pubblici uffici ed onorificenze.* Dal quadro generale apparisce, che tanta efferatezza rovinò per sempre *centoquattordici mila quattrocento famiglie!!...*

La mente si perde nel dar ragione di sì funesti avvenimenti; nel considerarli, l'animo vien sorpreso da indicibile spasimo. L'amor de' simili, il sentimento del proprio decoro, vengono a contesa colla diffidenza, colla vergogna, col pensiero di una fatalità, che pare e non par giu-

stizia, che genera un dubbio insoffribile, scoraggiante, angosciato. Guai se durasse lo strazio di tanto dolore! Ma la ragione fa ogni sua possa per ricondurci dal carcere tenebroso dei misfatti sociali, allo splendore confortevole dei sacrifici, delle magnanime azioni, a tutto ciò che ristora dall'abbattimento e rialza nella nobiltà delle idee i desiderii e le speranze, ad ogni cosa assicurante all'uomo: *che l'amore e la giustizia, se passion talvolta sommergersi nelle catastrofi spaventose della forza senza ritegno, pure sempre vengono ricondotti a salvamento, e i loro gemiti salgono incessantemente a Colui, che gli ascolta per proteggere quelli anco nelle più buie notti dell'umano oblio e della furibonda forsennatezza! ...* (1)

Fra i pochi, che nel lungo e tenebroso periodo della Inquisizione spagnuola, porsero elevati esempi di tolleranza ed evangelica carità, ben merita esser notato fra Fernando de Talavera, arcivescovo di Granata.

Costui, in tutta la sua vita, si adoperò a proteggere e accomunare i Mori con i Cristiani: aprì vie e sbocchi, per rinsanar la città; introdusse arti e mestieri nuovi; fé stampe magnifiche nelle due lingue; la mattina schiudeva egli stesso i laboratori, dove i numerosi poveri avean sussistenza; repressa l'insolenza de' nuovi abitanti ed ai magistrati raccomandò esser indulgenti verso i Mori

(1) Michele Parma, Stor. di Bianca di Castiglia.

« fanciulli, che (diceva) bisogna nutrire di latte » e diffuse il Vangelo colle sole vie che il Vangelo comanda: edificazione, carità, persuasione.

Volea dal suo clero dottrina, esemplarità di condotta, conoscenza della lingua moresca.

Gli *ulemi* (1), che venivano seco a disputa, gli trovavano una buona fede mirabile, una tal pazienza, che ne partivano edificati, quand'anco non convinti.

Egli dava tutto per carità, gli argenti della cappella, fin l'unica sua mula, per non averla a pascere in tempo di carestia; duecento persone sedevano ogni giorno al suo desco, rendeva giustizia alla spiccia e vietava gli abusi di quella fiscalità, che cominciava a divenire la piaga della Spagna. Nell'anticamera tenea conocchie, telai, aspi, giunchi e ai Mori che ve l'aspettavano, faceva dire di lavorare e poi lasciava loro il nastro, il filo, la stuoia che avessero fatti (2).

Considerando la operosa, benefica e santa vita di quest'uomo, animato dal vero spirito del Vangelo e che fa sì vivo contrasto alla ferocia degl'Inquisitori, non si può a meno di venir compresi da un senso di reverenza, di ammirazione, che intenerisce e ci fa vedere esservi nell'uomo alcun che di divino, d'immortale; ci fa sentire che tanta virtù, tanta fede, tanto amore non possono venire annientati!....

(1) Dottori arabi.

(2) Vedi CANTÙ *Stor. Univers.* tom. 7.

Infatti nella certezza in cui siamo, che nessuna particella di materia va perduta nel nulla e che in tutti i suoi tramutamenti, essa cangia soltanto di forma e di aspetto, come potremmo noi credere, che quei generosi sentimenti, quei pensieri sublimi siano spenti per sempre?

Oh! la è pur desolante e strana quella filosofia, che riconosce l'immortalità della materia e disconosce quella dell'anima!.... Sì, noi li rivedremo un giorno quegli esseri cari e privilegiati, che diffusero luce ed amore intorno a sè, durante il loro passaggio sulla terra: e ben possiamo consolarci in questa soave idea, dacchè ce la suggerisce la ragione, l'approva la filosofia e le dà sicurezza la religionel... *Cessiamo adunque i lamenti e confidiamo; ma la nostra fiducia sia guidata da una carità veramente fraterna, veramente ispiratrice di sensi benevoli e giusti, disposti alla compassione e fermi nell'augusta veracità dei nostri destini!*

CAPITOLO XV.

CONCLUSIONE.

Il figliuolo d'Ismâïl, educato dalla madre e dallo schiavo fedele, all'odio contro i vincitori, al desio della vendetta, per quanto l'infelice sua famiglia avea dovuto da essi soffrire, assunto il nome cristiano di Alonzo di Valor, tornò in età

matura a Granata e quivi, durante tutta la vita, tentò chiamare alla riscossa gli oppressi connazionali, ma indarno; chè questi sgomenti dal fiero contegno degli spagnuoli, dalle confische, dagli *auto-da-fé*, neppure lamentarsi ardivano, ma rodevano il freno.

Era serbata a Fernando suo figlio, migliore riuscita nel tentativo medesimo: costui, appena giunto agli anni di giovinezza, si unì al genitore nel cospirare, ed allorchè questi morì fra le sue braccia, esortandolo a proseguire nell'opera iniziata, giurò sul pugnale di Yusuf, sacra reliquia di famiglia, di non darsi requie, finchè non riuscisse a sollevare i concittadini suoi.

E le sempre crescenti sevizie dei re iberici verso di essi, diedergli mezzi per scuoterli ed attuare i progetti dell'estinto genitore.

• Sotto Filippo II — narra lo storico Mendoza —
 • l'Inquisizione cominciò a tormentare i Mori
 • più dell'usato: il re ordinò abbandonassero il
 • parlar moresco e con ciò ogni commercio e co-
 • municazione tra essi; tolse loro gli schiavi ne-
 • gri, che allevavano con tanta tenerezza, come
 • propri figliuoli; fece deporre le vesti arabe,
 • costate un tesoro e metterne di castigliane con
 • nuova spesa; obbligò le donne a portare sco-
 • perto il viso e tener dischiuse le porte, che
 • prima si serravano; regolamenti che parvero
 • intollerabile violenza ad una nazione gelosa.
 • Fu pure bucinato volesse rapir loro i figliuoli.

• per allevarli in Castiglia; vietato l'uso dei bagni, mondezza e delizia loro; vietata la musica, i canti, le feste, tutti i soliti spassi, tutte le unioni di sollazzo. »

Alcuni Mori corsero per gli Alpuxarres, alzando, altri passarono a Marocco ed Algeri, chiedendo soccorsi; in Marbella, Almeria, Granata, era disposto chi aprisse le porte; Fernando di Valor riassunse l'arabo nome di Mohammed Ben-Omeja, che rammentava ai Mori gli antichi Califfi di Cordova e fu capo della vasta trama.

L'attenzione del marchese di Mondegar ne scoperse l'ordimento, ma non poté reciderlo.

« O prodi Mori, nobili reliquie dell'Africa, » disse Giovanni di Malec, discendente dai re di Granata e vigesimoquarto sovrano di quella dinastia, se ancor fosse durato il regno, « i cristiani non pensano più che a rendervi schiavi. Ma le Alpuxarres, queste montagne, che inalzano al cielo le creste, che son popolate di villaggi e i cui castelli fra le balze e gli alberi sembrano navigare tra flutti d'argento, le Alpuxarres son tutte nostre! Portiamvi munizioni ed armi e guidati dal capo che sceglieste nell'illustre stirpe de' vostri Aben-Omeja, di schiavi tornerete signori! » (1)

I rivoltosi adunaronsi allora fra i monti, rial-

(1) *Amore dopo la morte, o Il Tuzani dell'Alpuxarres*. Dramma di CALDERON.

zando lo stendardo rosso, e le donne si armarono di lunghi spilloni, per trafiggere i cavalli.

Mohamed morì combattendo per gli oppressi confratelli, siccome aveva giurato al padre morente.

Era un giorno di vittoria; i suoi erano riusciti a respingere le truppe spedite dal re spagnolo, ed egli poté sperare nel trionfo finale dell'impresa. Ma con lui sparve la fortuna, che in quei primi istanti erasi mostrata ai Mori propizia.

Venti battaglie bastarono al marchese di Mondegar, per penetrare negli Alpuxarres. Qui si avvicendarono i casi, finchè don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto, vi guidò un grosso esercito: eppure non credette avvilirsi, calando a negoziati e promettendo perdono.

Ucciso Muley-Abdallah, succeduto a Mohammed Ben-Omeja, gli altri furono spartiti fuori del regno di Granata.

Perquanto deboli e divisi, portavano addosso l'odio nazionale ed erano incolpati ora d'intelligenza con tutti i nemici, ora di furto e d'ogni peggior ribalderia. Nel Consiglio di Stato erasi dunque prefissa la totale loro cacciata; se non che vi si opposero i signori, le cui terre sariano disabitate; altri tacciavano di false le pretese intelligenze; non poter incutere ragionevole timore una gente divisa, vigilata, svilta, decimata periodicamente dall'Inquisizione; non che

privar la Spagna d'abitanti e d'artieri, massimè dacchè le spedizioni d'America spopolavano il paese, volersi piuttosto dar opera amorevole a convertirli, togliere i divieti per matrimoni misti, accettarli agl'impieghi.

Prevalse il partito severo, e nel 1609, Filippo III, ossia il duca di Lerma, decretò la cacciata. Sedici galee da Genova, diciassette da Napoli, nove dalla Sicilia con truppe italiane, vennero ad imbarcare tutti i Mori, con ordine che non serbassero d'oro e d'argento se non il puro necessario pel viaggio; il ricavo dei beni venduti poteano asportare in derrate del paese; restassero pure i figli minori di quattro anni, le More sposate ai cristiani, i marrani (1) che da due anni convivessero con questi, o giustificassero d'aver ricevuto la comunione pasquale.

Più di centocinquantamila furono tragittati in Africa; altri varcarono i Pirenei, cercando i porti di Guienna e di Linguadoca: e così fu sterminata nella Spagna una razza, che in otto secoli non erasi fusa colla natia. (2)

L'Inquisizione sfidò il potere dei papi e spinse l'audacia all'estremo contro i sovrani. Gli attaccò nelle persone dei loro parenti o sino dei loro figli. Enrico e Caterina di Borbone, don Filippo d'Aragona, figlio dell'imperatore di Fez e

(1) Cristiani spagnuoli discendenti dai Mori.

(2) V. CANTÙ, Op. cit.

di Marocco, don Giovanni d'Austria, l'interessante principe delle Asturie, don Carlos e molti altri provarono le persecuzioni e la vendetta del Sant'Uffizio. Dopo i principi ed i figli dei re, anco i primi ministri furono da questo percossi.

Il padre Romualdo di Friburgo denunziò Paolo Olavidè per certi regolamenti, che aveva stabiliti intorno alle campane delle chiese e fu posto nelle prigioni segrete, giudicato, condannato per eresia formale, dichiarato espulso da qualsiasi carica ed esigliato dalla Spagna e dal Perù, suo paese natale.

Don Mariano Luigi d'Unguijo avea tradotta — *La morte di Cesare* — tragedia di Voltaire, facendo precedere all'introduzione un discorso preliminare, sull'origine del teatro spagnuolo e la sua influenza sui costumi. Il libro fu condannato, istruita la procedura, lanciato il mandato d'arresto; ma al momento di eseguirlo, Unguijo fu chiamato agli affari da Carlo IV e l'Inquisizione dovè transigere, facendo bruciare il libro senz'altra penalità.

Una moltitudine di magistrati, di grandi di Spagna furono pur condannati, per esempio, il duca d'Almadovar, ambasciatore a Vienna, per un'opera filosofica, che avea pubblicata; il duca d'Aranda, grande di Spagna; don Arroyo, magistrato di Andalusia; don Lopez d'Avaloz; il famoso conte di Campomoro, le cui opere potevano rigenerare la Spagna; don Giovanni

Chumacero, presidente del Consiglio di Castiglia; i Cordova, i Cardona, i Gonzales, ecc., ecc.

I vescovi ed i prelati non furono neppure esenti dalla collera di questo potente Tribunale. Il confessore di Carlo V fu bruciato vivo e quello di Carlo II, Froelan Diaz, gemette lungo tempo nelle carceri segrete.

Nessun matematico, o astronomo, o naturalista poteva scrivere, o pubblicare le scoperte che aveva fatte, se queste fossero state in contraddizione con i testi della Scrittura, o se i fenomeni celesti potessero spiegarsi con cause naturali. Nel primo caso era un'eresia; nel secondo empietà, ed il sapiente, che nelle sue vigilie avea risoluto il problema, contento di avere ottenuto qualche progresso nella scienza umana, era punito dall'Inquisizione e il suo libro bruciato. Llorente riporta centoventiquattro processi d'uomini illustri.

Si temeva la stampa estera ed impedivasi l'introduzione dei libri nella penisola.

Ogni domenica veniva affissa alle porte delle chiese la nota di quelli proibiti: chiunque avesse saputo ove trovavansi e non denunziava la persona, era per ciò solo sospetto d'eresia.

Il medesimo avvenne trattandosi di quadri, disegni, stampe, statue, sculture.

Il Sant'Uffizio impose limiti al genio, perseguì l'ingegno, arrestò i suoi sforzi, o lo fece morire in una perpetua prigionia.

Ercilla, Quevado, Lopez de Vega, Velasquez, Sarmiento, Mariana, Sorliac, Sandoval, Herrera, Calderon, Cervantes, mercè i quali, la Spagna dovrebbe mostrare con orgoglio la sua letteratura nazionale, ne sperimentarono i rigori, le sevizie.

Tarpendo così le ali a questi splendidi ingegni, ogni qualvolta scioglievano il volo, non limitandosi ad arrestare la carriera degli onori, delle ricchezze, con dichiarare l'infamia, nè una esistenza piena di vita e di avvenire col rogo; mettendo la sua sacrilega mano sul dono dell'anima, che viene direttamente da Dio, e però deve sfuggire al potere degli uomini; inceppando il pensiero, l'Inquisizione sostituì il fanatismo alla poesia, la superstizione alla morale filosofica, il caos alla scienza, la scomunica alla eloquenza, ed artisti, scrittori, filosofi, sapienti, oratori, poeti, non potendo vivere senza poesia, senza eloquenza, senza scienza, filosofia, amore, son morti facendo delle proprie opere un aborto.

Sono questi appunto, accanto al sangue ed alle lagrime versate con profusione, in vicinanza di torture, con tanta crudeltà inventate, di prolungati patimenti, tombe profanate, libertà violate dovunque, confische, discendenti percossi per i supposti delitti dei loro avi, i novelli misfatti di questa Inquisizione, non mai abbastanza odiata ed esecrata. (1)

(1) V. ALBOIZE e MAQUET. *Le prigioni più celebri d'Europa.*

Noi abbiain visto com' essa venne ristabilita dalle stesse cagioni dell'antica, cioè dal fanatismo, dall'ambizione, dalla cupidigia dell'oro, e come a queste tre cause se ne aggiunse un'altra: la vendetta di un frate, vendetta implacabile, che s'aggravò su tutti i Mori per colpirne uno solo.

Ora è d'uopo rammentare, che tentò introdursi nel mondo intero. Oltre l'America e le Indie, cercò invadere tutti i paesi sottoposti alla Corona di Carlo V. Estese il suo potere nei Paesi Bassi, sotto la dispotica dominazione del duca D'Alba e destò un orrore così grande, che contribuì potentemente ad infondere coraggio nei popoli, per fondare la repubblica in Olanda.

Ferdinando il Cattolico, dietro i consigli di Torquemada, stabilì l'Inquisizione spagnuola in Sicilia, con decreto del 27 luglio 1500. Don Pedro Velorado fu nominato Grande Inquisitore delegato, ma non potè funzionare che tre anni, dopo essere stato eletto a tal carica, mostrandosi il popolo assai ostile al Santo Tribunale. Nel 1512 per altro, il Sant' Uffizio era addivenuto prepotente e crudele come in Ispagna.

Nel 1516, i siciliani si sollevarono, corsero alle prigioni, ne ruppero le porte e liberarono i carcerati. L'odiato Tribunale non venne ristabilito che nel 1520 da Carlo V. Nel 1539 gl'Inquisitori si spinsero tant'oltre, che dopo una nuova rivoluzione di popolo, l'imperatore restrinse

i loro privilegi di giurisdizione. Dopo dieci anni però, furon loro restituiti ed anco aumentati. Finalmente nel 1713, la Sicilia cessò di far parte della Corona di Spagna e Ferdinando IV di Borbone abolì nel 1782 il Sant'Uffizio.

Indarno Ferdinando il Cattolico tentò stabilirlo anche a Napoli, coadiuvato dal vicerè, il famoso Conzalvo di Cordova. Nel 1546, Carlo V volle pur fare un tentativo consimile, ma si vide costretto a rinunziarvi. Egual esito ebbe l'altro di Filippo II, e Napoli sfuggì interamente a tanto orribile giurisdizione.

Nel 1563, si volle istituirla nel Milanese, ma tutto il popolo si levò in armi ed invocò la protezione del papa. Pio IV promise che non permetterebbe lo stabilimento dell'*Inquisizione spagnuola*, *poichè conosceva il suo eccessivo rigore*. San Carlo Borromeo perorò pei propri concittadini nel Concilio di Trento, e quest'Assemblea ed il pontefice suo zio, mandarono lettere a Filippo II, il quale ebbe pur questa volta a rinunziare al suo favorito divisamento.

In Italia adunque, sebbene terribile e feroce com'era, avesse spaventato Napoli, la Sicilia, la Sardegna e fin l'isola di Malta, in allora dipendente dalla penisola, *l'Inquisizione spagnuola* non potè sostituirsi a quella di Roma, per gli sforzi dei popoli, decisi a scegliere fra due mali, il minore (1). Nella terra infelice ove nacque e

(1) V. nota I in fine.

dominò per tanti secoli, ebbe termine col primo atto del dominio francese nel 1809 (1) e furono puniti molti di coloro i quali avean condannato agli strazi tante vittime, in nome di una religione tutta d'amore, approfittando della ignoranza dei popoli.

Ma se alcuni passi della più sublime delle dottrine, falsamente interpretati, poterono servire di mezzo ad uomini ambiziosi, per soddisfare le loro malnate passioni, a danno della povera umanità, a conforto della quale erano invece state propagate, non può menomarsi punto lo splendore di ciò che è in se stesso divino ed immortale.

« Il cristianesimo — dice Champigny — è divinamente parlando, la causa della civiltà moderna e il principio suo nel passato: umanamente parlando, ne è il motivo, la ragion logica, la giustificazione e il sostegno nel presente. La civiltà, se non la fate assolutamente materiale, riposa sovra idee e le idee non sono efficaci, se non perchè vi si crede. L'autore, l'ispiratore, il persuasore di questo idee fu il *cristianesimo*, e se penetrasi al fondo delle cose, solo esso dà forza agli occhi della ragione. »

E di vero, che importa che i grandi filosofi dell'antichità abbiano proclamate alcune massime consimili a quelle del Vangelo? Esse non

(1) Vedi nota II in fine.

esercitarono influenza che su pochi individui, sopra una parte della Nazione talvolta, come quelle di Cong-Tseu, ma non produssero quella universale rivoluzione tutta morale e benefica, che operarono le parole del Nazareno, propagate dagli umili pescatori di Galilea.

È d'uopo torcere inorriditi lo sguardo da molte pagine della storia de' greci e de' romani, che pure erano i popoli più inciviliti del mondo!... Nella società corrotta regnava il *caos* più spaventevole: il cristianesimo insegnò virtù affatto ignorate dapprima, o dalla gran maggioranza sprezzate, riformando i privati costumi, rendendo migliore l'individuo, per giungere al pubblico, dignitoso ordinamento.

Filosofi d'ogni religione, atei, o credenti, non ponno a meno di riconoscere in G. C. un tipo di perfezione, *unico* nella storia del mondo e rinvenire nelle semplici, ma sublimi sue dottrine, il germe fecondo d'ogni progresso.

Il *comprendere e praticare* i suoi precetti deve condurre l'umanità al glorioso compimento dei suoi destini. Gli spiriti imparziali, qualunque sia la loro opinione su *Colui, che per aver predicato il vero e amato gli uomini*, spirò sulla croce — debbono convenire, ch'egli redense il mondo dalla barbarie, al dominio della violenza, sostituendo quello della *giustizia, dell'amore, dell'illuminata ragione*, che colla parola, confermata dall'esempio e dal martirio, guadagnò gli animi e

fondò la sua potenza tutta morale, che ben presto trionfò delle persecuzioni, dominò i troni e fece prevalere alle armi — le idee, le opinioni; alla forza brutale — il pensiero; alla materia — lo spirito. (1)

Se uomini funesti alla umana famiglia, per fanatismo, per ignoranza, per mondani interessi, lo fraintesero, o vollero dare diversa e falsa interpretazione alle sue sante parole, questo offuscar non può minimamente la pura luce che emana dalla sua celestiale dottrina.

Ei disse a' suoi discepoli: « *Istruite tutte le genti* » e allorchè tutte le genti saranno istruite, periranno istituzioni contrarie alla sana ragione, alla giustizia; spariranno superstizioni e pregiudizi, credenze create ed imposte da fanatici e da ambiziosi. Ma eterna durerà questa soave religione, che ha conforti per ogni dolore della vita, che insegna il perdono delle offese, il compatimento delle debolezze, delle miserie de' nostri simili; che rende più sublimi le gioie e fa santi e indissolubili i vincoli di famiglia, che nella vita ci fa vedere una missione, che dà a ciascuno l'obbligo assoluto di perfezionar sè medesimo e di adoperarsi pel bene dell'uman genere che ci fa considerare la morte come un passaggio a più perfetta esistenza, che innanzi ad una tomba ci eleva col pensiero nell'infinito e ci consola col-

(1) Da altro scritto dell'aut.

l'idea di rivivere dopo le lotte, le prove, le sventure terrene, coi cari trapassati — e viepiù gli uomini si aduneranno all'ombra benefica del sacrosanto vessillo di pace, che indistintamente protegge gli oppressi, i sofferenti !

NOTE

I

L'Inquisizione di Spagna sottrattasi all'autorità della Santa Sede, giudicava da sovrana e riceveva leggi dal so'lo Inquisitor Generale e dal Consiglio della Suprema.

Quella di Roma aveva per giudice supremo il Papa, e quindi era diretta secondo le inclinazioni, i gusti, il genio di questo Capo. Fanatica sotto quel Paolo V, che fece punire Galileo; dolce e tollerante sotto Benedett^o X, non inceppò il progresso delle arti e delle scienze, sotto i papi della casa Medicea. Inoltre le doglianze, le suppliche dei prigionieri giungevano più presto al Vaticano che a Madrid, il regime e le leggi d'Italia arano men severe di quelle di Spagna ed i pontefici rendevano talvolta giustizia ai condannati. Era ben naturale adunque che i popoli preferissero questa alla feroce dei Torquemada e degli Arbues.

N A P O L E O N E

IMPERATORE DEI FRANCESI, RE D'ITALIA, ECC.

“ *Articolo primo.* Il Tribunale dell’Inquisizione
“ è abolito, come attentatorio alla sovranità ed autorità
“ civile.

“ *Articolo secondo.* I beni spettanti al Sant’Uffi-
“ zio, saranno sequestrati e riuniti al Demanio della
“ Spagna, per servire di garanzia al debito pubblico. ”

Il colonnello *Lemanvski*, polacco, che fu per molti anni ufficiale sotto l’impero e che divenne un rispettabile ministro della Chiesa Luterana agli Stati Uniti, narra nel *Western Citizen* di Chicago, il fatto seguente:

“ Trovandomi nel 1809 a Madrid (egli dice), rivolsi la mia attenzione alla casa dell’Inquisizione, situata nelle vicinanze di questa città.

“ Napoleone aveva già pubblicato un editto per la soppressione di questa istituzione, ovunque stendevansi le vittoriose sue armi.

“ Rammentai un tal decreto al maresciallo Soult, allora governatore di Madrid, ed egli mi ordinò di por-
mi in grado di distruggere il Sant’Uffizio. Gli feci os-
servare che il mio reggimento dei lancieri polacchi era
insufficiente per questo servizio: ma gli dissi che ag-
giungendovi due altri reggimenti, tenterei l’impresa.
La mia domanda fu secondata.

“ Uno di questi reggimenti — il 17^o — era sotto gli ordini del colonnello Lile, che ora è come me ministro dell'Evangelo e Pastore di una delle chiese evangeliche di Marsiglia.

“ Con queste truppe mi posi in via.

“ Il casamento ov'era l'Inquisizione, trovavasi a 5 miglia di distanza dalla città; era circondato da un muro fortissimo e guardato da 400 soldati.

“ Giunti sotto le mura, m'indirizzai ad una delle sentinelle ed invitai i Padri a rendersi all'armata imperiale ed aprire le porte.

“ Fu questo il segno dell'attacco, e comandai alle mie truppe di far fuoco.

“ Quelle mura erano coperte di soldati del Santo Uffizio; eravi pure un parapetto, dietro al quale si nascondevano e non uscivano, che per esporsi in parte, scaricando i loro moschetti.

“ Le nostre truppe erano in aperta campagna ed esposte ad un fuoco micidiale; eravamo privi di artiglieria, non potevamo neppure dar la scalata e le porte resistevano a tutti i nostri sforzi per isfondarle. Vidi essere necessario di variare il piano d'attacco e feci tagliare e atterrare degli alberi, che portati sul luogo medesimo, dovevano servirci a guisa d'ariete.

“ Due di queste macchine furon poste fra le mani di altrettanti uomini, quanti ne abbisognavano per lavorare con vantaggio ed incominciarono a portar colpi raddoppiati contro le mura, senza curare la grandine di palle, che pioveva contro di loro. Ben presto le mura cominciarono a crollare e sotto gli sforzi perse-

veranti e ben diretti dell'ariete, fu fatta una breccia e le truppe imperiali si slanciarono nel fabbricato.

“ Allora avemmo un saggio della gesuitica sfrontatezza. L'Inquisitor Generale ed i Padri confessori, vestiti con abiti sacerdotali, usciron tutti dal loro ritiro, con visi allungati, le braccia incrociate sul petto e le dita posate sulle spalle, come se, non avendo inteso lo strepito causato dall'attacco e dalla difesa, venissero a domandare cos'era avvenuto.

“ — Perchè vi battete coi nostri amici, i francesi? — domandarono con tuono di rimprovero ai loro soldati. Pareva che avessero intenzione di farci credere non aver essi autorizzata la difesa, ma il loro artificio era troppo male immaginato e non potè riuscire. Io li feci guardare a vista e tutti i soldati dell'Inquisizione furon fatti prigionieri.

“ Traversammo camera per camera. Trovammo altari, crocifissi e ceri in gran quantità, ma non potemmo scoprire alcuna traccia delle iniquità che dovevano esercitarsi in quel luogo, nessuna di quelle cose straordinarie, che credevamo di trovare in una casa dell'Inquisizione; vi si trovava la bellezza, lo splendore, l'ordine il più perfetto; l'architettura, le proporzioni, tutto era mirabile. I palchi e le mura erano di lucido a specchio. I pavimenti di marmo erano disposti con gusto squisito. Vi era tutto ciò che può piacere all'occhio e ad uno spirito coltivato; ma dov' erano quegli'istrumenti di tortura, dei quali ci aveano parlato? Ov' erano quei sepolcri, nei quali si dicevano trovarsi degli uomini sepolti vivi? Cercavamo inutilmente.

I santi Padri ci assicuravano che erasi veduto tutto e ch'essi venivano calunniati.

“ Io mi preparava ad abbandonare le mie ricerche, lasciandomi quasi persuadere, che questa Inquisizione fosse differente da quella, di cui erasi parlato; ma il colonnello Lile, non potendo facilmente rinunciare alle investigazioni, mi disse :

“ — Colonnello, oggi siete voi il comandante e deve farsi ciò che ordinate, ma secondo il mio consiglio, fa d'uopo esaminar meglio questo pavimento di marmo; fateci gettare dell'acqua e vedremo forse, che vi è qualche meato, pel quale passerà facilmente.

“ Gli risposi: — Colonnello, fate come vi piace — e feci portar l'acqua.

“ Le lastre di marmo erano grandi e ben ripulite; dopo di aver versato l'acqua sul pavimento, con gran malcontento degli'inquisitori, ne esaminammo accuratamente tutte le fenditure, per vedere se vi filtrava. Poco dopo, il colonnello Lile gridò che aveva trovato ciò che cercava; da un lato di una di queste lastre di marmo l'acqua filtrava sollecitamente, come se vi fosse stato vuoto al di sotto. Tutte le braccia allora si posero a lavorare, per ottenere più ampia scoperta. Gli ufficiali con le spade ed i soldati con le baionette, cercavano di render liberi gl'interstizi e sollevare la lastra. Altri la percossero con raddoppiati colpi di calcio dei loro moschetti per romperla, mentre i sacerdoti gridavano contro la profanazione della loro bella e santa casa. Ad un tratto, un soldato percosse una molla con un colpo di calcio, la lastra si sollevò ed osservammo al di sotto una scala.

“ Io mi avvicinai alla tavola e presi da un candelabro un cero di quattro piedi di lunghezza, che era acceso, per esplorare la nostra scoperta. L'avevo appena in mano, che uno degl'Inquisitori mi trattenne e, mettendomi dolcemente la mano sul braccio, mi disse con aria devota:

“ — Figlio mio, non dovete con le vostre mani insanguinate, toccar questo cero, chè è consacrato.

“ Benissimo — gli risposi — ho bisogno di una face consacrata per iscoprire l'iniquità. Ne prendo la responsabilità su me stesso. Presi il cero, scesi la scala e scoprii allora perchè l'acqua ci aveva manifestato questo passaggio; sotto il pavimento vi era un piano ben congegnato, eccettuato il punto in cui era la porta. Da ciò avvenne il successo dell'espiediente del colonnello Lile.

“ Arrivati a basso della scala, entrammo in una camera quadra. Nel mezzo trovavasi un grosso blocco di marmo, cui era fissata una sedia. Era il luogo ove ponevasi l'accusato, strettamente avvinto in ritorte. Da una parte stava un'altra sedia elevata, detta il Trono del Giudizio; questo veniva occupato dall'Inquisitor Generale. Vedevansi all'intorno altre sedie meno alte per i Padri, quando si trattavano gli affari della Santa Inquisizione.

“ Da questa camera passammo a dritta e troviamo delle piccole celle, che si estendevano per tutta la lunghezza dell'edifizio: ma qui, qual tristo spettacolo si offerse al nostro sguardo! Oh! come la benevola religione del Salvatore era stata presa a giuoco da uomini, che ne facevano professione! Queste cellette ser-

vivano di prigioni isolate, nelle quali le disgraziate vittime dell'Inquisizione erano racchiuse, finchè la morte venisse a liberarle dai loro carnefici. Vi si lasciavano i corpi fino alla decomposizione e le carceri venivano allora occupate dai nuovi detenuti, ed affinchè ciò non incomodasse gl'Inquisitori, vi erano dei tubi molto grandi per trasportare l'odore infetto dei cadaveri.

“ In queste celle trovammo avanzi di alcuni uomini, che erano recentemente spirati, mentre in altre non si trovavano che scheletri incatenati al palco. In alcune trovammo vittime tuttora viventi, di ogni età e d'ogni sesso.

“ I nostri soldati si occuparono immediatamente a liberare questi prigionieri dalle catene e si spogliarono per coprirne la nudità; desideravano ardentemente di condurli alla luce del giorno. Ma conoscendo il pericolo cui li esponevano, mi opposi ed insistetti, perchè dopo averli forniti di quanto avevano bisogno, lor si facesse vedere gradatamente la luce.

“ Visitate tutte queste celle ed aperte le porte delle prigioni di quelli, che tuttavia viveano, passammo a visitare un'altra camera a sinistra. Colà trovammo tutti gli strumenti di tortura, che il genio degli uomini, o dei demoni ha potuto inventare.

“ A tal vista, il furore dei nostri soldati non potè contenersi; gridarono che ognuno degl'inquisitori, frati e soldati dello Stabilimento, meritavano di esser posti al tormento.

“ Io vidi agire quattro differenti specie di torture, quindi mi ritrassi da questa spaventevole scena, che

durò fin tanto che vi fu un solo individuo, abitante in quest'anticamera dell'inferno, sopra cui i soldati potessero esercitare la loro vendetta.

“ Tosto che le povere vittime, uscite da quelle orride carceri, poterono essere, senza pericolo, condotte alla luce del giorno (si era sparsa la notizia che buon numero di disgraziati erano divenuti liberi dall'Inquisizione), ci videro arrivare tutti quelli, a cui il Sant'Uffizio aveva tolti degli amici, dei parenti: venivano a vedere se vi era qualche speranza di ritrovarli vivi! Oh! quale incontro doloroso fu quello! *Justina*

“ Cento persone circa, che erano state per tanti anni seppellite, erano rese ora alla società, molti ritrovavano qui un figlio, là una figlia, un fratello, una sorella! Alcuni invano ricercarono i lor cari!... Questa scena, anche dopo esserne stati testimoni, è indescrivibile. Volendo terminare l'opera che avevo incominciata, ritornai a Madrid ed ottenni una gran quantità di polvere, che feci situare sull'edifizio e nei sotterranei: migliaia di spettatori ansiosi stavano a vederci metter fuoco. Le mura e le torri massiccie dell'orgoglioso edifizio si elevarono in frantumi verso i cieli. L'Inquisizione di Madrid non esisteva più. ”

È da aggiungersi che dopo la caduta di Napoleone, il Sant'Uffizio venne ristabilito, ma non fu lo stesso e non esistè che di nome, finchè scomparve del tutto.

FINE.

